



Rassegna Storica dei Comuni a. XIX, n. 68-71 (1993)

INDICE

ANNO XIX (n. s.), n. 68-69-70-71 GENNAIO-DICEMBRE 1993

[In copertina: Le due torri di Frattamaggiore (foto di C. Lauria)]

(Fra parentesi il numero di pagina nell'edizione originale a stampa)

Movimento riformatore e istituzioni nello Stato Pontificio nel settecento (M. Corcione), p. 3 (3)

Il 18 giugno 1993, nella Sala Consiliare di Nola, presentazione del volume di Ambrogio Leone, Nola (G. Sangermano), p. 24 (40)

Sito ed antichità di Pietradefusi (F. Pezzella), p. 28 (47)

Recensioni:

A) Baia, Pozzuoli, Miseno: l'Impero sommerso (di G. Race), p. 31 (51)

B) Un giornale fuorilegge (di F. E. Pezone), p. 33 (54)

C) Due voci su Padre Ludovico da Casoria (di P. Luca M. De Rosa e M. Corcione), p. 34 (56)

Bando concorso, p. 37 (58)

ATELLANA N. 13:

Vincenzo De Muro, giansenista, giacobino e repubblicano (F. E. Pezone), p. 38 (61):

Articolo, p. 38 (61)

Appendice, p. 53 (83)

Nella Sala Consiliare di Frattamaggiore, il 20 gennaio 1993, presentazione del volume, edito dal nostro Istituto: Frattamaggiore di Sosio Capasso, p. 63 (95)

Periodici ricevuti, p. 67 (101)

Precisazione, p. 68 (102)

Hanno aderito all'Istituto di Studi Atellani, p. 69 (103)

MOVIMENTO RIFORMATORE E ISTITUZIONI NELLO STATO PONTIFICIO NEL SETTECENTO

MARCO CORCIONE

SOMMARIO: Le strutture dello Stato Pontificio - Un progetto di risanamento finanziario - Necessità di una riforma tributaria - Dazi, gabelle, dogane. La relazione Pallotta - Formazione del catasto e allibrazione del terratico - Resistenze corporative - Urgenze riformistiche e tensioni autonomistiche a Bologna - Precarie condizioni finanziarie di Bologna - Accentramento istituzionale e sgravi fiscali - Rivalità cittadine e tentativi di ribellione in Bologna - Istituzione delle dogane ai confini dello Stato - Il tesorerato di Fabrizio Ruffo: rinnovati impulsi riformatori e inevitabili delusioni.

1. - A differenza del movimento riformatore sviluppatosi nella seconda metà del settecento nella Lombardia austriaca, in Toscana, nel Regno di Napoli e altrove, quello dello Stato Pontificio è meno noto e ha carattere più limitato. Alcuni autori (come F. Venturi) lo contestano addirittura, osservando che esso non fu ispirato da un profondo movente politico, non si installò su un substrato culturale, non fu rappresentato da un'ampia élite intellettuale indigena.

Certo, nello Stato Pontificio non si ha un ammodernamento delle strutture statali simile a quello che si ha in altre parti d'Italia, come a Napoli¹. Lo stato conserva il suo carattere composito, più simile a un'unione di stati o staterelli che ad uno stato di tipo moderno. La stessa struttura della Chiesa, più rivolta al governo del mondo cattolico che non a quello del suo territorio (per cui si può dire che il territorio dello Stato Pontificio è strumentale rispetto alla Chiesa stessa), costituisce un ostacolo o, perlomeno, un limite alla nascita e allo sviluppo del movimento riformatore. Lo Stato Pontificio, inoltre, è privo quasi del tutto di una classe media borghese, che se altrove, nel Napoletano, è debole, ha pur sempre motivo di far suoi i principi riformatori, traendone vantaggio. Difatti, nello Stato della Chiesa gli impieghi sono totalmente in mano al clero, le professioni liberali scarse e legate o subordinate alla Curia e, infine - in mancanza di una fiorente agricoltura e di attivi traffici - non vi è un ceto imprenditoriale o mercantile. L'unica eccezione potrebbe esser data dai «mercanti di campagna», affittuari delle grandi tenute dell'Agro romano - allora quasi un deserto - possedute da enti come l'Ospedale di Santo Spirito, o da grandi signori laici. Tuttavia, i «mercanti di campagna» non hanno interesse a migliorare la cultura a grano o a pascolo, non hanno ragioni di contrasto con i proprietari e preferiscono mantenere lo «status quo». Una situazione nettamente migliore, più mossa e vivace economicamente e socialmente, si ha solo nella parte settentrionale dello Stato, nelle quattro Legazioni di Bologna, Ferrara, Ravenna e Forlì, ed in special modo nelle prime due.

Nonostante questi limiti, appena accennati, qualcosa si muove anche nello Stato della Chiesa nella seconda metà del XVIII secolo. E ciò si deve, nonostante qualche tentativo precedente, soprattutto all'opera di Giovanni Antonio Braschi, dapprima Tesoriere e poi Papa del 1774 al 1799.

Questi si dedicò soprattutto alla riforma finanziaria, cercò di dare impulso all'agricoltura, all'industria e al commercio e, da ultimo, fece un tentativo per limitare le

¹ Cfr., M. CORCIONE, *Appunti di storia del Mezzogiorno. Contributo sul riformismo meridionale*, Afragola - Napoli, 1991.

R. FEOLA, *Utopia e prassi. L'opera di Gaetano Filangieri ed il riformismo nelle Sicilie*, Napoli, 1989.

ID., *Istituzioni e cultura giuridica. Aspetti e problemi*, Napoli, 1993.

F. VENTURI, *Illuministi Italiani, Riformatori meridionali*, Milano - Napoli, 1962.

prerogative delle Legazioni di Bologna e di Ferrara (che godevano di una particolare forma di autonomia), unendole con più stretti vincoli amministrativi al resto dello Stato. Nel far ciò si servì principalmente di due uomini: di Fabrizio Ruffo, suo Tesoriere, più noto per la riconquista del Regno di Napoli al tempo della Repubblica Partenopea del 1799, e di Ignazio Ludovisi Boncompagni, dapprima Legato a Bologna - dal 1778 al 1785 - e poi suo Segretario di Stato - dal 1785 al 1789 -. Accanto a costoro opera un piccolo gruppo di funzionari e scrittori come Marco Fantuzzi, Giovanni Cristiano de Miller, Paolo Vergani, Alessandro Aleandri Stefano Leoncini (pseudonimo di Nicola Corona) e numerosi altri.

E' unicamente sulla prima e l'ultima fase dell'attività di Pio VI, vale a dire sulla riforma finanziaria e sul tentativo di unificazione centrale amministrativa, che ci soffermeremo nel corso del presente lavoro.

2. - Già da quando il Braschi ricopriva la carica di Tesoriere di Clemente XIII aveva preparato un «progetto» sull'abolizione delle tasse camerali (cioè statali) e dei dazi e pedaggi interni, sulla surrogazione della imposizione ridotta a tre soli «capi», cioè estimo, macinato e sale, e sull'istituzione delle dogane ai confini.

E', questo «progetto», un complesso documentario² di straordinario interesse per il periodo che precede l'avvento al trono di Pio VI, quando il Braschi rivestiva la carica di Tesoriere Generale, la più alta dell'amministrazione finanziaria: da esso ci si può fare un'idea abbastanza esatta delle condizioni della pubblica economia del tempo e, soprattutto, delle premure e degli studi per instaurare un nuovo sistema tributario, atto a risanare il bilancio e più rispondente a una moderna organizzazione statale.

E, in effetti, per le doti e la preparazione che aveva, e per l'alta carica che occupava, l'unico che fosse in grado di rendersi conto della tragica e complessa situazione del pubblico erario, era una sola persona: Giovanni Antonio Braschi. Il quale, nominato Tesoriere da Clemente XIII, non ebbe altra preoccupazione che il risanamento finanziario dello Stato e, guardando e studiando quanto si era fatto o si andava facendo in Italia e fuori, concepì e formulò un organico sistema di riforma predisponendone, sin dal 1767 (appena un anno dopo la sua nomina a Tesoriere Generale), un «progetto» illustrativo, la cui paternità gli si può senz'altro attribuire.

Su questo progetto, che già Dal Pane aveva scoperto e posto in luce³, occorre richiamare l'attenzione, perché esso resta fondamentale nella storia economica dello Stato romano nella seconda metà del XVIII secolo ed è, anzi, uno dei più importanti documenti finanziari del '700 italiano.

Le condizioni economico-finanziarie in cui versa lo Stato vi sono illustrate con brevità ma con allarmante efficacia e costituiscono il presupposto e la base stessa della riforma.

«Le Angustie estreme - ha inizio il «progetto» -, nelle quali trovansi l'erario camerale lo dimostrano i debiti, che per più anni continuati sono stati creati e tuttavia debbono crearsi mediante l'aggiunta di nuovi monti⁴, che rendono sempre maggiore la uscita e più riguardevoli gli sbilanci. Le miserie altresì de' sudditi sono giunte a tal grado, che per essere al maggior segno depauperati non si possono dai Tesorieri delle Provincie esigere i dazi e gabelle ai quali sono soggetti, non ostanti le rappresaglie e mano regie, che alla giornata dai medesimi si spediscono».

² Il «progetto» sull'abolizione delle tasse camerali si trova nell'Archivio di Stato di Roma - Camerale II, Camerlengato e Tesorierato, busta 16. D'ora in poi le citazioni, riportate tra virgolette e non altrimenti indicate, sono da riferirsi ad esso.

³ L. DAL PANE, *La riforma doganale di Pio VI*, in «Studi in memoria di B. Scorza», pubblicati a cura dell'Università di Bari, Roma 1940, pp. 155-186.

⁴ Monti = debiti pubblici; Luoghi di Monte = titoli del debito pubblico.

Volendosi spiegare le ragioni di questa penosa situazione il Braschi sommariamente così le indicava: «Quali siano stati i principi d'onde hanno avuto origine le miserie de' sudditi ciascun lo comprende volgendo gli occhi ai passaggi e lunghe stazioni di truppe estere, ed alle replicate universali carestie, che hanno obbligato le Comunità a caricarsi di ragguardevolissimi debiti ed a trasmettere in cospicue somme il contante agli Stati forestieri». Giova ricordare che le «stazioni» di truppe estere avevano avuto luogo durante le guerre di successione.

Erano, evidentemente, spiegazioni piuttosto affrettate ma rispondenti alla natura del «progetto», che si basava sulla realtà delle cifre e dettate da una visione strettamente mercantilistica dell'economia (come lo dimostrano le ultime parole con le quali si lamenta l'esodo di moneta nazionale all'estero).

1 Il «progetto» aveva carattere radicale: riteneva, difatti, il Braschi, a differenza di quanto era stato fatto o tentato in passato, che fosse necessaria una riforma *ab imis fundamentis*. Per questo, da un lato, ridicolizzava la riduzione di spese progettata da Benedetto XIV e, dall'altro, l'incremento delle entrate da ottenersi con l'aumento delle imposte o con l'estensione di queste a nuovi oggetti: «Prima però di venir al preciso, - proseguiva il Tesoriere - stimasi prescindere da quelle piccole riforme di spese, che sarebbero di disdoro al principato e che non potendo essere che limitate e ristrette mai in fine corrisponderebbero per il troppo imprevidi accidenti alle misure ideate, come a persuaderne basta risovvenirsi di quanto accadde nel principio del passato Pontificato di Benedetto XIV, in cui postasi mano ... a tagliar su le spese che credevansi superflue poco vantaggio se ne ritrasse, e può dirsi, che l'effetto della grand'opera fu l'imposizione d'una nuova gabella d'annui scudi 60.000 da cavarsi dal bollo della carta che tuttavia continua col titolo di bollo estinto, come ancora la gran riforma fatta su le milizie trovasi ora accresciuta d'annui scudi 27.000».

Ma l'accurato e organico lavoro del futuro Pio VI sarebbe stato impossibile senza la riforma della computisteria operata da Benedetto XIV. Difatti, in dettagliati calcoli allegati al «progetto» si faceva il conto delle spese statali, ponendo a raffronto la media del triennio 1744-46 (dopo la riforma, cioè, della Computisteria) con quella del triennio 1764-66.

In particolare, il bilancio del 1766 della Camera, Apostolica era il seguente:

Uscita	2.193.242.6.6 ½
Entrata	2.121.499.0.9
Differenza tra le uscite e le entrate	- 71.744.57 ½

E allo «smanco» di scudi 71.744.57 ½ dovevano aggiungersi scudi 27.830 per impegni derivanti dalla riforma della Computisteria camerale effettuata nel 1744, e per «defalchi e buonifichi» vari, sicché il vero «smanco» annuale della Camera, senz'aver ragione delle spese eventuali provenienti dai casi fortuiti ed impensati, poteva considerarsi in scudi 99.574.57 ½.

Nel considerare le spese in uscita, il Braschi teneva conto degli interessi pagati dalla Camera Apostolica per i debiti contratti e si preoccupava, in sede di esecuzione del progetto, di riservare: «un conveniente assegnamento per l'estinzione del capitale di 41.979.226 scudi di monti, dei quali è in debito la Camera a tutto il 1766, e di altri 3.829.552 scudi, ch'hanno di monti le Comunità».

Era, come si vede, soprattutto l'enorme debito pubblico l'onere più grave della finanza statale e non tanto l'entità, non troppo elevata, del disavanzo del bilancio annuale (sebbene qualsiasi disavanzo nella gestione del pubblico danaro fosse allora ritenuto un fatto assai allarmante).

3. - Già dagli elementi che abbiamo dato, quello del Braschi appariva un disegno di riforma documentato, vasto e organico. Fondato sui più recenti e accreditati concetti finanziari, teso a instaurare le regole dell'uniformità e dell'eguaglianza tributaria, il «progetto» del Braschi prevedeva, in complesso, l'emanazione dei seguenti provvedimenti: abolizione di tutti i pesi camerali; soppressione degli appalti della cera, carta, acquavite e cancelleria; accollo da parte dello Stato dei debiti contratti dalle singole comunità; imposte sul grano, sul sale ed estimo dei terreni eccettuati il territorio di Roma - sottoposto a uno speciale regime tributario - e le Legazioni di Bologna e di Ferrara, che godevano di particolare forma di autonomia; soppressione di tutti i pedaggi e gabelle di transito tanto camerali che comunitativi; istituzione delle dogane ai confini dello Stato; soppressione degli uffici di Tesoreria provinciale.

Pervaso da notevoli sensi di giustizia tributaria, il «progetto» si fermava a lungo sulla riduzione dell'imposizione ai tre soli tributi: estimo del terreno, macinato del grano e sale. A questo proposito si affacciava una preoccupazione, quella di domandarsi se fosse lecito: «... trasportare la maggior parte delle gabelle sopra ai due capi di necessaria consumazione, qual'è il pane ed il sale per venirsi in tal guisa a gravare del pari il povero e il ricco con troppo indebita disuguaglianza, specialmente tra i poveri, che sono capi di molta figliolanza, e quei ricchi, che non hanno estimo, ma sono assai comodi, come i trafficanti e gli artisti più industriosi».

Ma la preoccupazione di colpire i ceti più disagiati con le imposte sui «vittuali di necessaria consumazione» (grano e sale) era allontanata con sfoggio di citazioni tratte dalle vecchie opere del Suarez e del Pufendorf o dal recente «Trattato dei tributi» dell'economista napoletano Carlantonio Broggia⁵, concludendosi che, purtroppo, l'indole dei pesi pubblici era tale da non poter tener conto «dell'opulenza o povertà» di ciascuno e che, pertanto, doveva badarsi al bene universale, senza troppo preoccuparsi di possibili disuguaglianze.

Da ultimo, se con l'istituzione delle dogane ai confini il «progetto» tendeva ad attuare una politica strettamente protezionistica dell'industria nazionale, cercava d'altro canto di favorire, nella misura più larga possibile, la libertà del commercio interno accelerando la circolazione dei beni e facilitando gli scambi; la proposta soppressione dei pedaggi e delle gabelle interne di transito ne è una prova, con la conseguenza, non meno importante soprattutto per lo Stato romano, di creare il presupposto per l'unità amministrativa.

4. - Allo scopo di studiare subito l'applicazione del progetto di riforma da lui concepito il Braschi da un lato ottenne da Clemente XIII la nomina di una particolare Congregazione di studio e, dall'altro, ordinò a Francesco Antonio Bettinelli di compiere un giro d'ispezione per tutto il territorio al fine di presentare una dettagliata relazione sull'istituzione delle dogane ai confini.

Di Francesco Antonio Bettinelli poco o nulla sappiamo: secondo un giudizio, senza dubbio eccessivo, di Pietro Verri era «una vera testa vuota», impegnatosi in un'opera di restaurazione assai più grande di lui, in un'impresa che lo stesso Verri, se fosse stato chiamato a Roma col medesimo incarico, avrebbe rifiutato⁶.

Compiuto il viaggio, tra il maggio e il novembre del 1768, il Bettinelli presentò la relazione concludendo: «dopo il giro di sei mesi fatto per le Provincie di questo Stato

⁵ Si fa riferimento ad opere ormai classiche, quali: C. BROGGIA, *Trattato dei tributi, delle monete e del governo politico della società*, Napoli, 1743. S. PUFENDORF (von), *Elementa iurisprudentiae universalis libri duo*, Jena, 1660. ID., *De iure naturae et gentium*, Lund, 1672. F. SUAREZ, *De Legibus*, Coimbra, 1612.

⁶ *Carteggio di Pietro e Antonio Verri*, a cura di E. Greppi e altri, vol. VII, Milano 1931, pp. 34-37; Lettera di Pietro a Alessandro, Milano, 1 marzo 1775.

nell'interno quanto nei confini delle medesime in esecuzione de' comandi di Mons. Tesoriere Generale, non ho dall'oculare ispezione e dalle notizie prese da luogo a luogo trovata difficoltà insuperabile per istituire l'esazione delle gabelle ai confini dello Stato Pontificio per l'introduzione, transito ed uscita delle mercanzie dello stesso Stato, come pure, che la spesa per tale istituzione non sarà di quella rilevanza, che possa rimuovere la determinazione o si guardi il vantaggio dell'erario del Principe, o si riguardi il sollievo ed equilibrio ne' sudditi».

Ma la morte di Clemente XIII, avvenuta sul principio del 1769, impedì di dar esecuzione ai provvedimenti suggeriti. E, soltanto sotto il pontificato del successore Clemente XIV, mentre il Braschi era ancora Tesoriere Generale, furono aboliti, a partire dal giugno 1773, gli appalti dell'acquavite, rosoli, cera e carta, lasciando a ciascuno «la libertà di fabbricare, ritenere, smaltire e commerciare nello Stato ecclesiastico ... ogni sorte di acquavite, rosoli, cera e carta».

Era assai poco: il più restava da fare. Inoltre un progetto di riforma vasto e profondo, come quello del futuro Pio VI, implicava una lunga e minuta serie di accertamenti e di studi, incontrava difficoltà e ostacoli di varia natura, sollevando contrasti e opposizioni che lo accompagneranno sin dalla nascita.

Eletto finalmente Pontefice, e assunto il nome di Pio VI, il Braschi si mise subito al lavoro riprendendo in mano il suo vecchio progetto. E, tra i primi provvedimenti, ordinò a Guglielmo Pallotta, succedutogli nella carica di Tesoriere Generale sin dal 1773, di ripetere, insieme con un gruppetto di funzionari della Computisteria Generale, il giro di studio e di ispezione già compiuto dal Bettinelli, al fine di riferire ancora sulle modalità di esazione dei dazi e delle gabelle di transito che sarebbero state soppresse e sulla istituzione degli uffici delle dogane ai confini.

Il 21 settembre 1775 il Pallotta, insieme con i funzionari della Computisteria Generale, Giovanni Cristiano de Miller, Francesco Simonetti e suo figlio Pietro, accompagnato da un piccolo gruppo di persone di servizio, partì alla volta di Civita Castellana, prima tappa del suo viaggio durato quarantacinque giorni.

Attraversando l'Appennino umbro-marchigiano tra Bologna e Fossombrone, i viaggiatori avevano avuto modo di osservare le penose condizioni di vita della popolazione e avevano annotato nel diario di viaggio: «quella povera gente si ciba di pane fatto con ghianda seccata nel forno o macinata colla quarta parte del grano... in altri paesi mangiano assai migliore li cani da caccia»⁷.

Bologna, la città più operosa dello Stato, offriva uno spettacolo altrettanto sconcertante: la crisi della manifattura della seta, che già tanto lavoro aveva dato alla popolazione, era grave. Così, in un centro come Bologna, che contava allora 65.000 abitanti, la cifra di 16.000 disoccupati era assai alta, corrispondente a un quarto circa dell'intera popolazione. E, a ragione, il Pallotta e i suoi più stretti collaboratori si mostravano ancor più allarmati per il futuro, quando pensavano ai progressi compiuti all'estero (ad esempio a Lione) nell'arte di lavorar la seta, manifattura nella quale lo Stato romano aveva primeggiato in Italia e in Europa. Nell'individuazione, anzi, di questo fenomeno, che non deve esser considerato particolare a un solo ramo della produzione, nel confronto, cioè, del progresso agricolo e industriale degli altri paesi con la staticità del governo pontificio, era uno dei principali indici della sua decadenza, e, insieme, una spinta a modificare e migliorare la propria legislazione finanziaria ed economica, unico mezzo ritenuto efficace non solo per riparare i mali esistenti, ma per non restar troppo indietro di fronte ad altri Stati.

⁷ *Diario* ... in «Biblioteca Vaticana», Cod. Vat. lat. 10314 (sec. XVIII), cc. del Tesoriere Pallotta.

Soltanto la città di Ancona, dove erano in corso importanti lavori portuali, sembrava animata da uno spirito mercantile che «fa piacere e che sicuramente andrà aumentandosi da sé in giorno in giorno purché vi si lascia il porto franco e che il governo non inquieti i mercanti con vessazioni e nuovi legami».

Colà erano in prospero esercizio fabbriche di sapone, di cera, di zucchero, di biacca, di minio, di seta, di pellami, di cordami, di tabacco, di rame, e di ferro proveniente dalla Germania.

Purtroppo, non è stato possibile rinvenire la relazione stilata dal Pallotta. Se, però, è da ritenere che le conclusioni della sua ispezione furono dal lato tecnico pressoché identiche a quelle del Bettinelli, è facile supporre che non si volle procedere a un'immediata istituzione delle dogane ai confini, ritenendosi che una riforma così ampia e radicale dovesse esser preceduta da provvedimenti preliminari più urgenti, come, ad esempio, l'abolizione dei pedaggi e delle gabelle di transito nell'interno dello Stato. D'altra parte è ovvio che la permanenza di pedaggi e gabelle interne sarebbe stata un non senso accanto all'istituzione di una cinta doganale confinaria, regolare e moderna.

Frattanto, con «motu proprio» del 27 luglio 1776, il Pontefice nominò una Congregazione particolare composta dai cardinali Carlo Rezzonico (Camerlengo) Lazzaro Opizio Pallavicini, Bernardino Giraud e Antonio Casali, dal Tesoriere Generale Guglielmo Pallotta, dai prelati Mons. Carlo Livizzani e Giuseppe Vai e altri.

La Congregazione in particolare si proponeva di studiare in concreto le modalità di esenzione del progetto di riforma; di proporre i compensi più convenienti per le casse comunitative in vista della soppressione dei pedaggi e delle gabelle di transito; di incoraggiare, infine, l'agricoltura, l'industria e il commercio.

5. - Abbiamo già accennato alle difficoltà e agli ostacoli che l'attuazione del progetto di riforma incontrava. E, in effetti, ancora alla vigilia di pubblicare gli editti sull'abolizione delle gabelle di transito e sull'ordine di formazione del catasto, o ancora quando questi erano stati appena pubblicati, il Segretario di Stato Torrigiani, il Prefetto del Buon Governo Casali, il matematico Pio Fantoni e altri stilavano osservazioni, riflessioni, memorie e pareri sull'abolizione dei dazi e delle gabelle camerali e sulle nuove imposte dell'estimo, del macinato e del sale, mettendo in evidenza difficoltà economiche e tecniche e suggerendo innovazioni e modifiche.

Ciò nonostante si cominciava a dar esecuzione a talune risoluzioni della Congregazione. E, di fatti, con l'editto del 16 aprile 1777 furono aboliti i pedaggi e le gabelle di transito e, con l'editto del 15 dicembre dello stesso anno, si ordinò la formazione del catasto e allibrazione universale del Terratico, provvedimenti di straordinaria importanza mediante i quali lo Stato Pontificio si metteva alla pari dei più progrediti Stati d'Italia e d'Europa.

L'editto del 16 aprile 1777 del Tesoriere Guglielmo Pallotta pubblicava il «motu proprio» pontificio del 9 aprile 1776, ove si affermava non esservi «cosa che tanto frastorni il commercio de' nostri amatissimi Sudditi, quanto i pedaggi, dazi e gabelle di transito che troppo frequenti s'incontrano nel Dominio Pontificio» e liberava i sudditi «dalla molestia che soffrono nel loro interno commercio degl'infiniti pedaggi, gabelle di transito, che troppo aggravano qualunque moto delle persone, bestiame e generi».

In realtà, il pagamento dei pedaggi e delle gabelle di transito, fissato spesso ad arbitrio sulle strade e sui ponti, era un residuo medioevale assai frequente e dannoso. Alessandro Verri lo definiva un antico e barbaro tributo e già nel «progetto» di Pio VI veniva severamente stigmatizzato.

L'altro provvedimento legislativo, emanato in conformità delle risoluzioni della Congregazione, fu l'Editto sopra la formazione del Catasto e allibrazione del Terratico pubblicato il 15 dicembre 1777 dal Cardinale Antonio Casali, prefetto della

Congregazione de' Sgravi e del Buon Governo, da applicarsi in tutto il territorio dello Stato, fatta eccezione delle Legazioni di Bologna e di Ferrara, e dell'agro romano, soggetti a particolare regime fiscale. L'editto, assai breve, era accompagnato da una lunga «istruzione». Premessa della formazione del catasto (detto in seguito piano, appunto da Pio VI) non era il rilevamento d'ufficio, bensì una dichiarazione giurata di proprietà, ossia la cosiddetta «assegna». Entro il brevissimo termine del 31 gennaio 1778 ogni Comunità doveva convocare il Consiglio Generale per procedere alla nomina di persone «probe ed esperte» che, insieme con i Magistrati del luogo, avrebbero formato la Congregazione del Catasto, organo giuridico e tecnico insieme. Le «assegne» dovevano essere consegnate, da tutti senza eccezione, alla Congregazione e questa, entro il termine di quattro mesi, doveva formare una esatta tariffa a tavola del valore dei terreni di ciascun territorio.

L'istruzione, accurata dal punto di vista formale, lasciava assai a desiderare da quello sostanziale. In realtà, affidando a ogni Comunità la cura delle operazioni, c'era il rischio di far valutazioni diverse e di applicare non una tariffa unica, ma una molteplicità di tariffe.

L'«istruzione» dell'editto del 15 dicembre non fu, tuttavia, sufficiente. Ad essa seguirono molte altre disposizioni normative «continue fino al 20 febbraio 1781» e anche oltre.

In effetti, diversamente dai brevi termini fissati, la compilazione del catasto durò molti anni. La complessa operazione si svolse in tre fasi: nella prima si raccolsero le «assegne» dei proprietari, nella seconda si stabilì il valore dei terreni e, nella terza, da ultimo, i valori determinati furono applicati a ciascun terreno denunciato.

Finalmente, con una nuova circolare del 25 aprile 1781, il Buon Governo diede ordine di passare all'«applicazione de' prezzi della tariffa generale a ciascun terreno in particolare». Si stabilirono, inoltre, le modalità e i termini per i ricorsi dei proprietari contro gli accertamenti del valore dei terreni ma, ancora alla fine del 1785, con editto del 31 dicembre, il Cardinale Casali, Prefetto della S. Congregazione de' Sgravi e Buon Governo, prorogava al 28 febbraio 1786 il termine per rettificare le assegne. In tal modo, la formazione del catasto procedeva assai lentamente e faticosamente, dando luogo a controversie e ricorsi contro gli accertamenti effettuati. E, in realtà, il risultato delle operazioni censuarie fu inferiore all'aspettativa poiché si rivelò viziato da gravi errori (si calcolò che complessivamente fosse stata sottratta l'assegna di circa 100.000 rubbia di terreno). L'immenso lavoro non fu, tuttavia, inutile e soltanto sulla base del catasto preparato dal predecessore, Pio VII, dopo la parentesi della Repubblica Romana, riuscirà ad imporre un tributo fondiario su tutto il territorio dello Stato, la cosiddetta dativa reale col motu proprio del 19 marzo 1801.

6. - Non vi è dubbio che sin dall'inizio delle operazioni censuarie il ceto dei proprietari agricoli si oppose alla formazione del catasto e, in generale, a tutta l'opera riformatrice di Pio VI. Ben lo aveva compreso Alessandro Verri il quale nell'ottobre del 1778, dopo aver ancora una volta accennato alla forte disorganizzazione dello Stato romano, illustrava e commentava il piano di riforma di Pio VI, cogliendo le ragioni intime di certe eccezioni, stabilite a favore dei grandi proprietari terrieri:

«Il formare in uno Stato come questo un censimento come il nostro sarebbe spesa immensa, e quello che è più opera perpetua, è perciò non mai compita in uno Stato che spesso varia di principe e di massime. Il poco bene adunque che si può fare bisogna farlo presto. Il progetto propone di formare l'estimo dei fondi colle assegne giurate,

convalidate dalle testimonianze dei rispettivi governatori, e colla minaccia di confisca e premio al delatore ...

Tutto questo progetto non comprenderà la città di Roma e l'agro romano il quale ne sarà esente per certe ragioni che si adducano; ma le vere sono che non si vogliono sentire vicino al trono i clamori dei magnati romani, i quali qui fuori delle porte hanno immense campagne, che non pagano un baiocco di imposizione»⁸.

Quando poi i grandi proprietari terrieri non avranno la forza di inserire nel tessuto legislativo precise disposizioni miranti a tutelare i propri particolari interessi o, in una parola, a mantener in vita i loro privilegi, svolgeranno tutto un lavoro di ostruzionismo e di sabotaggio per ritardare l'applicazione della riforma o impedirne, addirittura, l'esecuzione. E, in questo atteggiamento, il ceto dei proprietari trovava solidale quello industriale-commerciale, (esprimendosi in sostanza nelle corporazioni di mestieri delle più importanti città, le Università a Roma o le Arti a Bologna) a causa dei legami o della coincidenza d'interessi che, ovviamente, univano l'uno e l'altro ceto: in particolare, malgrado la decadenza dei vincoli corporativi e dell'industria stessa (specie, come sappiamo, per la seta a Bologna), le corporazioni riuscivano a imporre un regime monopolistico di produzione e consumo che la nuova legislazione andava via via intaccando o, addirittura, demolendo.

Così quando a Roma, attorno al 1788, sarà decretata l'abolizione della precettazione della carne ovina e suina allo scopo d'instaurare una libera contrattazione e un libero smercio di questi generi, si vedrà insorgere l'Università dei macellari. Né troppo diversamente, alcuni anni prima, allorché Pio VI volle uniformare la legazione di Bologna al regime finanziario di tutto lo Stato, istituendovi, insieme con il catasto, un nuovo sistema di tributi, studiato sul modello comune a tutto lo Stato, incontrò la viva resistenza e l'ostruzionismo dei ceti terriero e industriale-commerciale che, in questo caso, ammantarono col velo del residuo sentimento autonomistico-cittadino, di origine medioevale, l'interesse a mantenere in vita privilegi ed esoneri.

La mattina del 16 agosto 1780 apparve affissa sui muri di Bologna una notificazione del Legato e Delegato apostolico Ignazio Boncompagni Ludovisi. Nel preambolo della notificazione, assai lungo rispetto alla parte dispositiva, era scritto:

«Consapevole da molto tempo la Santità di N. S. Papa Pio VI felicemente regnante dello stato in cui si trovano gli affari economici di questa sua città di Bologna sottoposta a grave mole di debiti, impoverita di vistose somme, che annualmente per i frutti si estraggono, e non abbastanza sollevata da metodiche ripartite franchizzazioni che vadano a scemarne la quantità e ad abbreviarne il tempo; e desiderosa insieme la S. S. di provvedere senza ulteriore indugio a un tanto male che, al sopravvenire specialmente di nuovi bisogni, potrebbe col tratto del tempo se non divenire incurabile, almeno esser di cura difficile, e dolorosa sensibilmente ad ogni ceto di persona, si è perciò degnata per quelle provvide incessanti cure onde tutto abbraccia, e tutto promuove il bene del suo Stato, e per quella specialissima propensione che porta a questi suoi fedelissimi sudditi, di voler penetrare addentro nelle cause principali che hanno fino ad ora mantenuto in vigore un tale sconcerto, per quindi pensare all'esecuzione di que' mezzi che soli possono contribuire non tanto all'allontanamento di mali ulteriori, che a porre in tale equilibrio lo stato delle finanze onde alla regolata estinzione de' debiti vada congiunto il sollievo de' poveri, e l'incoraggiamento del commercio, e delle manifatture».

Seguiva, «con metodo ... puramente accennato», l'enunciazione delle massime dirette a una completa riforma del sistema finanziario della «Città e contado di Bologna». Si dichiarava, poi, che le massime sarebbero state quanto prima fissate in speciali norme

⁸ *Carteggio ...*, op. cit., vol. X, pp. 115-121; Lettera di Alessandro a Pietro da Roma, 7 ottobre 1778.

legislative e si avvertiva che, allo scopo di renderne possibile l'esecuzione, erano preliminarmente indispensabili, due provvedimenti: 1) la denuncia de' possessi fondiari per la formazione del catasto; 2) lo stanziamento alle porte di Bologna di aliquote di truppa regolare, ossia non più cittadina bensì papalina.

Grande stupore vi fu alla lettura della notificazione. E non solo da parte della popolazione ma delle stesse magistrature bolognesi, del tutto ignare della cosa. Immediatamente adunatisi, nella giornata del 16 agosto, gli Assunti di Camera (cioè i Senatori preposti alla direzione degli affari finanziari) scrivevano a Roma, all'«oratore» Ulisse Gozzadini Poeti per annunciargli l'«inaspettato accidente» e trasmettergli copia della notificazione. «A prima faccia rilevansi - era scritto nella lettera al rappresentante diplomatico di Bologna presso la Corte pontificia - le amorose cure e sollecitazioni del Sovrano specialmente dirette a sgravio e sollievo de' popoli, ma nel tempo stesso non potiamo rilevare che nella molteplicità delle idee in essa notificazione comprese, nel concretarle si andrà a turbare nella massima parte tutto il sistema economico e politico del nostro Paese». Si comunicava, che i senatori erano stati ricevuti in udienza dal Legato che aveva loro illustrato le principali modalità di esecuzione di «un sì grandioso piano» e si concludeva: «La preghiamo di stare avvertita in avvenire di quanto su di esso qui per qualsivoglia parte si disponesse, si riferisse, o si volesse mandato ad ulteriore esecuzione, che noi del pari la terremo informata ed intesa di quanto si andrà da noi disponendo e preparando per conciliare le cose nel miglior sistema»⁹.

In queste ultime parole sembrava adombrata la ricerca di un compromesso. Se però, in altri tempi, l'accento a una possibilità di tal genere sarebbe stato valido (e si sarebbe potuto persino credere che la divisata riforma avesse assunto l'andamento usuale, vale a dir quello che altri progetti simili avevano subito per lo passato tra reciproche concessioni e continui rinvii da una parte e dall'altra ... per non concludere in sostanza nulla), questa volta sembrava più difficile coltivare illusioni: lo impedivano la presenza di un Pontefice, come Pio VI, e di un Legato quale il Boncompagni Ludovisi, due uomini assai esperti di pubblica finanza e risoluti ad attuare un profondo rinnovamento economico al centro e alla periferia. Specialmente la concretezza e il rigore del Boncompagni Ludovisi incutevano timore: nominato giovanissimo delegato apostolico per gli affari delle acque nelle tre Province di Bologna, Ferrara e Romagna (un problema, quello dei fiumi, secolare e assai complesso) aveva arrecato non pochi fastidi e preoccupazioni ai proprietari terrieri della zona, imponendo loro speciali contributi per le spese di sistemazione, riparazione e manutenzione degli argini dei fiumi.

7. - Un altro punto della progettata riforma preoccupava, in modo particolare, i bolognesi. All'infuori di Fort'Urbano a Castel Franco, sull'estremo limite della Legazione e dello Stato, verso il Ducato di Modena, ove era uno stanziamento di truppe papaline, e di poco più di un centinaio tra Svizzeri e cavalleggeri in città a protezione del Legato, Bologna aveva una piccola milizia locale, raccolta dal contado, alla quale con orgoglio municipale era molto legata. Insieme con i burlandotti, vale a dire con i dazieri, questa truppa (i cosiddetti milizioti), aveva tra i suoi principali compiti quello di sorvegliar l'ingresso e l'uscita di uomini e merci alle porte della città. Ma, già qualche giorno dopo la pubblicazione della notificazione del 16 agosto, si era sparsa la voce che aliquote di truppa regolare papalina fossero in procinto di sostituir la milizia bolognese alle porte della città per garantire la piena esecuzione della riforma. E, il primo settembre 1780, erano entrati a Bologna nuclei di soldati pontifici prendendo alloggio a Porta Galliera, mentre il Legato, di persona, faceva sgombrare la milizia cittadina dalle altre porte e ricercare locali convenienti per l'acquartieramento delle nuove truppe.

⁹ «Archivio di Stato di Bologna», Lettere all'oratore, Vol. 456. Bologna, 16 agosto 1780.

Questi affrettati provvedimenti militari che, secondo una interpretazione logica, avrebbero dovuto seguire o per lo meno accompagnare (non precedere) la concreta esecuzione dei «capi di riforma» previsti, erano apparentemente i più odiosi. L'orgoglio bolognese di autogovernarsi, poggiante per la maggior parte su mere formalità, ne era rimasto ferito. Sino a quel momento, come abbiām detto, le truppe papaline avevano avuto stanza sul confine della Legazione, all'estremo limite dello Stato pontificio, nella sola cittadella di Fort'Urbano. Tale diritto, sancito nei capitoli di Niccolò V, non rappresentava un segno di soggezione della città e del suo contado, bensì un mezzo di protezione di difesa di tutto lo Stato, compreso il territorio della Legazione. Ora, invece, la situazione era diversa: le truppe prendevano alloggio nel cuore del paese, nella stessa Bologna! Ciò voleva dire calpestare una convenzione secolare liberamente firmata. E costituiva una mancanza di fiducia verso la popolazione, oltretutto una grave offesa ai suoi sentimenti d'indipendenza.

Riunitosi sin dal 29 agosto, il Senato aveva accusato il colpo e inviato immediatamente rappresentanti al Legato: a meno che le truppe papaline non entrassero in città, s'intendeva ricorrere a Roma. Sprezzantemente il Boncompagni Ludovisi rispose che l'ordine di spostamento alle truppe era ormai dato e che non si poteva ritirare. Allora il Senato nominò una Commissione ristretta composta da Giuseppe Angelelli, Nicolò Ariosto, Alamanno Isolani e Filippo Ercolani per studiare le modalità del ricorso. E fu deciso, anzitutto, che il ricorso sarebbe stato presentato al Pontefice da due membri della Commissione - l'Angelelli e l'Ercolani - brevi manu, «senza alcuna formalità, ovvero aria di ambasceria e di pubblica deputazione».

Il 3 settembre, l'Angelelli e l'Ercolani partivano alla volta di Roma. Era difficile, già lo abbiamo accennato, sperare in un miglioramento, anzi, in un superamento della situazione. Tuttavia una potente molla ad agire era il buon diritto di Bologna leso dalla violazione del vecchio patto di dedizione della città al Papa. Questo, malgrado il suo carattere medioevale, rispondeva ancora a un sentimento assai diffuso: quello di una libera convenzione tra pari, risolvendosi, per Bologna, a dispetto di una secolare soggezione, in un'orgogliosa coscienza di indipendenza. Lo stato romano, è ben noto, è, in pieno XVIII secolo, il risultato della riunione di differenti domini ognuno dei quali sopravviveva in qualche modo attraverso gli usi, i privilegi e la legislazione particolare. Tanto più rappresentava un dominio a sé stante Bologna che, oltre a godere di un proprio ordinamento istituzionale, si trovava in una posizione geografica speciale, all'estremo limite del territorio pontificio, quasi avulsa da esso.

«I vostri ambasciatori torneranno *re infecta* e forse che non vedranno neppure il Papa il quale è tutto per il Legato. Compatisco grandemente la disgrazia di cotesta povera città governata piuttosto alla orientale che altrimenti», scriveva Gaetano Marini da Roma a Giovanni Fantuzzi, il 13 settembre 1780¹⁰. E, benché venuto in seguito in possesso di più confortanti notizie, il bibliografo bolognese si mostrava del tutto pessimista sull'esito della missione Angelelli-Ercolani che, in conformità alle decisioni del Senato (non certo avversate su questo punto dal Legato e da Roma), era tenuta quanto più possibile nascosta.

Come il Marini aveva previsto, l'Angelelli e l'Ercolani si trattennero inutilmente a Roma circa un mese: papa Braschi, a mezzo del Segretario di Stato, fece loro sapere di non esser disposto a riceverli, di modo che i senatori si dovettero «risolvere alla partenza senza aver potuto neppure a lui rappresentarsi per prestarsi a quel rispettoso atto di

¹⁰ E. CARUSI, *Lettere inedite di G. Marini*, in «Studi e Testi», Città del Vaticano, 1916-45, vol. II lettera n. 142, p. 186.

adorazione che tanto desideravano». E' «un'epoca fatale alle nostre convenienze ed a quelle di tutto il reggimento», fu l'amaro commento della sfortunata missione¹¹.

Il 17 ottobre il Legato ricevette l'Ariosti, l'Isolani, l'Angelelli e l'Ercolani insieme con gli Assunti di Magistrati (il massimo organo politico del reggimento bolognese): dando loro notizia di una lettera scritta (si noti!) fin dal 6 settembre dal Segretario di Stato Pallavicini e, sulla base di più recenti comunicazioni, il Boncompagni Ludovisi ribadì la risoluzione pontificia di non voler accogliere «verun ricorso né sopra la parte né sopra il tutto, mentre in un piano così vasto e complicato facilmente si rovinerebbe il sostanziale dando ascolto all'accidentale»¹².

Poco dopo, a breve distanza l'uno dell'altro, il 25 ottobre e il 7 novembre 1780, si pubblicarono due chirografi che davan piena esecuzione alle massime enunciate nella notificazione del 16 agosto. Dalle loro disposizioni appare ben chiaro quale urgenza e quanta importanza fossero ricongiunte al vecchio problema del riordinamento finanziario di Bologna. Pio VI coraggiosamente lo affrontava, pochi anni dopo il suo avvento al soglio pontificio.

8. - Ma quali erano, le reali condizioni economiche di Bologna nel 1780? Non è facile dirlo con precisione sia perché, come spesso accade, l'ammontare delle singole cifre in bilancio varia a seconda che siano presentate dall'una parte o dall'altra, sia perché, fatto ugualmente frequente, i criteri di conteggiare le partite a credito o a debito sono contrastanti.

Secondo l'«informazione», compilata nel 1779 dal Boncompagni Ludovisi, il bilancio della Legazione di Bologna aveva un passivo aggirantesi sui 5 milioni e mezzo di scudi. Malversazioni di rendite e profusione di spese per cattiva amministrazione, contributi eccezionali per le necessità della Camera Apostolica, armamenti, passaggi di truppe straniere e istituzione di cordoni sanitari protettivi per la minaccia dei contagi all'epoca delle guerre di successione, lavori pubblici per l'arginamento e la sistemazione dei fiumi, necessità dell'annona per la provvista del grano, avevano dato origine a questa «somma cospicua» di debiti.

Negando, in tutto o in parte, l'esattezza di queste voci al passivo (per le quali colpa non vi era o, se ve n'era, non ricadeva, per lo meno interamente, su Bologna), il Senato della città calcolava che i debiti ammontassero complessivamente a circa 4 milioni di scudi.

Pertanto, le condizioni finanziarie di Bologna non erano da considerarsi tanto gravi come si voleva far credere. Certo, l'esistenza di una ingente mole di debiti non era affatto sconosciuta o trascurata ché, anzi, da tempo il Senato bolognese se ne era reso conto e preoccupato. Ci si domandava, però: ammettendo l'esattezza delle cifre indicate dal Legato, era necessario giungere a una riforma che poneva nel nulla la secolare autonomia della città? E' forse Bologna, si diceva, l'unica città, l'unica Provincia, l'unica nazione di Europa carica di debiti?

Perfettamente opposte, è naturale, erano le tesi del Pontefice e del Legato, che costituiscono il fondamento dei chirografi del 25 ottobre e del 7 novembre 1780. Premessa, pertanto, l'esposizione dell'«infelice situazione» dei «pubblici affari economici», situazione ben conosciuta da Pio VI sin dal tempo in cui ricopriva la carica di Tesoriere (il compiacente richiamo alla sua personale esperienza tecnica è assai frequente nei provvedimenti di governo di Pio VI), il chirografo del 25 ottobre affermava l'assoluta necessità di procedere al riordinamento dell'«universale sistema economico della città e provincia di Bologna». Tanto, soprattutto, allo scopo di ottenere «l'estinzione dei debiti», ma senza neppur trascurarne altri, come quelli: «di sollevar il

¹¹ «Archivio di Stato di Bologna», Lettere all'oratore, Reg. 456 - Bologna, 7 ottobre 1780.

¹² «Archivio di Stato di Bologna», Lettere all'oratore, Reg. 456 - Bologna, 18 ottobre 1780.

povero, di rendere libero il possidente, di animare l'industria e di favorire la coltivazione»; espressioni queste, che sarebbero apparse vaghe ed usuali se non si fossero inquadrate in tutto un piano di riforma generale dello Stato e non fossero state accompagnate da norme innovatrici discutibili ma concrete.

Si stabiliva, quindi, di abolire alcune «imposizioni» e specialmente quella che andava sotto il nome di Imposta Tassa e Uniti (un insieme di tributi particolarmente gravosi «sopra la popolazione più benemerita al pubblico», cioè sugli abitanti e coltivatori della campagna), di diminuirne altre come quella delle Moline (sul frumento che si macinava), delle Porte (sui prodotti introdotti in città) del Ritaglio (sopra la carne) dell'Oglio; di togliere ai «possidenti» quasi tutti i vincoli che inceppavano lo smercio del grano e di altri prodotti dei terreni; di render libera la contrattazione dei bozzoli di seta in pubblici mercati speciali della provincia, oltre quello di città (il Pavaglione) e, infine, di sopprimere la tassa sulla vendita del vino all'ingrosso e al minuto da parte dei proprietari, ferma restandone l'applicazione ai rivenditori.

A compenso della soppressione e diminuzione di queste «gravezze», si decideva:

- 1) di estendere a tutto il territorio della Legazione la già esistente gabella del macinato «in ragione di baiocchi 5 per ogni corba¹³ di frumento o granturco e altri minuti di qualunque specie»;
- (2) di aumentare del doppio il dazio sul sale e sul tabacco;
- (3) di applicare a Bologna e al suo territorio (che insieme con Ferrara n'era rimasta esclusa) le norme dell'editto del 15 dicembre 1777 sopra la formazione del catasto e allibrazione del terratico;
- (4) di abolire le esenzioni sin allora accordate di modo che tutti indistintamente, laici ed ecclesiastici, contribuissero alle pubbliche spese.

Era un complesso di disposizioni vasto e radicale, produttore una completa trasformazione o, addirittura, una rivoluzione del particolare ordinamento in vigore. Anche in questo caso, è importante rilevarlo, venivano osservate le massime del progetto di Pio VI: abolizione dei dazi e delle gabelle prima esistenti, eccettuati quelli su alcuni generi di consumo, e riduzione dell'imposizione a tre soli oggetti: il macinato, sale e imposta fondiaria (estimo). Usi secolari e privilegi inveterati venivano, in tal modo, di colpo abbattuti non, come sin allora si era tentato di fare, con ordini di soppressione inutilmente ripetuti di quando in quando, ma col renderne impossibile la esistenza stessa in un nuovo sistema fondato sui principi della certezza dell'imposta, dell'uguaglianza tributaria, della facilità dell'esazione, dell'uniformità amministrativa.

Il chirografo del 7 novembre 1780 rendeva esecutive altre enunciazioni della notificazione del 16 agosto. Presentate in linea sussidiaria come semplici corollari dei «capi di riforma» del 25 ottobre, le brevi disposizioni di questo chirografo sembravano (ed erano) ancor più lesive dell'autonomia cittadina di quanto non fossero quelle contenute nel chirografo precedente. In esse si contemplava, come in parte già sappiamo: 1) l'istituzione di una Congregazione o Camera dei Conti, formata di sette membri di nomina pontificia, alle immediate dipendenze del Legato pro tempore, col compito specifico di assisterlo nelle operazioni contabili, di sorvegliarne l'amministrazione, di rivedere i conti e di vigilare la erogazione delle entrate, di curare la formazione della tabella delle spese e, infine, di provvedere a che gli avanzi di gestione dell'azienda pubblica ... fossero regolarmente destinati all'estinzione dei debiti; 2) la destinazione, alle porte della città, «d'un discreto numero di truppa regolare, come quella che Urbano VIII pose a Fort'Urbano da non potersi in alcun caso rimuovere dalla custodia di dette porte essendo per una parte troppo essenziale alle facilità che si

¹³ Corba = It 78.644.

vogliono dare al commercio, che siano impedito le frodi e contrabbandi e per l'altra troppo conveniente che la sicurezza egualmente delle leggi delle finanze che delle indennità de' passeggeri siano raccomandate a quella classe di persone, che rivestita della livrea del Principe, professa onore e subordinazione ed esige da qualunque rispetto».

9. - Come si vede dal complesso di queste disposizioni il processo di accentramento istituzionale e amministrativo che nel '700 è uno dei canoni di ammodernamento dello Stato, faceva o tentava di fare anche nello Stato romano, ad opera di Pio VI e del suo intelligente collaboratore il cardinal Boncompagni Ludovisi, qualche progresso. Ma, in definitiva, con gli accennati provvedimenti legislativi, Bologna era colpita a morte nella sua autonomia - nulla o quasi dal punto di vista politico, ma ancor valida sul piano finanziario - mentre le classi alte e le commerciali (rappresentate queste ultime dalle corporazioni di mestieri, le arti) non si rassegnavano alla perdita dei loro inveterati privilegi, esercitati in ispecie sulla popolazione agricola del contado, sulla schiera dei consumatori cittadini e, infine, a danno delle altre provincie dello Stato stesso.

In effetti, Bologna, conserva gelosamente la sua antiquata struttura economica e sociale, ben salda nel mantenimento di costumi e istituti (a volerli chiamare così) che ne frantumavano l'attività produttiva e commerciale in una molteplicità di grandi e piccoli monopoli. Come ancora nel medioevo, la Legazione o meglio, lo Stato di Bologna, piccolo di superficie (appena rubbia 181.966, equivalenti a Km² 3349) e fitto di popolazione (nella seconda metà del secolo XVIII contava circa 280.000 abitanti, vale a dire 80 abitanti per Km²), era nettamente diviso in due parti: città e contado, e da questa divisione nasceva un generale privilegio della città sul contado, considerato alla stregua di un territorio di sfruttamento. Dalla stessa sommaria elencazione e denominazione delle imposte, che col nuovo impianto di riforma si volevano sopprimere o ridurre, si può rilevare che vi era una sperequazione tributaria a tutto danno della campagna di cui la città costituiva essenzialmente lo sbocco, l'unico grosso mercato. La politica economica svolta fin allora tendeva a perpetuare una situazione di favore per tutti i cittadini cui voleva assicurato l'approvvigionamento dei viveri e delle materie grezze necessarie per l'industria, in special modo canapa e seta, che il territorio produceva in larga misura. I cittadini, poi, eran sostanzialmente distinti in due gruppi dirigenti: o sulla base della proprietà terriera (nobili) o sull'appartenenza alla categoria dei produttori e dei commercianti. Vero è che i componenti di questi gruppi risentivano ormai della crisi agricola e industriale che falciava i loro redditi, un tempo cospicui, ma, forse tanto più per questo, eran maggiormente attaccati a un complesso di imposte disordinato, largo di esenzioni, di favori e di privilegi di cui essi stessi erano gli appaltatori e gli amministratori e paventavano mutamenti e innovazioni di qualsiasi sorta. Nonostante la crisi riusciva, d'altra parte, al primo gruppo di mantenere ugualmente il potere politico, organizzato nel Senato cittadino, al secondo quello economico, riassumentesi nelle corporazioni di mestieri. Queste ultime, in realtà, benché presentassero, non pochi segni di decadenza, tenevano in vita monopoli di diritto o di fatto che assicuravano vantaggi non lievi, sia col godimento di numerose privative di fabbricazione e di vendita, sia con la concessione larga e sistematica di esenzioni e agevolazioni fiscali a danno soprattutto delle finanze camerali, cioè dell'intero Stato, sia infine, con un'ulteriore imposizione di tasse che ostacolavano la libertà del commercio.

Mediante questo antiquato e disordinato sistema tributario, i ceti dirigenti cittadini esercitavano un intenso sfruttamento della classe agricola del contado e di quella operaia della città, ambedue in condizioni di grave disagio e, anzi, di miseria cronica: la prima soprattutto a causa delle residue «banalità», gravanti sui prodotti del suolo e sullo stesso lavoro, la seconda a causa della crisi che aveva colpito l'industria della canapa e della

seta e la conseguente disoccupazione. Bologna, già lo sappiamo, su una popolazione complessiva di 65.000 abitanti contava un quarto di disoccupati!

Ora il piano finanziario-economico esteso da Pio VI a Bologna mentre istituiva, con il catasto, una ben regolata imposizione terriera dichiarava apertamente di voler abolire le più odiose «gravezze» sui generi di prima necessità per favorire il popolo minuto, e, in particolare, l'agricoltore «che forma la parte più interessante della popolazione». Nelle intenzioni del Braschi e del Boncompagni Ludovisi, Bologna doveva accettare un sistema di tassazione uguale per tutti, laici ed ecclesiastici, cittadini e campagnoli, senza esenzione di sorta, appaltare la riscossione delle nuove imposte ad un solo «fermiere», raccogliere i debiti e il pagamento degli interessi in un solo «monte», e compilare, infine una tabella passiva delle spese ridotta a quattro «capi» soltanto: 1) «i frutti de' debiti», 2) «le somministrazioni della Camera Apostolica», 3) «le spese del governo e civiche magistrature» (assai ridotte nel numero e negli emolumenti, specie per le cariche più alte), 4) «la dote di franchizzazione» dei debiti. L'amministrazione finanziaria era, poi, posta alle dirette dipendenze del cardinal Legato, - il rappresentante del potere centrale - a sostegno della cui azione, per costituirgli la forza necessaria al funzionamento del nuovo piano economico, era stata introdotta in città una truppa regolare pontificia. Da ultimo, Bologna doveva perdere, lo vedremo meglio in seguito, le frontiere doganali che aveva conservato entro lo stesso Stato.

10. - E' naturale, pertanto, che una tal politica sollevasse contrasti ed opposizioni da parte di ceti dirigenti locali dando luogo ad una lotta tra Roma e Bologna, di cui abbiamo tracciato le origini. E' una lotta ora sorda ora aperta, ma continua, che si protrarrà, in una alternanza di vicende, sino all'arrivo dei Francesi a Bologna, che produrrà un'intensa fioritura di scritti di carattere economico-giuridico a sostegno delle opposte tesi, che si acuirà dopo il 1786 con la istituzione delle dogane ai confini dello Stato (per l'incorporazione della Legazione nella cinta doganale) e che sarà, infine, contrassegnata da conati di insurrezione dei quali il più noto, non l'unico, è quello di Zamboni e di De Ronaldis del novembre 1794.

Il disgraziato tentativo di ribellione al dominio papale di Luigi Zamboni e Giovanni De Rolandis non è stato ancora troppo attentamente studiato: ché, se è vero che trae nell'animo del promotore, il giovinetto Zamboni, «la prima ispirazione dalle vicende di Francia», esso poggia pur sempre sul malcontento generato dalla situazione economico-finanziaria di Bologna. Difatti, negli stessi «avvisi al popolo» incitanti alla ribellione si trovano allusioni al piano economico-finanziario e espressioni come, ad esempio, questa: «le imposte sono maggiori delle forze dei cittadini ed esatte a danno dei poveri». Ora, è assolutamente inesatto, per non dir falso, che il piano economico di Pio VI mirasse ad accrescere le difficoltà «dei più poveri», perché, anzi, cercò di alleggerire la pressione tributaria a carico delle classi disagiate. Ma nulla si poté fare o si fece perché ciò fosse sperimentato in pratica e gli sforzi del Boncompagni Ludovisi in tal senso non approdarono a nulla.

A noi sembra certo che l'episodio dello Zamboni e del De Rolandis sia il coronamento, miseramente fallito, di una serie di conati di ribellione lontani e vicini, suscitati dalla situazione economico-finanziaria e dal piano di riforma del 1780. A seguir Giovanni Fantuzzi, sin dalla pubblicazione dei chirografi del 25 ottobre e del 7 novembre, si respirava a Bologna un'aria resa pesante dalla diffidenza e dal sospetto e chi principalmente ne scontava le conseguenze erano i «poveri infelici operai» e le persone «di qualche condizione»¹⁴.

¹⁴ E. CARUSI, *op. cit.*, vol. III, lettera n. 51.

Talune notizie confermano la situazione delineata dal Fantuzzi. Già sulla fine del 1780, in una adunanza del Senato di Bologna, si esprime il timore che circolassero «fogli riguardanti le presenti emergenze del nuovo piano per procurare ai medesimi delle sottoscrizioni» e si giudicò la cosa pericolosa¹⁵. Nei primi mesi del 1781 era stato indirizzato al Legato un foglietto che accompagnava una supplica diretta al Pontefice: l'una e l'altra anonimi contenevano espressioni assai minacciose con le quali non si garantiva la vita del Boncompagni Ludovisi e si dichiarava essere il popolo «ribelle nel caso che i suoi diritti fossero conculcati»¹⁶.

Dopo questi fatti si ha un periodo di relativa calma, rotto soltanto dalle polemiche suscitate dalle pubblicazioni, contro o a favore della riforma e dalla gioia che accompagna l'abbandono del governo della Legazione da parte del Boncompagni Ludovisi nel 1785, per assumere la carica di Segretario di Stato.

Ma quando nel 1790 il contrasto tra Roma e Bologna, apparentemente sopito, si acuisce di nuovo, per la questione dell'incorporazione della Legazione nella cinta doganale dello Stato, si verificano ancora fatti e episodi che rivelano il fermento della popolazione.

Il 9 marzo 1790 si spargono e vengono affissi «biglietti» incitanti il popolo a liberare Bologna «dal gioco insopportabile di un pesante governo» poiché «tutti sentono il peso delle esorbitanti imposizioni». Il nuovo Legato Archetti pubblica allora un editto di «impunità e premio» perché ne siano svelati gli autori. L'editto si riferisce a quello che Fiorini chiama «il primo invito alla ribellione diramato in Bologna da Luigi Zamboni». Poco si sa, è vero, di questo tentativo ma è chiaro che i suoi moventi immediati son da ricercarsi nella situazione economica e nella riforma finanziaria¹⁷.

Alla fine del luglio 1791, apparvero di nuovo affissi in molti luoghi della città piccoli cartelli ove era grossolanamente disegnata la forca per l'odiato banchiere Antonio Gnudi, «traditore della patria»¹⁸. Questi, amico di Pio VI e suo protetto, era accusato di aver preso posizione contro le ragioni del governo bolognese, a favore del piano di riforma economica.

Dell'agosto dell'anno successivo, è, infine, il cosiddetto «complotto dei mali intenzionati», promosso da elementi di «bassa e vile estrazione, altri de' quali professione artigiani», a seguito della carestia del grano e del comportamento dei fornai. Di questo ci dà qualche notizia il Fiorini e il Pivano cerca di analizzarlo adeguatamente, accumulandolo ad episodi di insofferenza economica avvenuti in altre parti d'Italia e confrontandolo con i moti delle plebi rurali, causati, nello stesso anno in Piemonte, dalla prevalenza acquistata dalle grandi affittanze sui contratti di mezzadria¹⁹.

Dietro queste palesi forme di scontento e di fermento, che era facile suscitare nel popolo, agiva, però, un più sordo e diffuso spirito di opposizione.

Tra i provvedimenti finanziari di nuova attuazione, specialmente l'istituzione del catasto, prima non esistente, sotto qualunque forma di amore o di zelo patriottico si velasse l'opposizione cittadina, creava un valido motivo di resistenza nelle file dell'aristocrazia terriera locale, che era poi il nerbo dei gruppi dirigenti locali. E' questo

¹⁵ «Archivio di Stato di Bologna», Lettere all'oratore Ulisse Gozzadini Reg. 456, 4 dicembre 1780.

¹⁶ «Archivio di Stato Vaticano», Legazione di Bologna. Reg. 124, lettera anonima trasmessa dal Legato il 4 marzo 1781 e allegata supplica.

¹⁷ Cfr., V. FIORINI, *Catalogo illustrativo dei libri ... nel tempo del Risorgimento italiano*, Bologna 1897, vol. II, Parte I, pp. 140-59.

¹⁸ «Archivio di Stato Vaticano» Legazione di Bologna. Reg. 134 Lettere del Legato. Incartamento della lettera del 23 luglio 1791.

¹⁹ V. FIORINI, *op. cit.*, vol. II parte I, pp. 159-65; S. PIVANO, *Albori costituzionali d'Italia (1796)*, Torino 1913, pp. 44-45.

del catasto il motivo centrale di tutta la pubblicistica bolognese del periodo! C'era persino chi sosteneva esserne impossibile l'applicazione, arzigogolando su un preteso dato obiettivo: la particolare configurazione del terreno della legazione diviso, su piccola superficie, in montagna, collina e pianura, con terreni di fertilità assai diversa, esposti nella zona pianeggiante nord-orientale alle inondazioni dei fiumi. In realtà, viva era la speranza, del tutto rispondente alla sottile mentalità giuridica tradizionale del ceto dirigente, che l'ampiezza della riforma e le difficoltà inerenti a tutto il complesso delle operazioni catastali avrebbero costituito impedimenti ed ostacoli e che, in ogni caso, l'istituzione del catasto avrebbe richiesto un periodo assai lungo di applicazione. Accrescere quegli ostacoli e quegli impedimenti con ricorsi, memorie, o con altre forme di protesta e di ostruzionismo, fu opera relativamente facile. E, d'altra parte, sotto questo aspetto, resta valido il giudizio che l'aristocrazia bolognese mostrò una certa vitalità nella difesa dei propri interessi riuscendo, con la reviviscenza degli antichi sensi di indipendenza municipale, a tenere legata a sé la cittadinanza contro le pretese di Roma. In tal modo, malgrado gli sforzi del Boncompagni Ludovisi, che sin dall'inizio aveva impartito ottime norme per la misurazione del territorio, chiamando a soprintendervi uno specialista in materia, il milanese Giuseppe Cantoni, si riuscì anche qui a non attivare il catasto, benché dopo qualche anno fosse ormai pronto, tanto che le armate francesi, al loro arrivo a Bologna, nel giugno del 1796, se ne servirono per fissare i contributi di guerra.

Il Tesoriere Fabrizio Ruffo, succeduto al principio del 1785 al Pallotta, rotto ogni indugio, pubblicò finalmente, il 30 aprile 1786, l'editto generale sulle gabelle ai confini dello Stato Pontificio.

11. - L'editto in questione istituiva un'unica cinta doganale ai confini dello Stato, escluse le Legazioni di Ferrara e di Bologna, con la creazione di 80 uffici doganali. Questi erano divisi in due categorie: dogane di riscossione e dogane di bollettone. Le prime, in numero di 30 (precisamente: Ravenna, Cesena, Rimini, Pesaro, Fano, Sinigaglia, Ancona, Loreto, Ascoli, Rieti, Veroli, Ceprano, Terracina, Porto d'Anzio, Velletri, Civitavecchia, Acquapendente, Viterbo, Città della Pieve, Perugia, Foligno, Terni, Narni, Città di Castello, S. Angelo in Vado, Pennabilli, Forlì, Faenza e Imola) riscuotevano effettivamente il dazio; le seconde, in numero di 50, rilasciavano un documento (il bollettone), ove erano indicati con esattezza i dati caratteristici della merce e le generalità del commerciante (condotiere) che l'accompagnava.

All'editto era allegata una tariffa, ricalcata sulla tariffa doganale di Roma del 1750 che stabiliva per la maggior parte dei generi, un dazio a stima sul valore monetario.

L'editto e la tariffa si ispiravano a palesi principi protezionistici: a) libertà di circolazione interna; b) libertà di esportazione senza pagamento di dazio, e anzi, in taluni casi, diritto ad un premio per i prodotti stimati di buona qualità; c) libertà d'esportazione ed esenzione per i prodotti grezzi che ne avevano sino allora beneficiato, ad eccezione di quelli per i quali era previsto il dazio a fianco di ciascuno indicato (seta e lana grezza, tartaro grezzo, legname da costruzione e da ardere, carbone, lino e canapa grezzi, pelli grezze, seme di lino, ecc.); d) pagamento per l'importazione delle manifatture forestiere di un dazio variabile sino al 60 per cento per «tutte le tele stampate di qualsivoglia sorte, come calancà, mezze calancà, bombagine di qualsiasi genere, fazzolettami di cotone, lino, canapa ...».

Particolarmente importante era la massima XI dell'editto con la quale si stabiliva che: «il presente nuovo sistema di gabelle si eseguisca nella sua totalità in tutte le provincie dello Stato Ecclesiastico (eccettuate le due Legazioni di Bologna e di Ferrara, e li due Stati di Avignone e Benevento) e trovandosi privative, appalti, o altre concessioni, che possano esservi contrarie e trasformarne l'esecuzione, si dichiarino queste abolite o in

tutto o in parte, con accordarsi ai rispettivi appaltatori, affittuari, tesorieri provinciali, o altri quelle giuste indennizzazioni, che loro si competono a titolo di lucro cessante, calcolato sul prodotto della rispettiva gabella percepita, o affittata nell'anno comune dell'ultimo decennio».

L'unificazione e l'uniformità finanziarie erano, in tal modo, definitivamente sancite. Ma occorre che l'editto fosse applicato per esser un fatto compiuto.

In realtà, in uno Stato male organizzato e amministrato, l'istituzione delle dogane ai confini implicava una rivoluzione del sistema tributario, specie in relazione alle finanze delle Comunità che, da ora in poi, si sarebbero dovute limitare a percepire talune imposte sui generi di consumo. E richiedeva, pure, una diversa e più moderna organizzazione degli uffici e del personale dell'amministrazione finanziaria in modo da renderli completamente subordinati al potere centrale.

A quest'ultimo scopo il Ruffo istituì l'ufficio di Soprintendente alle dogane, organo locale destinato a sorvegliare l'esatta applicazione delle nuove norme su un determinato gruppo di uffici. Diviso il territorio dello Stato in tante zone, sulla fine del mese di marzo del 1787, fece nominare con un chirografo pontificio 10 soprintendenti, tra i quali il conte Marco Fantuzzi per le dogane di Ravenna, Cesena, Rimini, Cervia, Cesenatico, e Cattolica. Anche la organizzazione centrale venne, di conseguenza, modificata. Ottennero, così, impiego due uomini provenienti da ambienti diversi, ma ugualmente fervidi di attività riformatrice: Giovanni Cristiano de Miller, allontanatosi dalla Toscana Leopoldina fino dal 1775, e il giovane milanese Paolo Vergani. Il primo, difatti, fu nominato il 10 gennaio 1787 «ispettore generale delle Finanze» e il secondo, due anni dopo, precisamente il 4 dicembre 1789, «assessore generale delle Finanze e del Commercio», l'una e l'altra cariche di nuova creazione.

Per l'organizzazione delle finanze delle comunità, poco dopo l'editto del 30 aprile, si emanò il regolamento del 12 luglio 1786. In questo si ripeteva la proibizione di esigere dazi e gabelle su qualunque merce in transito attraverso il territorio della Comunità, ovvero di imporre dazi e gabelle sopra le manifatture fabbricate nello Stato e sopra i generi necessari alla loro fabbricazione.

Era, come si vede, un problema di non facile soluzione, sia perché le condizioni dei bilanci comunali erano assai spesso penose, sia perché si creavano attriti e contrasti fra i poteri centrali e i locali. D'altra parte, non si poteva sperare in un immediato successo della riforma: il trapasso da un sistema finanziario all'altro ha sempre i suoi inconvenienti e necessita di una fase di assestamento più o meno lunga.

Una circolare della Congregazione del Buon Governo del 10 marzo 1787 rivela, a questo proposito, che le disposizioni del regolamento tardavano ad essere osservate e cerca, in qualche modo, di sanare i malumori dei vecchi appaltatori d'imposte colpiti, com'è ovvio, dalle recenti disposizioni.

In molti casi le Comunità continuavano a riscuotere le vecchie gabelle. Del resto un provvedimento della portata dell'editto del 30 aprile 1786, non poteva non portare con sé inconvenienti e contrasti. Fin dall'origine, a Roma e in altri luoghi dello Stato, la sua pubblicazione aveva destato molto fermento.

Gaetano Marini, che serba sempre l'atteggiamento di un pavido conservatore (ed è sintomatico questo suo modo di vedere nelle sfere assai prossime al soglio pontificio), scrivendo al Fantuzzi, sulla fine del maggio 1786, sostiene che l'editto sulle dogane: «forma ... l'odio e la maldicenza di tutti»²⁰. A quanto sembra, specie gli abitanti dei due grandi porti dell'Adriatico e del Tirreno, Ancona e Civitavecchia, lo accolsero assai male: ad Ancona l'editto, appena pubblicato, fu imbrattato e lacerato; a Civitavecchia la

²⁰ E. CARUSI, *op. cit.*, vol. II, p. 278.

popolazione tumultuò lamentando che la generale franchigia goduta dalla città non fosse rispettata.

Assai più grave si palesò in seguito, la inclusione di Bologna e di Ferrara nel sistema daziario tendendo le due città a sfuggirvi. In base alla massima XI e, ancora, all'articolo 5 dell'editto sulle dogane, le Legazioni di Bologna e di Ferrara erano lasciate provvisoriamente fuori, come già sappiamo, dalla cinta doganale. E ciò non tanto in rispetto dei loro diritti di autonomia, quanto in considerazione della loro particolare situazione geografica, meritoria di uno speciale trattamento, poiché esse gravitavano commercialmente verso i naturali sbocchi della pianura padana.

Nell'aprile del 1790, per riesaminare tutto l'annoso problema della autonomia di Bologna e decidere, nello stesso tempo, sulla sua incorporazione, Pio VI venne nella determinazione di nominare un'ennesima Congregazione particolare. A Bologna la notizia fu accolta, com'è naturale, con favore. E su richiesta dell' «oratore» a Roma, Ulisse Gozzadini Poeti, si decise d'inviarvi, per meglio difendervi gli interessi della città, il «consultore» Giacomo Pistorini.

Ma giunto il Pistorini a Roma, in una prima udienza accordatagli, il Pontefice mostrò subito quali fossero le sue intenzioni: «Si esaminerà, e si farà quello che si crederà pel vostro meglio - disse Pio VI al «consultore» - ma quello che non potrete sfuggire sarà l'uniformità col sistema generale delle gabelle ai confini dello Stato, mentre non è giusto che siate sudditi quando vi giova e quando non vi giova stranieri». E, in una seconda udienza di congedo, prima che il Pistorini ritornasse per qualche tempo a Bologna, aggiunse e precisò: «Una sola commissione le dò in occasione di questa sua andata a Bologna, gliela dò fortiter et suaviter. Dica che ... non voglio ulteriormente soffrire che la provincia di Bologna, col non uniformarsi al sistema generale delle gabelle ai confini, profitti sopra le altre provincie dello Stato. Che eleggan, perciò, o d'esser a tutti gli effetti sudditi o a tutti gli effetti esteri. E sopra di questo io attendo una positiva risposta da lei al suo ritorno. Per altre cose se la intenderà con la Congregazione. Ma su di questo ella darà la risposta a me, e finiamola una volta, perché la cosa va troppo per le lunghe».

Frattanto, nel gennaio del 1791, il Senato bolognese si era riunito per decidere sull'opportunità dell'incorporazione della legazione nella cinta doganale. Prevalse, è ovvio, «il partito per la separazione» come «l'estremo ... meno pregiudizievole alla economia, alle prerogative ed al commercio della patria»²¹.

Peraltro, dopo le parole di Pio VI al Pistorini sarebbe stato lecito attendersi dai poteri centrali una soluzione radicale, ossia l'incorporazione. Invece non fu così: nel luglio del 1791 si sparse la voce che il Pontefice avesse sottoscritto un editto «di reciproca» che, ben presto, sarebbe stato pubblicato. Ciò avvenne con qualche ritardo, precisamente con l'editto del 7 dicembre dello stesso anno a firma del Tesoriere Fabrizio Ruffo.

Fino allora le merci provenienti da Bologna e dirette nel territorio dello Stato e quelle provenienti dallo Stato e dirette a Bologna non erano assoggettate a dazi o a gabelle da parte delle dogane pontificie, ma non altrettanto accadeva nei casi inversi, continuando la Dogana di Bologna ad esigere per proprio conto gabelle di introduzione e di estrazione. Si giustificava, pertanto, il cosiddetto provvedimento di «reciproca», in base al quale le manifatture provenienti dallo Stato pontificio, o ad esso dirette, dovessero andare esenti da qualsiasi gabella nella dogana di Bologna. Al fine poi, di evitar

²¹ «Archivio di Stato Bologna», Filza di reggimento 1790 e 1791, Lettera del 26 ottobre 1790 e del 21 gennaio 1791.

contrabbandi, frodi e collusioni di diverso genere si fissava, con minuziosa procedura, che tutte le «manifatture» dello Stato pontificio e della Legazione di Bologna - esclusi soltanto i generi di consumo «come sono rosolj, carni salate, cioccolata, formaggi ed altri consimili commestibili» - dovessero essere corredate da opportuni contrassegni indicanti la loro provenienza e qualità.

Non troppo diversa da quella di Bologna fu la sorte della Legazione di Ferrara: incorporata nella cinta doganale il 15 giugno 1790, ne venne poco dopo sottratta con notificazione del Tesoriere Ruffo, il 24 luglio dello stesso anno, per le rimozioni della città, anche essa gelosa dei suoi privilegi.

In quell'occasione, precisa Pietro Donado, ambasciatore di Venezia a Roma, il Tesoriere: «digladiò assai vivamente e col Signor Segretario di Stato (Zelada) e col Papa medesimo ma ... il Sovrano, recedendo dal costante sistema di sostenere l'intrapresa del favorito Ministro, non si lasciò vincere e Monsignore (Ruffo) ha dovuto sostenere e pubblicare col proprio nome il ritiro del «motu proprio» predetto²². L'anno appresso, un editto del 7 dicembre, esecutivo del Chirografo del 6 luglio, introdusse anche per la Legazione di Ferrara un regime cosiddetto di «reciproca», ossia, in pratica, una soluzione di ripiego.

12. - All'improvviso, sulla fine del 1784, Pio VI aveva licenziato il Cardinal Guglielmo Pallotta dalla carica di Tesoriere Generale e, con breve del 16 febbraio dell'anno successivo, aveva nominato al suo posto il chierico di camera Fabrizio Ruffo.

Il nuovo Tesoriere contava allora appena quarantuno anni ed aveva buona pratica dell'amministrazione, essendo stato nominato da Pio VI dapprima referendario delle due Segnature e poi, nel 1781, chierico di Camera, in luogo del defunto don Tiberio Ruffo, suo congiunto. Particolari vincoli di riconoscenza e di affetto legavano il Pontefice alla sua famiglia: il Braschi, difatti, all'inizio della carriera era stato al servizio del Cardinal Tommaso Ruffo, decano del Sacro Collegio, in qualità di uditore e frequentandone la casa, aveva conosciuto il nipote Fabrizio, allora bambino.

Due anni dopo la chiamata del Ruffo al Tesorierato l'ambasciatore veneziano, Pietro Donado, ammetteva essere questi «una delle principali figure di Roma e per l'autorità annessa all'impiego e per il deciso favore che gode appresso il Sovrano»²³; nel 1789, il Segretario di Stato Ignazio Boncompagni Ludovisi, già Legato di Bologna sino al 1785, doveva constatare che il Ruffo aveva un'influenza molto più vasta della sua ed era, forse, questa la principale ragione che lo spingeva a rassegnare le dimissioni²⁴; ancora nel 1792 l'Azara, ambasciatore spagnolo in Roma, osservava che «Ruffo goza del mas decidido ascendiente» sul Papa²⁵.

In realtà, sin dall'inizio del Tesorierato del Ruffo, assistiamo a una intensificazione dell'attività riformatrice, ad un maggior rigore nell'applicazione di disposizioni rimaste lettera morta, a una spinta sulla via di provvedimenti più radicali e a un incremento della politica economica produttivistica in tutte le direzioni. Basterà richiamare a questo punto un solo esempio: circa un anno dopo la sua nomina, il 30 aprile 1786, viene finalmente varato l'editto sulle gabelle ai confini dello Stato.

D'altra parte, già qualche mese dopo la chiamata del Ruffo al suo alto impiego, Andrea Memmo, allora ambasciatore veneziano presso la Corte pontificia, riferiva che in Roma

²² «Archivio di Stato di Venezia», Ambasciata di Roma - Dispaccio di P. Donado del 3 luglio 1790.

²³ «Archivio di Stato di Venezia» Ambasciata di Roma - Dispaccio di P. Donado del 21 aprile 1787.

²⁴ L. VON PASTOR, *Storia dei Papi*, vol. XVI, Roma, 1934, p. 28.

²⁵ *Ibidem*, p. 545 in nota.

si parlava di una prossima caduta del Ruffo perché «troppo libero e nemico dei sin ora adottati economici sistemi»²⁶.

Oltre e più di una certa inclinazione verso le tendenze economiche liberistiche, erano la tenacia amministrativa di Fabrizio Ruffo, il suo zelo, la sua alacre attività, la sua sete di fare - qualità tutte che contribuiscono a raffigurarlo, più di quanto sostanzialmente non sia, un illuminato ministro del secolo XVIII - a procurargli avversione e ostilità nell'ambiente politico romano. Questo ambiente, in genere apatico e molle, sul quale aveva straordinaria influenza il ceto aristocratico, donde poi provenivano, tutti o quasi, gli alti elementi della Curia, si era scosso dal suo torpore con i primi provvedimenti di Pio VI, e, geloso dei suoi tradizionali privilegi e dei suoi inveterati abusi, aveva in ogni modo cercato di opporvisi o, quanto meno, di rinviarne l'esecuzione. Ma, cessata l'amministrazione del Pallotta e datosi maggior impulso sotto quella del Ruffo al moto di riforma, il ceto aristocratico, pur restando incredulo nell'efficacia della legislazione che si veniva emanando, sperò ancora, specie in un primo tempo, di inserire destramente nel nuovo sistema il suo vecchio modo di vita. Quando si accorse, poi, di non riuscire a parare i colpi che gli venivano assestati, vide nel Tesoriere, giovane e attivo, un soggetto temibile e pericoloso da liquidare alla prima occasione.

Il Ruffo, d'altra parte, aveva ben compreso che nelle condizioni in cui si trovava lo Stato romano non si trattava tanto di attuare una complessa opera legislativa ispirata a nuovi principi, quanto, e soprattutto, di fondare un nuovo sistema di vita istituzionale e di costume politico, di risanare un'amministrazione infida e corrotta. Per questo è, in generale, diffidente e sospettoso verso i suoi più diretti collaboratori, e, quando deve assicurarsi dell'esatto adempimento di un ordine o di una disposizione, non esita a recarsi sul posto. Per questo anche un uomo delle sue qualità, non può non avere momenti di esitazione e sconforto generati dalle stesse condizioni oggettive in cui è costretto ad agire. Riferendosi al nuovo sistema doganale, il 15 luglio 1786, Andrea Memmo scriveva a Venezia: «Il nuovo piano, per quanto potei scorgere dal più al meno, è giusto, né manca di tutte quelle precauzioni che son necessarie per non disgustare i sudditi, ma questo Monsignor Tesoriere, il Ruffo, meco spiegandosi con amichevole confidenza, poco spera nelle veramente erculee sue fatiche, prevedendo con tutta la conosciuta fermezza dell'E.mo Sig. Cardinal Segretario di Stato il Boncompagni Ludovisi, l'ex legato di Bologna, che lo seconda, le intrinseche conseguenze che derivano dalla stessa singolarissima costituzione di questo governo»²⁷.

Osservando che l'opera riformatrice del Ruffo fu, in molti casi, troppo spinta, l'Helfert asserisce che egli fu talora costretto a tornare indietro e che le statue di Pasquino e di Marforio si trovarono spesso coperte di motteggi al suo indirizzo: tra l'altro, una volta si vide la sua immagine recante scritta su una mano la parola «ordine», sull'altra «contrordine» e sulla fronte «disordine»²⁸.

Da una corrispondenza di carattere privato che Francesco, Giuseppe, Antonio, Vincenzo e Giovanna Ruffo tennero con il fratello Fabrizio negli anni 1790-91, conservata ora nella Biblioteca dell'Archivio di Stato di Roma, appare chiaramente che gli attacchi alla politica del Ruffo si rinnovarono ed acuirono in occasione dell'abolizione della precettazione (ossia della requisizione) della carne ovina e suina. Si può, anzi, ritenere che dal momento in cui fu emanato il motu proprio del 19 settembre 1789, abolitivo della precettazione a Roma, unicamente voluto dal Ruffo e da lui sostenuto contro il parere di tutti, la vita per il Tesoriere divenisse piuttosto difficile. Alle resistenze e alle

²⁶ «Archivio di Stato di Venezia», Ambasciata di Roma, Dispaccio di A. Memmo, 13 agosto 1785.

²⁷ «Archivio di Stato di Venezia», Ambasciata di Roma. Dispaccio di A. Memmo, 15 luglio 1786.

²⁸ J. A. VON HELFERT, *Fabrizio Ruffo ecc.*, Firenze, 1885, p. 88.

opposizioni reazionarie del ceto aristocratico si aggiunsero puntualmente, contro di lui, quelle dei ceti commerciali, specie delle categorie che avevano in mano il monopolio delle vettovaglie, a Roma senza dubbio economicamente le più importanti. In realtà, gli attacchi al Ruffo si intensificarono attorno al 1790, quando l'Università dei Macellari, sentendosi lesa dall'abolizione della precettazione, promosse, con forme di incetta e di sciopero, una sollevazione dell'opinione pubblica contro il Tesoriere. Tutta la sua opera venne allora posta in discussione e il Ruffo, non più sorretto in ogni caso dal consenso del Pontefice, si trovò, ad esempio, nella necessità di revocare l'ordine di incorporazione della legazione di Ferrara nella cinta doganale dello Stato.

Contrastato, dunque, da opposizioni palesi ed occulte, nel timore di perdere completamente la fiducia accordatagli dal Pontefice e, con questa, l'alta carica ricoperta, il Ruffo cominciò a preoccuparsi e, d'accordo con i fratelli, pensò di meglio consolidare a suo favore la simpatia e l'appoggio del Sovrano di Napoli, in modo da aver protezione ed impiego al momento opportuno.

Tra la fine del 1793 e il principio del 1794 era cosa piuttosto frequente veder affissi sui muri di Roma cartelli nei quali si chiedeva al Papa l'allontanamento del Tesoriere. Un ultimo provvedimento, emanato il 31 dicembre 1793, che confermava l'applicazione di una gabella sulle fascine, aveva provocato da parte dei rivenditori romani (orzaroli, artibianche e altri) un rialzo dei prezzi. Se ne era data ancora la colpa al Ruffo e, l'11 gennaio 1794, questi era stato costretto a chiarire la portata del provvedimento vietando che la legna fosse venduta a prezzo maggiore, in altre parole, a revocare la precedente disposizione. Nel febbraio 1794 il Tesoriere era stato fischiato dal popolo.

Come si sa, il Rodolico, tratteggiando la storia della riconquista borbonica del Regno di Napoli nel 1799, presenta un Ruffo: «rivolto al popolo pur con alto fine politico, se non per sentimentalismo filantropico» e ansioso della risoluzione del problema finanziario «come problema politico sociale»²⁹.

Su questa interpretazione è necessario intendersi: che il Ruffo abbia impostato e considerato il problema finanziario sotto un aspetto «democratico» è senz'altro da escludere; è certo peraltro che, nella sua azione amministrativa al servizio di Pio VI, egli tentò di colpire gli abusi e di sopprimere, o per lo meno di comprimere, i privilegi del ceto aristocratico e di quello commerciale attuando da un lato i principi di uniformità e generalità tributaria espressi nel progetto di riforma del Braschi, e estendendo e applicando, dall'altro, i propositi liberistici in esso impliciti. Di conseguenza, non è da meravigliarsi se taluni dei provvedimenti da lui sostenuti e voluti - come, ad esempio, l'incorporazione delle Legazioni di Bologna e Ferrara nella cinta doganale dello Stato e l'abolizione della precettazione - fossero abilmente sfruttati dai suoi molti nemici (appartenenti al ceto aristocratico e al commerciale e, in definitiva, alle sfere più alte della curia romana) per accendere attorno al suo nome il malcontento popolare. D'altra parte, era ormai un gioco assai facile impersonare nel Tesoriere Generale le difficoltà via via crescenti di tutta una situazione politica, interna ed esterna; assai complessa e niente affatto rosea.

In tal modo il Ruffo fu il solo a pagare, con l'impopolarità e con l'allontanamento dalla carica, nel febbraio del 1794, lo scotto di tutta un'opera finanziaria rivolta, in ultima istanza, alle classi popolari, le quali, è ovvio, non potevano apprezzarne i benefici ma, piuttosto risentirne anch'esse, e più gravemente, i danni e i pesi immediati, senza neppure comprendere che quei pesi e quei danni erano il presupposto per le condizioni della sua felice riuscita.

²⁹ N. RODOLICO, *Il popolo agli inizi del Risorgimento nell'Italia meridionale 1798-1801*, Firenze 1926, p. 240.

**Il 18 giugno 1993, nella Sala Consiliare di Nola,
presentazione del volume di AMBROGIO LEONE,**

NOLA

«Presentare» un libro è una consuetudine, o forse una moda, che si è andata sempre più affermando negli ultimi anni, certo in primo luogo per le sempre più pressanti esigenze degli editori, ma credo anche in coincidenza con la progressiva affermazione, a danno della civiltà della scrittura, di quella dell'immagine, che ormai tiene saldamente il campo, aggiungendo anche il danno - mi si perdoni la malizia - di una diffusa malavoglia, se non avversione, verso la pagina e la lettura.

E' tuttavia innegabile una certa utilità di simili iniziative, in modo particolare quando sono affrancate da finalità mercantili (ed è il nostro caso) ed a patto, beninteso, che esse siano bene orientate dagli organizzatori e, più ancora, dai relatori. Perciò non amo, in queste circostanze, proporre un résumé e quasi un'illustrazione del libro, protagonista primo della serata, ma piuttosto indicare delle possibili chiavi di lettura, insieme ad un'analisi, necessariamente rapida, dell'ambiente culturale che lo ha prodotto.

Il cosiddetto tardo Medioevo, come è noto, segnò anche il declino, pressoché definitivo, di quella forma di storiografia, o di cronachistica, improntata allo schema dell'universale *chronicon mundi*, che prendeva avvio dalla caduta di Adamo e si concludeva con la parusia finale e la pace sabbatica della città celeste; ad essa si andò sostituendo la storiografia vescovile, monastica o cittadina, attenta soprattutto alle vicende di una Chiesa, di un singolo monastero, di un centro urbano. Con questa tempi nuovi si preannunciavano e ben presto l'età umanistico-rinascimentale avrebbe posto l'uomo al centro della propria speculazione ed insieme avviato quel processo di «secolarizzazione della storia», come anche è stato chiamato, dalla quale svanisce, quasi del tutto, l'ansia del trascendente cara alla storiografia agostiniana e medievale, né più vi si avverte il senso di smarrimento e di insicurezza che alimentava la meditazione cristiana sul concetto pessimistico del *senescens saeculum*, del secolo che invecchia, sulla *aerumpnosa mutabilitas*, la dolorosa incostanza delle vicende umane, che invece oggi di nuovo trattengono, ancora una volta, l'uomo sulla soglia della duplice notte della sua origine e della sua fine.

Dal quindicesimo secolo, e più ancora nel successivo, nei tre maggiori centri italiani di cultura, Firenze Venezia e Napoli, ma soprattutto nel primo, dunque la storiografia muta ancora i suoi indirizzi, ricollegandosi in qualche misura ai moduli e ai modelli del mondo classico, dimenticando però, in molti autori almeno, la più interessante «lezione» del Medioevo e cioè l'uso di una lingua viva, vivace e perciò suggestiva, alla quale ora si sostituisce il bel latino ciceroniano, elegante certo, ma oramai di scuola ed artificioso.

Poi, quantomeno per tre secoli, è tutto un fiorire di storie cittadine in cui prevale la ricerca e la descrizione dei puri dati antiquari, che rimangono irrelati tra loro, con l'eccezione di qualche autore, in cui all'impegno archeologico si accompagna quello filologico per mezzo del quale il monumento diventa documento. Ma, in genere, prevale in tutti l'orgoglio municipalistico per la propria piccola patria, della quale si cerca in ogni modo di nobilitare le origini, non disdegnando, in non pochi casi, di far ricorso ad abili falsificazioni documentarie, nelle quali furono però maggiormente esperti gli eruditi settecenteschi già adusi alle tecniche raffinate della filologia, certo introdotte dal Valla, ma portate a più elevato rigore dalle scuole ecclesiastiche d'Oltralpe dei Maurini e dei Bollandisti e dall'opera di Jean Mabillon.

Ma ritorniamo ai secoli dell'Umanesimo e del Rinascimento dai quali ci siamo per breve tratto allontanati. E' stato sostenuto, mi pare a ragione, che soltanto a Firenze la storiografia ebbe modo di esprimersi liberamente e che nulla «permette di pensare che il

Bruno o i suoi successori abbiano scritto storia per incarico ufficiale, o che le loro opere siano state sottoposte alla censura delle autorità»; una tradizione così solida da consentire agli storici fiorentini un comportamento quasi identico ancora ai tempi del primo Granduca. Del tutto diversa la situazione a Venezia, pur vitalissima culturalmente, dove il governo seguì con attenzione e controllò con fermezza l'opera degli storici, anche perché essa era soprattutto rivolta a fornire all'estero un'immagine della Repubblica, mentre sui suoi sudditi cercava di operare con mezzi non letterari e ai suoi uomini di stato forniva le cognizioni storiche di cui avevano bisogno per il tramite delle relazioni degli ambasciatori.

Non voglio con questo certo negare che anche a Firenze gli storici sentissero la propria opera con afflato patriottico, e tuttavia mi pare che più ancora a Venezia essi avvertirono, la stretta connessione tra la gloria di un principe o di una città ed il loro lavoro, forse anche perché qui, almeno nei primi anni e non diversamente da Napoli, la storia viene scritta da letterati itineranti e talora senza patria: un «sabino» (Sabellico) per la prima, un romano (Valla) un ligure (Facio) ed un umbro (Pontano) per la seconda.

E' in questo clima che si forma ed opera il nostro Ambrogio Leone, nato a Nola nel 1459, uomo di poliedrico e multiforme ingegno e dalle più diverse curiosità culturali: medico e filosofo, un connubio allora non inconsueto, fu sedotto, dieci anni prima di morire (a Venezia nel 1525), dalle lusinghe di Clio, come è ancora oggi (chissà perché!) per molti medici. E' proponibile dunque anche per un uomo del cinquecento l'ipotesi del Castellan, che ancora nel 1962, nel suo intervento all'87° Congresso «des Sociétés Savantes», liricamente immaginava gli storici locali «generalmente dediti ad un altro mestiere e, alla sera di una vita laboriosa, presi dalla nostalgia di un pellegrinaggio alle radici, occupati rispettabilmente ed utilmente ad indagare con pazienza sul passato della propria città, del proprio villaggio, della propria famiglia».

All'impresa il Leone fu spinto certamente dal *sanctus amor patriae*, che, secondo quanto è scritto nell'exergo dei «Monumenta Germaniae Historica», *dat animum*, ma anche per celebrare la gloria del suo principe Enrico e di tutta la famiglia Orsini. Egli ritiene così non solo di elevare un monumento alla propria città, ma anche di rendere un servizio ai Nolani del suo tempo e a quelli futuri - Egli scrive - «con il mero ritratto e con la storia pura», conoscendo, continua, «la potenza divina del ritratto», cioè di quando «si vedono le cose con i propri occhi». Né manca in Leone la certezza che nella storia vi sia una «promissio magna quaedam aeternitatis», forse avendo in mente l'episodio, raccontato dal greco Luciano, di Sostrato cnidio, l'architetto del faro del porto di Alessandria (una delle sette meraviglie del mondo), il quale, ben conoscendo la caducità delle cose umane, al termine della costruzione, fece scrivere in bella evidenza il nome di Tolomeo II, il faraone committente, e il proprio invece sotto l'intonaco; consunto questo dal tempo apparve dopo secoli, ricorda Luciano, il nome di Sostrato che così si garantì l'immortalità iscrivendosi nella storia.

Altri però potrebbero o dovrebbero parlare con ben diversa competenza del nostro autore e penso, in particolare, al professor Luigi Ammirati e a monsignor Ruggiero, per cui mi limiterò, anche per ragioni di tempo e di opportunità, soltanto a qualche breve notazione.

Malgrado diversi ed autorevoli pareri, mi pare di dover concordare con Paolino Barbatì, il lontano traduttore dell'opera, laddove affermava che «questo piccolo libro non è propriamente una storia di Nola»; non lo è evidentemente per il metodo usato, né per i contenuti, che in essa nulla si dice delle alterne vicende della storia nolana, se non per ricordare con molta superficialità, e neppure di frequente, momenti ed episodi dall'autore visti come esempi di orgogliosa gloria cittadina. Né mi sentirei di accostare Ambrogio Leone ad altri eruditi contemporanei, come, per ricordarne solo qualcuno, Marino Freccia, Camillo Pellegri, Bartolomeo Caracciolo o Gianbattista Bolvito, i

quali, ma soprattutto il primo, si sono fatti per noi tramite di testimonianze, documentarie ed epigrafiche, preziose e spesso non pervenute per altra via.

Nulla di tutto questo in Leone: non un documento o una testimonianza, soltanto qualche epigrafe e spesso neppure trascritta con acribia. Nola, nelle sue pagine, vive solo (e, si badi bene, non è poco!) attraverso gli usi e i costumi dei suoi abitanti, gli uni e gli altri più volte riproposti in termini encomiastici, protetta dalla grandezza dei suoi principi Orsini e dal favore degli dei, non importa se pagani o cristiani. I «benemeriti della città», come egli li chiama, sono Tiberio e poi subito Nicola Orsini e così quattordici secoli di storia sono cancellati, o meglio, per Leone sono passati invano; un impaccio, per la ricomposizione del suo quadro, le invasioni germaniche, le lotte fra i Longobardi e i bizantini di Napoli, l'arrivo dei Normanni e la nuova organizzazione unitaria: tutto inutile, Leone non ha nel suo bagaglio il metodo e le curiosità dello storico, l'importante per lui sono la romanità e la grecità e poi il «*praesens tempus*», tutti e tre avvertiti più come categorie ideali che come momenti da ricostruire storicamente.

Allora, per usare le parole dell'autore, un «ritratto» e solo questo, soltanto in piccola parte assimilabile allo schema delle medievali «*laudes civitatum*», anch'esse peraltro inclini al ricordo dell'antichità vista nel segno della continuità della vita cittadina. «Sennonché - ha scritto Gina Fasoli - con l'avanzare del sec. XIV, con il formarsi di un ceto di scrittori di professione, la letteratura encomiastico-descrittiva diventa un genere di moda, che si incontra con altri generi di scritture, quali gli itinerari, le descrizioni geografiche, le relazioni diplomatiche. Di volta in volta prevarranno la vacuità della esercitazione retorica, l'interesse erudito, la disincantata osservazione della realtà politica. In nessun caso vi si riconosce più il vibrante sentimento di una collettività politicamente responsabile, economicamente operosa, religiosamente partecipe della vita della sua Chiesa: la città non apparteneva più alla collettività cittadina, ma ad una oligarchia o addirittura ad un signore».

Non è del tutto vero, come è stato scritto a proposito del «De Nola», che «lo spirito «moderno» traspare dall'ordine gerarchico scrupolosamente seguito nell'esame dei monumenti della città», prima quelli del potere politico e poi gli edifici del culto; Leone anche in questo è soltanto un figlio del tempo, in cui la cattedrale, pur luogo del corale sentimento religioso, non è più, come nei secoli di mezzo, il centro della vita e della topografia cittadina, che oramai gravitano entrambe verso il palazzo signorile in una diversa dimensione del vivere sociale.

Un «ritratto», dunque, dicevo e da questa definizione non mi allontanerei; un ritratto a tutto tondo, perché Leone sa, con Isidoro di Siviglia, che «*urbs ipsa moenia sunt, civitas autem, non saxa, sed habitatores vocantur*»; un ritratto impreziosito, in ogni senso, dalle incisioni del Mocenico e però utile non tanto allo storico delle istituzioni, come abbiamo visto, quanto piuttosto a quello dell'architettura, il quale veramente ne può trarre utili indicazioni al fine di una possibile ricostruzione della *forma urbis*. Ma questa, come diceva Kipling, «è un'altra storia» ed io non ho le competenze per raccontarla.

Piuttosto, prima di concludere, credo sia opportuno chiedersi quale significato o utilità abbia oggi per noi questo genere di storiografia erudita, perché se già Guicciardini sapeva che la storia purtroppo non è, non è mai stata, ciceronianamente, «*lux veritatis, testis temporum, magistra vitae*», incombe tuttavia su di noi, solenne, l'ammonimento di Goethe, secondo il quale «chi non conosce il proprio passato è condannato a riviverlo». Così, anche a non voler condividere in tutto l'irrisione beffarda dei philosophes illuministi, bisogna forse ripetere ancora l'immagine del Croce, il quale paragonava gli eruditi a bruchi laboriosi: riconosciamo dunque che spesso, attraverso la loro opera, è possibile colmare i vuoti della documentazione e recuperare frammenti di testimonianze perdute, ovviamente con le tecniche delle verifiche di cui oggi disponiamo, ma nulla più di questo però!

Oggi la storiografia si muove in una dimensione assai diversa e Ambrogio Leone, nonostante i suoi meriti, rimane stabilmente collocato nel tempo che fu suo e noi, distanti dal suo modo di sentire la storia, ci sentiamo lontani da lui, dalla sua erudizione e dal suo orgoglio cittadino; anzi personalmente, nel solco dell'insegnamento del mio maestro, Nicola Cilento, da anni vado riaffermando la proposta, che già fu sua, di una lettura «al negativo» della storia del Mezzogiorno, rigettando lo schema consueto incentrato nel discorso celebrativo, troppo compiaciuto per i grandi segni, per i grandi momenti e monumenti della nostra civiltà. Più corretto, ai fini di una chiara presa di coscienza di certi problemi di oggi - di questa età che, tacitamente, sempre più ci appare non solo *infesta virtutibus*, ma anche *incuriosa suorum* - mi sembra ricercare «quali e quanti siano gli esiti negativi del passato sul nostro presente, quali le resistenze, le permanenze, le remore secolari che hanno provocato non il progresso ma la regressione e, talvolta, la degradazione politica e sociale».

Nola malauguratamente non ha avuto una grande fortuna storiografica e dal Leone, al Guadagni, al Remondini, ad altri più recenti e spesso soltanto onesti autori, non sono molti i titoli di una possibile bibliografia, forse anche a causa di una documentazione non certo abbondante; eppure, senza ricorrere alle equivocate possibilità offerte dalla «ucronia», cioè dalla storia «fatta con i se», o, se preferite, dalla storia che non c'è stata, bisogna pur tentare un approccio che ci consenta, come ha scritto di recente George Duby, di sentire «la luce di quei chiostri che si ostinano a dire ciò che da nessuno può essere detto», perché, azzarda ancora lo storico francese, «la storia, in ultima analisi e con le opportune differenze, non è altro che un genere letterario, ... la traccia di un sogno non è meno reale di quella di un passo o di un solco di un aratro nella terra e l'immaginario ha altrettanta realtà del materiale».

E' insomma il sogno della storia, come pure della vita stessa.

GERARDO SANGERMANO

SITO ED ANTICHITA' DI PIETRADEFUSI*

FRANCO PEZZELLA

(*) L'articolo è parte del capitolo introduttivo di una monografia storica su Pietradefusi, che l'autore sta conducendo per conto del nostro Istituto.



Panorama di PIETRADEFUSI
(Foto di Angelo Pezzella)

Tra la montagna di Montefusco e il fiume Calore, ad uguale distanza da Avellino e Benevento - nei pressi di un diverticolo dell'antico tracciato della consolare Appia - sorsero, nei secoli intercorsi dalla deduzione delle prime colonie di veterani romani e gli anni del dominio dei Longobardi, numerosi villaggi.

I superstiti documenti dell'età medioevale ci tramandano l'esistenza di Venticano¹, Campanari², Pietra dei fusi³, S. Pietro de Sala⁴, Pappacicero⁵, S. Angelo a Cancelli⁶, unitamente ai nomi di altre numerose località, come Ilici, costituite da piccolissimi agglomerati⁷.

Tuttavia, a riprova che queste contrade fossero state abitate in tempi ancora più remoti si ricordano alcune epigrafi, ritrovate dagli archeologi dei secoli scorsi nel territorio degli attuali comuni di Pietradefusi e Venticano.

Una di esse, testimonia la presenza in loco di membri della Tribù Stellatina di Benevento. Su di essa infatti si leggeva:

P. SERTORIO M. F. STE
LEG. VI. M. SERTORIVS
M. F. STE. FRATER. TESTAMEN.
SVO FIERI IVSSIT

¹ Il paese è citato una prima volta in un documento del gennaio del 881 quando salito sul trono di Benevento, Radelchi II figlio di quel Principe Adelchi, vittima di una congiura due anni prima faceva dono «ob salutem anime nostre», al celeberrimo monastero beneventano di S. Sofia - in quel frangente posseduto dai Benedettini - di alcuni beni posti «in loco Venticani» [*Chronicon s. Sophiae* in F. UGHELLI «Italia Sacra» Venetiis, 1722 (X, col. 434)]. Cfr. anche O. BERTOLINI, *I frammenti trascritti dal «Liber Preceptorum Beneventani Monasterii s. Sophiae* in «Studi di Storia Napoletana in onore di M. Schipa» Napoli, 1926, pag. 35 e sgg. Nelle note successive si riportano i primi documenti noti per ognuna delle località citate.

² Ex Reg. Angioino 1272 A, fol. 178 t.

³ Archivio Montevergine, vol. LXXXV, fol. 10.

⁴ Reg. Ang. 14, fol. 149.

⁵ Archivio Montevergine, vol. CII, fol. 2.

⁶ Reg. Ang. 60, fol. 273.

⁷ Archivio Montevergine, vol. CXXV, fol. 171.

Su un'altra, frammentaria, si leggeva:

... LIUS
.... E. STE
.. LEG. XXX
HEIC. SITUS
IN. A. P. XII IN FR. P. X

E, ancora, su un'ara votiva:

HERCVLI
VOTVM SOLVIT
C. ENNIVS PRIMVS

Di notevole interesse poi la stele funeraria che tale Eggius Apollinarius innalzava alla moglie sulla quale si leggeva:

MINIAE. FELI
CISSIMAE. CON
IVGL INCOMPARAB
CVM QVA VIXI
ANNIS XLV
EGGIUS APOL
LINARIVS

E su quattro altre ancora, di cui la seconda ritrovata nell'abitato di Dentecane, si leggeva:

D. M.
G. GELLI. GER.
MANI. SURI
VETERANI
HOM. SIMP.
VETTIA IVLIA
NE. UXOR. ET
GELLIA IVLIA
NE FILIA
B. M. F.

L. VERATIO
L. F. ROBVSTO

.....
Q. PRIN. LEG.
XXII. PRIMIG.
L. VERATIVS
AMMIANVS
PATRI
B. M.

E.M. INOCO
PIENTISSI
B. M. F.

CASINEA F.
SECVNDA QUE
VIX. AN XXV
CASIN PVDES
CONIUG FEC.⁸

Ancora tra la fine del XVIII secolo e gli inizi del secolo successivo era possibile osservare, secondo la testimonianza di Dionisio Pascucci riportata dal Giustiniani «un cammino tutto di creta, il quale dovea condurre dalla montagna della Serra per lo corso al circa due miglia d'acqua in Venticane»⁹.

Lo stesso Giustiniani ricorda pure che all'epoca erano ancora visibili i resti del ponte romano sul Calore¹⁰.

Un ritrovamento, quello delle epigrafi e dei succitati resti che non autorizza, in ogni caso, a tenere in nessun conto l'ipotesi, avanzata da alcuni studiosi, secondo cui, l'antica città di Felsulae fosse localizzata nelle attuali campagne di Pietradefusi.

La città sannita - ricordata nei capitoli XII e XIV delle *Storie* di Tito Livio per aver dato appoggio ad Annone, generale di Annibale nella II guerra punica, ed essere stata, per questo completamente distrutta da Quinto Fabio - sorgeva, più verosimilmente, nei pressi di Prata Principato Ultra; a giudicare dalle imponenti strutture murarie ritrovate nella zona.

Tuttavia l'ipotesi della preesistenza di insediamenti, sanniti prima, romani, longobardi e normanni poi - sia pure piccoli - non va aprioristicamente scartata ove si tenga conto che il territorio di Pietradefusi era comunque circondato da documentate comunità sia dell'una che delle altre civiltà¹¹.

E resta pertanto prevedibile, la formazione di nuovi villaggi conseguenti a piccole migrazioni interne di nuclei isolati di famiglie, alla ricerca di nuove terre da coltivare o da adibire a pascoli.

⁸ Le iscrizioni sono riportate da R. GUARINO, *Illustrazione dell'antica campagna Taurasina, e di alcune nozioni di agraria*, Napoli, 1820, e da L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, ivi, 1797-1805 (T. VIII), pag. 204.

⁹ L. GIUSTINIANI, *op. cit.*, (T. VII, p. 205).

¹⁰ *Ibidem*, pag. 205.

¹¹ Si ricordino a proposito, oltre la distrutta *Felsulae*, ricostruita, probabilmente dai longobardi, sulle circostanti colline col nuovo toponimo di *Montefuscolo* o Montefusco, la sannita *Malerentum* o *Maleentum*, divenuta la romana *Beneventum* allorché nel 268 a. C., dopo la vittoria su Pirro, re dell'Epiro, i Romani vi dedussero una colonia; la romana *Aequum Tuticum*, da cui originò, poco distante, attorno ad un «fundus arianu» la longobarda *Ariano*, divenuta successivamente, con Aversa e Melfi, testa di ponte della penetrazione normanna in Italia Meridionale; la Colonia Veneria *Abellinatium*, fondata da Silla nell'80 a. C. per i suoi veterani nei pressi dell'attuale Atripalda, più tardi trasformatasi, in un luogo meno accessibile a circa tre chilometri dall'antica città, in un «castrum» di notevole importanza strategica, perché posto a guardia delle vie di comunicazioni tra Salerno e Benevento; e ancora la sannita *Aeclanum* o *Aeculanum*, i cui resti sono tuttora visibili presso il Passo di Mirabella, e nei cui paraggi si succedono ben altre due città, *Quintodecimo* e *Acquapudrita* fino alla moderna Mirabella Eclano.

RECENSIONI

GIANNI RACE, *Baia, Pozzuoli, Miseno: l'Impero sommerso*, Ed. «Il punto di Partenza» Bacoli, 1983

La lettura di questo libro di Gianni Race è fonte di profondo godimento spirituale; il linguaggio è suggestivo e tocca, a volte, le vette della poesia senza, però, mai discostarsi dal più assoluto rigore scientifico.

Il volume si apre con una meravigliosa descrizione dei Campi Flegrei per passare, poi, a trattare di Posillipo, sacra alla memoria di Virgilio, di Nisida, di Agnano. L'Autore dà particolari di vasto interesse quando scende nei dettagli, narrando di Augusto e lo schiavo Pollione, di Seneca che naufraga tra Pozzuoli e Nisida, di Agnano e le Terme.

Segue la parte dedicata a Pozzuoli, già cardine della potenza navale di Cuma. Un insediamento memorabile resta quello proveniente dall'isola greca di Samos, intorno al 528-529 a. C., quando venne fondata la colonia di Dicearchia.

A questi immigrati greci si deve la costruzione del primo molo del porto di Puteoli. Più tardi questa città fu scelta da Silla quale sua residenza, mentre Mario si installò a Baia.

Silla dede a Puteoli uno statuto per salvaguardarne i diritti.

Vivissima simpatia ebbe Cicerone per Pozzuoli. Preziose tavolette cerate scoperte di recente nell'agro Murecine, in un sobborgo di Pompei, hanno rivelato l'esistenza di un'ara *Augusti Hordiana* e di un *porticus Augusti Sextiana* nella zona del foro di Puteoli.

La vita di Cicerone nelle ville di Cuma e di Pozzuoli è ampiamente descritta e testimoniata. Di interesse rilevante la catalogazione delle lettere del grande oratore ad Attico ed è da Pozzuoli che egli rivolge proprio ad Attico l'angoscioso grido: «La repubblica muore».

A Pozzuoli, a Napoli ed a Baia dimorò Re Tolomeo Aulete, in fuga da Alessandria d'Egitto, dove era scoppiata una rivolta. A Pozzuoli fu S. Paolo; egli disse ai Cristiani: «Abbandoniamo Pozzuoli» e con essi si recò a Baia. A Pozzuoli fu anche Flavio Giuseppe, il famoso storico ebraico.

Un quadro affascinante ci presenta l'Autore nel capitolo che tratta dei personaggi e fatti di Puteoli.

Meravigliosa è, poi, la descrizione dell'anfiteatro Flavio, ove furono esposti alle belve il vescovo Gennaro, i diaconi Procolo, Sosio, Festo ed i laici Desiderio, Eutichete ed Acuzio. Scampati alle fiere, i santi cristiani furono decapitati sulla Solfatara il 19 settembre del 305 d. C.

Palpitante la rievocazione dei giochi nell'arena, ricca di particolari, che fanno rivivere le appassionante giornate di scontri e di battaglie, tanto lontane da noi, tanto diverse dal nostro modo di vivere e di pensare, eppure tanto ci sembrano vicine. Con una contrapposizione meravigliosa, il Race accosta le tremende vicende del 305 d. C. alle celebrazioni del 1931.

Segue la parte dedicata a Baia, che si apre con i miti di Ulisse e di Enea. Fu nel lago Baiano che Augusto organizzò le battaglie che lo videro vittorioso su Sesto Pompeo e su Marco Antonio. Dal palazzo imperiale di Bauli, nei pressi di Baia, Cajo Caligola si mosse su un ponte di barche, circondato da fasto orientale, per raggiungere Puteoli. A Baia morì l'imperatore Adriano ed al suo capezzale accorse Antonino Pio. Qui fu Tacito. Si leva dal testo un inno alla bellezza di Baia, che ci piace esaltare con Marziale: «*Se con mille versi, Flacco, Baia lodassi, / la dorata spiaggia della beata Venere, / incantevole dono della superba natura, / abbastanza degnamente Baia non loderei*».

Sfilano sullo sfondo di Baia gaudente le celebri donne la cui memoria ci giunge dall'antichità: Lesbia, Messalina, Cinzia, Agrippina.

Suntuoso ed immenso era il palazzo imperiale di Baia, al quale si ispirò il Re Sole quando fece costruire la Reggia di Versailles. «Baiane erano le più ampie costruzioni di ville in riva al mare e in riva al lago, con lunghi e bassi portici e deliberatamente in gruppi informali, di cui essenziale era la sistemazione degli alberi, degli scogli, con l'acqua, che dava senso e unità all'insieme» (pag. 217). A Baia era la villa di Faustino, amico di Marziale, quella di Trimalcione e fu a Baia, nella villa di Giulio Cesare, che morì Marcello, nipote di Augusto; a lui Virgilio idealmente dedicò il sesto libro dell'Eneide.

Celebri i bagni di Baia, di cui tanto parla Giovanni Pontano (*Hendecasyllabi seu Baiae*). Silio Italico canta: «*Et Herculos videt in litore Baulos*» (E vide sulla stessa spiaggia l'Erculea Bauli), di maniera che collega il mito di Ercole alla fondazione di Bauli, che fu, poi, residenza imperiale. Ivi erano le ville di Ortensio e di Simmaco.

Conclude il bel volume un fascinoso ricordo di Miseno, il cui nome tramanda nei millenni il compagno di Enea. Così ne ricorda la fine Virgilio: «... *allor che giunti nel secco lido in su l'arena steso videro Miseno, indegnamente estinto, Miseno figlio di Eolo, che araldo era supremo e col fiato solo / possente a suscitare Marte e Bellona ...* ». Miseno fu innanzitutto il principale porto di Cuma. Sopraffatta poi questa prima dai Sanniti e quindi dai Romani, Miseno ne seguì la sorte, sino a tornare a splendere con l'Impero di Roma, quando il suo porto riacquistò importanza e fama. Ed è da Miseno che partirà più tardi una strada di collegamento con Baia, la *Costantiniana*.

La città gode di potenza e splendore, ma decade con la fine dell'Impero, sino ad essere distrutta nell'845 dalle orde degli arabi ismaeliti.

I suoi cittadini trovano scampo nell'entroterra ed è per opera loro che sorge Frattamaggiore, ove portano l'industria della fabbricazione delle corde di canapa ed il culto per S. Sosio.

In seguito la zona di Miseno fu, per volere degli Angioini prima e degli Aragonesi poi utilizzata per cacce reali, fino a quando il Marchese Mascaro, ottenutala in enfiteusi, non procedé, nell'anno 1642, alla bonifica del mare Morto, meritando la gratitudine perenne della popolazione.

Tutto questo fascinoso paesaggio fu poi sconvolto dal terremoto del 1538, per cui oggi tracce del suo fasto si ritrovano nel fondo marino, dal quale spesso i sub portano alla luce prestigiosi reperti. A chiusura del bel volume, il Race fa scorrere sotto i nostri occhi, come in una fastosa parata, la flotta imperiale di Miseno, ce ne presenta gli operatori, ci ricorda i suoi grandi Ammiragli, tra i quali, fra i più notevoli, vi è Plinio il Vecchio.

Il libro è ricco di illustrazioni, che rendono più fascinosa la narrazione. Ampie e molto accurate le note, le quali approfondiscono il testo e gli conferiscono un rilevante valore scientifico. Di sommo interesse la raccolta di fonti classiche, della più svariata provenienza, dall'antichità ai nostri giorni, la quale accompagna ogni capitolo: essa testimonia la lunga, paziente e dotta ricerca.

Con questo lavoro, che segue quello pure prestigioso «Bacoli, Baia, Cuma, Miseno», Gianni Race, come riconosce l'illustre Prof. Alfonso De Franciscis in una sua lettera, esalta una delle zone più affascinanti del mondo e si colloca fra gli storici e letterati più brillanti del nostro tempo.

SOSIO CAPASSO

FRANCO E. PEZONE, *Un giornale fuorilegge*, Istituto di Studi Atellani.

La collana «Civiltà Campana», curata dall'«Istituto di Studi Atellani», si è arricchita di un nuovo interessante lavoro di ricerca storica, condotto da Franco E. Pezone, su uno dei periodi più affascinanti del nostro tempo, quello della resistenza antifascista in Campania.

L'Autore aveva già trattato l'argomento in un articolo pubblicato dall'«Unità» il 24 gennaio 1971, che gli valse un premio nazionale di giornalismo, ed in un altro lavoro pubblicato dalla «Rassegna Storica dei Comuni» nel n. 6 del 1972. Ora però egli amplia notevolmente il contenuto degli articoli e soprattutto ci parla della bella leggendaria figura di Aniello Tucci, afragolese, ferroviere, anima del periodico clandestino «Il Proletario» e della lotta armata contro i nazifascisti nel triste periodo dell'occupazione tedesca delle nostre terre.

Purtroppo l'opera impareggiabile e feconda del Tucci fu ed è ancora misconosciuta, per essere egli stato espulso dal Partito Comunista, alla fine del 1947, non avendo voluto accettare la linea politica tracciata da Palmiro Togliatti al 2° Consiglio Nazionale, né aver subito l'imposizione da Roma dei «Quadri di Partito».

Aniello Tucci nacque ad Afragola (NA) nel 1901 da modesta famiglia; frequentò la scuola fino alla terza elementare, studiò da autodidatta e solo nel corso degli anni, già maturo, conseguì la licenza elementare e poi quella di avviamento professionale.

A 18 anni era ferroviere e prestava servizio nella stazione ferroviaria di Napoli. Nel 1920 aderì al Partito Socialista e dopo la scissione, spinto dall'ansia di cambiamento, aderì al Partito Comunista.

Nel 1928 cadde in un'imboscata fascista; fu duramente bastonato e costretto a bere mezzo litro di olio di ricino. Stette a letto quattro mesi, ma non desistè dal suo atteggiamento, tanto che nel 1924 era capogruppo del sindacato ferrovieri di Napoli-Centrale.

Arrestato, dalla Milizia ferroviaria, nel corso dell'interrogatorio fu picchiato ferocemente perché ammettesse di aver dato la tessera del Partito Comunista a tal De Pasquale, anche lui arrestato. Coraggiosamente presentò denuncia contro il comando della Milizia e resistè impavidamente a tutti i tentativi di fargli ritirare la querela.

Nel corso di una riunione clandestina nel cimitero di Afragola, fu di nuovo arrestato, degradato a manovale e trasferito ad Ariano Irpino. Più tardi fu assegnato a Capua.

Qui restò nove anni e nel 1935, per l'aiuto di un capostazione fiorentino, di servizio a Capua, anche lui antifascista, poté tornare a Napoli.

Riprese allora i contatti con vari esponenti della lotta clandestina, fra cui Antonio Spinosa, capostazione licenziato nel 1922, Giuseppe Iazzetti, tipografo, Michele Semeraro ed altri.

Con la guerra, il Tucci si rifugiò con la famiglia a Capua. Qui, con il Semeraro, lo Iazzetti, il fratello Tommaso, gestore di un negozio di generi alimentari, costituisce un Gruppo di azione antifascista.

Da questo Gruppo altri ne nacquero, organizzati in modo da sfuggire ai più minuziosi controlli della polizia.

Nel 1942 fu decisa la pubblicazione clandestina del giornale "Il Proletario", *unico organo di opposizione di tutta l'Italia meridionale*.

L'Autore sulla base di pochi numeri del periodico e di notizie forniteli dallo stesso Tucci, esamina approfonditamente l'appassionante vicenda. Stampato fortunatamente prima a casa della madre di Aniello, poi in quella del fratello Tommaso ed infine nel retrobottega del medesimo, il giornale si presenta in veste, formato e colori diversi, data la difficoltà di trovare la carta e gli stessi caratteri tipografici.

Collaboravano elementi provenienti dalle più diverse parti politiche: Semeraro, marxista; Iannone, socialista; Tucci, comunista; Iazzetta, democratico di ispirazione cattolico, per non nominare che i più assidui.

Il giornale era diffuso in maniera capillare, essendo il Territorio diviso per zone ove degli incaricati provvedevano a recapitarlo in maniera quanto mai vasta.

Ne testo sono riportate le prime pagine dei numeri più significativi. Mediante l'ascolto alla radio dei notiziari stranieri in lingua italiana, i redattori erano spesso in grado di fornire notizie di prima mano.

Illuminante lo stato d'animo della popolazione del tempo se si pensa che una sottoscrizione aperta per sostenere «Il Proletario», aveva superato largamente nell'agosto 1943 le quattromila lire.

Gli scontri armati contro i nazisti del 14, 24, 26 settembre 1943 fra S. Maria C.V., S. Prisco ed il «Pagliariello» presso Capua, furono organizzati e sostenuti da aderenti a «Il Proletario». In conseguenza di tali azioni partigiane, fu impiccato dai Tedeschi Carluccio Santagata, di anni 15, medaglia d'oro della Resistenza.

Nessun riconoscimento toccò ad Aniello Tucci, il quale, pur fuori dal partito, restò fedele alla sua idea, collaborò per quanto poté con i patrioti greci durante il periodo della dittatura dei colonnelli, anche quando la parte ufficiale del comunismo nostrano prendeva le più prudenti distanze; tanto riconosce la patriota greca Tsekouris, in una commossa lettera all'Autore.

Il bel lavoro è arricchito da rare fotografie tratte dall'album della famiglia Tucci, nonché dalle toccanti frasi delle solenni lapidi, frasi dettate da Benedetto Croce, per i martiri di Bellona e per quelli di Caiazzo.

Smentisce questa pubblicazione il luogo comune, fin qui divulgato ed accettato, di essere stata l'Italia meridionale, ed in particolare la Campania, pressoché inattiva nel movimento della resistenza antifascista; ne indica invece ampie e notevoli testimonianze, avallate dall'opera costante, infaticabile, se pur misconosciuta di Aniello Tucci e dei suoi validi e coraggiosi collaboratori.

SOSIO CAPASSO

P. LUCA, M. DE ROSA e MARCO CORCIONE, *Due voci su Padre Ludovico da Casoria*, Momentocittà

Quanto mai attuale questo bel volumetto che «Momentocittà», il battagliero periodico afragolese, dedica al neo Beato Padre Ludovico da Casoria.

Due voci: una è quella di Marco Corcione che, in una pregevole sintesi storica, tratteggia la singolare figura umana del Frate, inquadrandola nel suo tempo; l'altra quella del Padre Luca M. De Rosa, che esamina l'infaticabile opera di evangelizzazione, di carità e di amore del Santo di Casoria.

Giustamente Luigi Grillo, nella sua presentazione del lavoro auspica che la lettura e la divulgazione di esso possa stimolare il desiderio di avere il Frate modello in una società che vede la crisi di molti autentici valori cristiani e sociali.

La prefazione di Francesco Giacco pone in risalto la toccante domanda che Giovanni Paolo II, in occasione della Beatificazione, si è posta: «Come hai potuto farti prossimo a tante miserie, con tanta *fantasia*, nella promozione umana?» E, nella sua analisi, Padre De Rosa cerca la risposta nella profonda «promozione umana» che si rileva in ogni atto, in ogni iniziativa, in ogni istante di vita del Beato Ludovico.

Nato ad Afragola l'11 maggio 1814, Arcangelo Palmentieri, il futuro Padre Ludovico, ebbe vivissima la vocazione religiosa. Perduta la madre nel 1829, intraprese gli studi presso i francescani del Convento di S. Antonio nella sua città.

Il 17 giugno 1832 vestiva il saio e tutta la sua vita fu tale modello di virtù da farlo definire il «S. Francesco del secolo XIX».

Divenuto sacerdote nel 1837, si dedicò completamente al riscatto morale e sociale delle classi popolari più umili.

Nel 1852 riusciva ad acquistare una vasta proprietà denominata «La Palma», nella quale istituì prima un'infermeria per i frati ed i sacerdoti del Terz'Ordine, poi il Collegio dei Moretti, ove accolse giovani africani per redimerli dalla schiavitù, civilizzarli, istruirli, evangelizzarli.

Nel 1865 intraprese un viaggio missionario in Africa, ma l'anno seguente dovette tornare a Napoli, ove era scoppiata una tremenda epidemia di colera.

Antonio Stoppani, il celebre geologo, così lo descriveva: «Nella sua semplicità, molto più benigna che austera, piglia il mondo come lo trova, col suo bene e col suo male, e cerca di cavare il meglio che può, senza prevenzioni, senza paure, senza scrupoli, senza fanatismo, senza nessun formalismo, senza illusioni, come senza rimpianti. Fare, fare senza posa tutto il bene che si può, adoperando tutti i mezzi possibili».

Accanto al Collegio dei Moretti, affidato poi alla congregazione dei frati Bigi, creati da lui, costituì un Collegio delle Morette, curato dalle suore Elisabettiane, anche da lui fondate.

Dopo l'unità d'Italia, lo stato miserando presentato dai fanciulli abbandonati per le strade nella città di Napoli, lo indusse nel 1862 ad istituire l'Opera degli Accattoncelli e delle Accattoncelle, ospitata nel Collegio di S. Raffaele a Materdei. In questo Istituto egli impiantò scuole, laboratori artigiani e di vario apprendistato.

Nel 1867, a S. Agata sui due Golfi istituì nella località definita «Deserto» un Orfanotrofio; nel 1871 ad Assisi fondò un ospizio per fanciulli sordomuti e per fanciulli ciechi; altro ricovero per bimbi poveri costituì a Firenze.

Adempiendo un voto del Pontefice Leone XIII, creò a Roma l'Istituto dell'Immacolata, che fu sia convitto per orfanelli, sia seminario serafico, sia scuola esterna per fanciulli poveri.

A lui si deve la fondazione dell'Accademia di religione e di scienze, alla quale aderirono intellettuali e studiosi, fra cui Vito Fornari e Federico Persico.

L'Accademia non ebbe, però, lunga vita, ma dopo la sua chiusura Padre Ludovico continuò la sua lotta alle dottrine anticlericali mediante la pubblicazione della rivista «La Carità».

Fu, con il consiglio e la preghiera, accanto a Bartolo Longo nella sua incommensurabile azione missionaria a Pompei, a Madre Cristina Brando, fondatrice dell'Istituto delle Vittime Espiatrici a Casoria, a Suor Giulia Salzano fondatrice delle Catechiste ed a quanti al suo tempo esercitavano la carità e la promozione sociale.

Il 30 marzo 1885 aveva termine la sua laboriosa, preziosa vita terrena.

Papa Giovanni Paolo II, procedendo il 18 aprile 1993 alla sua Beatificazione, lo ha definito «singolare figura di Frate Minore, ardente testimone della carità di Cristo e grande figlio della Chiesa di Napoli».

E' P. Agostino Gemelli che lo indica come «singolarissima figura» di francescano e «francescano autentico», uno dei più rappresentativi dell'Ottocento.

L'umiltà fu la sua caratteristica essenziale. Egli afferma: «Senza l'umiltà ... non ci sarà mai l'unione»; «Io sono amico di tutte le creature di Dio, ragionevoli ed irragionevoli». All'Abate di Montecassino, Luigi Tosti, scriveva di non aver timore di parlare liberamente perché «la carità non ha timore».

Benedetto Croce afferma che in Padre Ludovico da Casoria «pareva rivivere qualcosa dell'animo di Francesco d'Assisi».

Il suo amore per i bisognosi non ebbe confini, sino a fargli dire: «Il Signore mi conservi per la carità degli infelici!»

Le più alte intelligenze del suo tempo lo ebbero caro; famosa fu la sua amicizia con Luigi Settembrini, Giovanni Bovio, Paolo Emilio Imbriani.

P. Alfonso Capece Latro, Arcivescovo di Capua e Cardinale, fu il primo biografo del P. Ludovico. Egli pone in grande risalto l'Accademia di Religione e Scienze, voluta dal Frate di Casoria e fa rilevare che ad essa aderirono nomi illustri, quali Gino Capponi, Federico Sclopis, Niccolò Tommaseo.

Il pregevole lavoro, nel quale mirabilmente si fondano i due scritti, quello del Corcione più ispirato all'aspetto storico della vita e dell'opera del Beato, quello di P. Luca M. De Rosa, rivolto essenzialmente all'esame del pensiero del Santo attraverso le sue opere, è veramente di una attualità palpitante.

Belle immagini completano il volumetto, che si legge d'un fiato e reca all'animo, oppresso da tante tristi vicende dei nostri giorni, un soffio di aria pura, una pausa rasserenante e stimolante al bene.

SOSIO CAPASSO

L'ISTITUTO PER GLI STUDI STORICI, fondato da Benedetto Croce (via B. Croce 12, Napoli), si propone di avviare i giovani che abbiano compiuto i corsi universitari e che avvertano una vocazione per gli studi storici, all'approfondimento della storia nei suoi rapporti, con le scienze filosofiche, della logica, dell'etica, del diritto, dell'economia e della politica, della religione e dell'arte, le quali sole definiscono e dimostrano quegli umani ideali, fini e valori, dei quali lo storico è chiamato ad intendere e narrare la storia. In questo ambito l'istituto bandisce un concorso a **dodici borse di studio** per l'anno accademico 1993-94 per giovani laureati in Università italiane. L'importo di ciascuna borsa sarà di 12.000.000 o 8.000.000 L. Scadenza presentazione e titoli 1 ottobre 1993. Per ulteriori informazioni rivolgersi alla Segreteria dell'Istituto per gli Studi Storici.



L'ABATE, PROFESSORE E DIRETTORE DELLA REALE ACCADEMIA
MILITARE DELLA NUNZIATELLA DI NAPOLI,

VINCENZO DE MURO GIANSENISTA, GIACOBINO E REPUBBLICANO

FRANCO E. PEZONE

Vincenzo de Muro, figlio di Giuseppe e di Lucrezia della Rossa, nacque a Sant'Arpino il 17 aprile 1757.

Venne battezzato nella chiesa di s. Elpidio dal parroco don Pasquale de Luca, due giorni dopo, coi nomi di Vincenzio, Pasquale, Elpidio, Domenico, Francesco, Fortunato.

Fu portato alla fonte battesimale da Sebastiano Palmieri e dall'ostetrica Lucia Califano¹.

Forse convinto dal parroco don Matteo Mormile, suo primo maestro, entrò giovanissimo nel seminario vescovile di Aversa².

I suoi studi furono così ampi e profondi ed i risultati così lusinghieri che, non ancora ventenne, era già professore di Lettere nello stesso seminario³.

Espertissimo di italiano, latino, greco, ebraico e francese scriverà e tradurrà moltissimo in e da queste lingue⁴.

La sua prima opera a stampa è datata 1781. Fu pubblicata a Napoli in occasione della morte (e in onore) di d. Alonzo Sanchez (1704-1801) duca di Sant'Arpino⁵.

¹ Dal «*Libro dei Battezzati*», anno 1757. Chiesa parrocchiale di s. Elpidio in Sant'Arpino.

² «... a nove anni» in E. DE TIPALDO, *Biografia degli italiani illustri nelle Scienze, Lettere ed Arti del secolo XVIII*, Venezia, 1837, (s.v. Villarosa, I, 289 e sgg.).

³ «A sedici anni fu adibito all'insegnamento» in F. P. MAISTO, *Memorie storico-critiche sulla vita di s. Elpidio, vescovo africano e patrono di S. Arpino, con alcuni cenni intorno ad Atella, antica città della Campania, al villaggio di Sant'Arpino ed all'Africa nel secolo V, ecc.*, Napoli, 1884 (pp. 83-84).

⁴ *Dell'ebraica greca e latina lingua fu espertissimo e della francese ed italiana culture e scrittore a niuno secondo ...* G. PARENTE, *Tesoretto lapidario aversano*, Napoli, 1846, (I, p. 83, n. LXXVI).

⁵ P. NATELLA, *Precisazioni su Vincenzo de Muro*, in «*Archivio Storico di Terra di Lavoro*», v. VIII, a 1982-1983 (pp. 121-139). Con preziose indicazioni bibliografiche e quattro poesie in latino ed una lettera inedite di V. d. M., in seguito riportate. P. Natella è anche apprezzato collaboratore della nostra «*Rassegna Storica dei Comuni*» (n. 55-60, a. XVI, 1990).

Studio di antichità e di storia, fu anche un convinto assertore del movimento filosofico illuminista e uno sperimentatore di un pragmatismo pedagogico che fa di lui un illustre precursore della moderna scuola⁶.

Forse per queste sue idee *rivoluzionarie* «non fece carriera» (per tutta la vita rimase semplice prete) e fu costretto a lasciare l'insegnamento nel seminario aversano.

Intorno agli anni '80 si trasferì nella capitale.

L'inizio dovette essere difficile se da qui scriveva a suo fratello ... «credevo che venendo in Napoli sarei stato qualche cosa, ma mi accorgo di dover cominciare da capo»⁷.

E ricominciò così bene che, nel 1787, faceva parte - come «grammatico» - dei professori della nuova Accademia militare⁸.

Era stato anche «maestro dell'Arte di ben scrivere» nel Collegio della Nunziatella⁹. E in seguito fu «professore di lingue»¹⁰, «cattedratico di eloquenza, e direttore de' studj nella Reale Accademia Militare», fino al 1799¹¹.

Questo fu il periodo della sua massima produzione a stampa. Nel 1785 egli pubblicò il primo volume del «Corso di studi dell'abbate de Condillac». Suoi sono: l'*introduzione*, di circa 70 pagine, la *traduzione* e l'*adattamento* alle esigenze della scuola italiana.

L'opera, in 16 volumi, fu stampata nella capitale dal 1785 al 1789¹².

Il R. Collegio Militare, nel 1787, decise di pubblicare una grammatica italiana, una grammatica latina e l'Arte di ben scrivere in Italiano; e affidò l'incarico al de Muro¹³.

L'anno dopo i libri erano pronti ma, come sempre accade nella vita, il piccolo scribacchino o il basso burocrate di turno ne ritardava la stampa¹⁴.

⁶ G. CAPASSO, *Cultura e religiosità ad Aversa nei secoli XVIII-XIX-XX, ecc.*, Napoli, 1968 (pp. 51-52, 55-56, 414-420). Il chiar.mo don Gaetano Capasso è stato uno dei fondatori-direttori della «Rassegna Storica dei Comuni» e suo assiduo collaboratore. Egli è anche autore di pregevolissimi e citatissimi volumi di storia (e non solo).

⁷ F. P. MAISTO, *op. cit.*, (p. 84).

⁸ ARCHIVIO STORICO sez. MILITARE di Napoli (Segreteria antica di guerra e marina). Fasc. 701, doc. 1, (s.d.ma) del 1786. [Da ora A.S.M.N. (s.a.g.m.)]. Nella «Nota de' Professori che ora sono addetti al R. Collegio dei Cadetti e di coloro che si stimano necessari al Piano del nuovo Istituto Scientifico-pratico dell'Accademia Militare» don Vincenzo De Muro compare al 6° posto nell'*elenco dei Grammatici dei professori, della nuova Accademia Militare*.

⁹ «... Maestro dell'Arte di ben scrivere ... l'abate Vincenzio de Muro proposto altra volta ...» in A.S.M.N. (s.a.g.m.) Fasc. 701, Doc. 2 (s.d.ma) del 1787.

¹⁰ A.S.M.N. (s.a.g.m.) Fasc. 9, fasc. 10, fol. 42.

¹¹ Nella *dedica* di Domenico de Muro (fratello di Vincenzo) a «*Ricerche storiche e critiche sulla origine, e vicende, e la rovina di Atella, città della Campania*» opera postuma dell'abate VINCENZO DE MURO, Napoli, 1840 (p. I). Anche in G. PARENTE, *op. cit.* (I, p. 23). Non sono stati trovati documenti ufficiali attestanti l'incarico di «direttore de' studi» ma niente ci autorizza a non credere a quanto scrive il fratello del de Muro.

¹² *Corso di studi dell'abbate de Condillac per l'istruzione di S.A.R. il principe di Parma, l'Infante d. Ferdinando ... trasportato dal francese nella nostra favella dell'abate Vincenzio De Muro ed adattato ad uso della Gioventù Italiana*, Napoli, 1785-1789 (in 16 volumi). L'abate E'tienne de Condillac, massimo esponente del sensismo francese, nel 1758, era a Parma come precettore di d. Ferdinando di Borbone e qui, fra il 1769 e il 1773, pubblicò il *Cours d'études*, dedicato all'Infante.

¹³ ... Stampar si deve la Grammatica italiana, la latina corrispondente, e l'Arte di ben scrivere in italiano ... (e in 'nota') ... l'abate d. Vincenzio de Muro può disimpegnare quest'incarico con profitto ... In *Provvidenze, ecc.*, A.S.M.N. (s.a.g.m.) Fasc. 710 (s.d.ma) del 1787.

¹⁴ L'11 marzo 1788, Ferdinando IV ordina al brigadiere D. Leonessa di incaricare il tenente colonnello G. Parisi, ispettore della R. Accademia Militare, della stampa dei libri di grammatica di Vincenzio de Muro. Cfr., A.S.M.N. (s.a.g.m.), Fasc. 9, fasc. 10, fol. 42. E in una «Memoria a S. E. il signor Giovanni Acton» (*ibidem*) ... *Necessitano per l'Accademia Militare i libri di Grammatica. Il s. de Muro ne ha distesi i trattati. Ne viene ritardata la stampa senza una*

Comunque, nel primo periodo che de Muro passò alla Nunziatella, pubblicò, sempre a Napoli:

- Primi rudimenti della lingua italiana per uso de' fanciulli¹⁵;
- Grammatica ragionata della lingua italiana¹⁶;
- L'arte di scrivere ad uso de' giovinetti della Reale Accademia Militare¹⁷;
- Grammatica ragionata della lingua francese per uso de' giovinetti della Reale Accademia Militare¹⁸;
- Grammatica latina¹⁹;
- *Prefazione* alla «Rettorica» di I. Falconieri²⁰;
- Ragionamento sull'educazione letteraria²¹;
- Storia dell'Accademia Militare²².

I circa 20 anni trascorsi a Napoli dovettero essere, per Vincenzo de Muro, il periodo più esaltante e fecondo della sua vita: insegnamento sempre più gratificante, incarichi di scrivere libri di testo per la «sua» scuola²³, rapporti con gli uomini più rappresentativi della cultura del regno, incontri, collaborazione ed amicizia con G. Parisi²⁴, I. Falconieri²⁵, M. Granata²⁶, V. Cuoco²⁷, per non citare che i più noti.

ragione sufficiente. Gli uomini intelligenti approvano i suddetti trattati ... Conviene perciò sollecitarne la stampa ...

¹⁵ Volume forse pubblicato tra il 1788 ed il 1793. L'ultima edizione è del 1819.

¹⁶ Introvabili le prime due edizioni. La terza è del 1818. Citata da V. de Muro nella Lettera a Cajaniello. Lettera inedita pubblicata da P. NATELLA, *op. cit.* in 'Appendice A'.

¹⁷ In due volumi. Il primo edito nel 1793 ed il secondo nel 1805. Cit. dal de Muro nella Lettera a Cajaniello. Da ora indicata solo come Lettera a Caianiello.

¹⁸ Sempre pubblicata a Napoli, porta la data del 1795. Cit. dal de Muro nella Lettera a Cajaniello.

¹⁹ Indicata nel Fasc. 710 (cit.) dell'A.S.M.N. (s.a.g.m.). Ricordata anche da C. MINIERI RICCI in *Memorie storiche degli scrittori nati nel Regno di Napoli*, Napoli, 1844 (p. 233). Purtroppo non se ne è trovata traccia.

²⁰ Cit., da F. P. MAISTO, *op. cit.* (p. 84). Introvabile.

²¹ Cit., da de Muro nella Lettera a Caianiello. Introvabile. Forse confluito nell'Introduzione al 1° volume degli «Atti della Società Pontaniana», 1810.

²² Cit., dal de Muro nella Lettera a Caianiello. Introvabile. Così come non sono stati trovati *Omaggio renduto al Re*, ecc., ed altre cosucce minori e volanti ricordate dal de Muro nella Lettera a Caianiello.

²³ Fino alla metà del secolo scorso i suoi libri ebbero numerose edizioni.

²⁴ Colonnello dell'esercito borbonico e responsabile della Regia Accademia Militare [A.S.M.N. (s.a.g.m.) Fasc. 10, fol. 42, doc. 11-3-1788]. Questa, nata dal Collegio Militare della Nunziatella, fu travolta dall'avventura repubblicana del 1799. [G. Parisi compare al 25° posto nell'elenco dei detenuti liberati dal cardinale Ruffo (in M. BATTAGLINI *Atti, Leggi, Proclami ed altre carte della Repubblica Partenopea, 1798-1799*, Chiaravalle, 1983. III, p. 2130)]. In seguito «Giuseppe Bonaparte, provvedeva a rilanciare l'Istituto di Pizzofalcone, con un ordinamento non molto diverso da quello iniziale. La Nunziatella tornava alle origini, ancora una volta sotto la guida del Parisi, al quale i circa venti anni in più al 1787, l'anno dell'inaugurazione, non avevano affievolito l'entusiasmo» In S. CASTRONUOVO, *Storia della Nunziatella*, Napoli, 1970 (pp. 39-40).

²⁵ Sacerdote e professore di «eloquenza». Uno dei protagonisti della Repubblica Partenopea, ucciso dalla reazione borbonica il 31-10-'99. Fu autore, fra l'altro di quella *Rettorica* alla quale V. de Muro scrisse la *Prefazione*. M. MANFREDI, *Un martire del 1799. Ignazio Falconieri*, in «Studi in onore di F. Torraca» Napoli, 1992 pp. 469-508).

²⁶ Professore della Regia Accademia Militare. Provinciale dei Carmelitani. Subì la pena capitale il 12-12-1799 per aver aderito alla Repubblica Partenopea.

Già dalle sue «amicizie» si può capire come era orientato ideologicamente e politicamente.

I «suoi» filosofi erano G. Bruno²⁸, B. Telesio²⁹, T. Campanella³⁰ e, poi, G. B. Vico³¹, G. Filangieri³², A. Genovesi³³, P. Giannone³⁴.

Vincenzo de Muro, benché condannasse «il furore onde ... par presa l'Italia di tradurre e pubblicare alla rinfusa quanto ci vien d'oltremonte»³⁵, fu un profondo conoscitore dell'illuminismo e dell'enciclopedismo francese, che impregnava la cultura napoletana, e un sostenitore di un sensismo pedagogico che bandiva maestri dal «cuore guasto da vile alterigia»³⁶.

Egli fu un degno rappresentante della cultura napoletana, di quando la città era veramente una capitale.

Il secolo XVIII fu uno dei più luminosi nella storia della nazione meridionale; e la sua cultura incideva non solo nella realtà politica locale ma si diffondeva in tutta Europa, grazie anche alla «disponibilità» dei Borbone³⁷.

La caduta dell'utopia della classe colta ('guidare' il principe illuminato ad un «buon governo» fatto di libertà, democrazia e fine dei privilegi ecclesiastici)³⁸ e il trionfo della

²⁷ Uno dei protagonisti della Repubblica Partenopea e autore del *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana del 1799* [Milano, 1800-1801 (3 vol.)] che precorre la storia comparata delle rivoluzioni.

²⁸ Nativo di Nola (1548), monaco domenicano, originale filosofo, fu uno dei massimi esponenti del Rinascimento italiano. Morì bruciato, a Roma nel 1600, per eresia, su condanna del Tribunale dell'Inquisizione.

²⁹ «... i nuovi sistemi fabbricava il Telesio» in V. DE MURO *Introduzione* in «Atti della Società Pontaniana» I, 1810 (p. XIII).

³⁰ Calabrese, monaco domenicano, trascorse la maggior parte della vita in carcere, vittima della reazione religiosa e politica. Autore, fra l'altro, dell'utopistica *Città del sole*.

³¹ «... la cui Scienza Nuova ... non sarà mai né studiata, né ammirata abbastanza» in V. DE MURO *Introduz.*, *op. cit.* (p. XIII).

³² «...tra i primi luminari del secolo». *Ibidem*.

³³ «... filosofo sì benemerito della patria, e che più di tutti ha contribuito alla vera coltura della nazione ... [alla sua scuola] si formò quella folla di giovani filosofi, che verso il declinar del secolo XVIII portarono in tutte, le professioni lo spirito d'indagine, di critica, e di verità, e sparsero per le provincie il gusto del vero e solido sapere». *Ibidem*.

³⁴ C. CARISTIA, *Dall'Istoria Civile al Triregno di P. Giannone*, Napoli, 1948; B. VIGEZZI, *Pietro Giannone riformatore e storico*, Napoli, 1961. Su tutti i movimenti napoletani dei secoli XVII e XVIII: illuminista, giurisdizionalista, anticurialista, giansenista, giannoniano, ecc. cfr. A. C. JEMOLO, *Stato e Chiesa negli scrittori politici italiani del Seicento e Settecento*, Torino, 1914.

³⁵ V. DE MURO, *Introduzione* al «Corso di Studj dell'abbate de Condillac, ecc.», *op. cit.*

³⁶ *Ibidem*.

³⁷ F. VENTURI, *Napoli capitale* in «Storia d'Italia», Napoli, 1967-1974; G. GALASSO, *La filosofia in soccorso dei governi* in «La Provincia di Napoli» - numero speciale - a. XII, n. 6; dic. 1990; F. VENTURI, *L'Italia fuori d'Italia* in «Storia d'Italia», Torino, 1973; A. MELPIGNANO, *L'anticurialismo napoletano sotto Carlo III*, Napoli, 1965; FERDINANDO IV, *Origine della popolazione di S. Leucio e i suoi progressi fino al giorno d'oggi colle leggi corrispondenti al buon governo di essa*, Napoli, 1789.

³⁸ G. FILANGIERI, *Scienza della Legislazione*, Napoli, 1780; F. M. PAGANO, *De' saggi politici ecc.*, Napoli, 1783-1785; P. GIANNONE, *Istoria Civile del Regno di Napoli*, Napoli, 1723; A. GENOVESI, *Lezioni di Economia Civile*, Bologna, 1937 (a cura di G. Tagliacozzo); P. M. DORIA, *La vita civile*, Augusta, 1710 (ed. 2^a). F. E. PEZONE, *Il perché di una celebrazione* in «Rassegna Storica dei Comuni» a. XV, n. 52-54, 1989.

rivoluzione francese, portarono al nascere di Clubs giacobini³⁹, al proliferare di Logge massoniche⁴⁰, alla cosiddetta «congiura del 1792-'94» ed alla reazione borbonica⁴¹.

Ormai era giunto il momento che l'intellettuale facesse una scelta di campo⁴². E V. de Muro, che già aveva aderito con tutto il cuore alle idee politiche più progressiste, dette il suo contributo a quel vasto movimento rivoluzionario che sfociò, poi, nella proclamazione della Repubblica Partenopea del 1799⁴³.

Anche se la regina Maria Carolina, in una lettera al cardinale Ruffo definiva tutti i rivoluzionari «infami giacobini» fra essi c'erano: monarchici riformisti, repubblicani

³⁹ D. CANTIMORI (a cura di) *Giacobini italiani* (vol. 2), Bari, 1956-1964; R. DE FELICE, *Italia Giacobina*, Napoli, 1965.

«... Cuoco faceva parte del Club di Noce ...» in M. BATTAGLINI, *Atti, Leggi, Proclami ecc.*, op. cit. (III, p. 2080). Unico ed insostituibile lavoro, in tre volumi di 2400 pagine, su tutti i documenti riguardanti la Repubblica Partenopea. Anche il dott. M. Battaglini è un apprezzato collaboratore della «Rassegna Storica dei Comuni» (a. XV, n. 52-54, 1989. Numero realizzato in collaborazione con l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici). Egli ha firmato anche un suo intervento in «Atti del Convegno Nazionale di Studi su D. Cirillo, scienziato e martire della Repubblica Partenopea». Convegno tenuto in occasione del 250° anniversario della nascita di D. C. ed organizzato dall'Istituto di Studi Atellani.

⁴⁰ M. D'AYALA, *I Liberi Muratori di Napoli nel secolo XVIII* in «Archivio Storico per le Province Napoletane» n. XXII, 1897; n. XXIII, 1898. F. BRAMATO, *Napoli massonica nel Settecento. Dalle origini al 1789*, Ravenna, 1980.

⁴¹ Furono condannati a morte anche «... Vincenzo Vitaliano di 22 anni, Emanuele de Deo di 20, e Vincenzo Galiani di soli 19 ...» in P. COLLETTA, *Storia del Reame di Napoli* (III, 9, 16). M. ROSSI, *Nuova luce risultante dai veri fatti avvenuti in Napoli pochi anni prima del 1799. Monografia ricavata da documenti finora sconosciuti relativi alla Gran Causa dei rei di Stato del 1794*, Firenze, 1980. *Correspondence inédite de Marie Caroline, reine de Naples et de Sicilie, avec le Maréchal de Gallo, ecc.*, Parigi, 1911. T. PEDIO, *Massoni e giacobini nel Regno di Napoli. E. De Deo e la congiura del 1794*, Matera, 1976 [cit. in M. BATTAGLINI (a cura di) *I giornali giacobini*, Roma, 1988]. J. GODECHOT, *Les jacobins italiens et Robespierre* in «An. Hist. de la Riv. Fran.» a. XXX, 1958 (pp. 65-81).

⁴² come i suoi maestri vicini e lontani nel tempo [«...nelle avversità moriva in carcere Giannone, torturavasi Campanella, bruciava vivo G. Bruno». (P. COLLETTA *Storia del Reame di Napoli*, IV, 29, 28)], come il suo collega della Nunziatella I. Falconieri [che, in seguito, con V. Cuoco sarà «Commissario Organizzatore per il Volturmo» (M. BATTAGLINI, *Atti, ecc.*, op. cit., III, p. 2104)]. Il Cuoco sarà condannato dalla reazione borbonica a 20 anni di esilio (M. BATTAGLINI, *ibidem*, III, 2124).

⁴³ Sulla Repubblica Partenopea la bibliografia è sterminata, se ne indica solo una essenziale e limitata a riferimenti documentali e testimoniali dell'epoca: M. BATTAGLINI, *Atti, Leggi, Proclami ecc.*, op. cit.; C. DE NICOLA, *Diario napoletano dal 1798 al 1825*, pubblicato in «Archivio Storico per le Province Napoletane» tra il 1899 e il 1906; poi (a cura di G. DE BLASI) Napoli, 1906 (in tre volumi) e (a cura di P. RICCI) Milano, 1963 (per il solo periodo 1798-1800). D. MARINELLI, *I giornali*, Napoli, 1901 (contiene solo parte dei manoscritti). V. CUOCO, *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana del 1799*, Firenze, 1926 (a cura di N. Cortese). P. COLLETTA, *Storia del Reame di Napoli dal 1734 al 1825*, Capolago, 1834 (4 volumi. A cura di G. Capponi). G. PEPE, *Memorie intorno alla sua vita ed ai recenti casi d'Italia*, Parigi, 1847. B. CROCE, *La rivoluzione napoletana del 1799*, Bari, 1953. G. FORTUNATO, *I napoletani del 1799*, Napoli, 1989. B. CROCE, *La riconquista del Regno di Napoli nel 1799. Lettere del cardinale Ruffo, del re, della regina e del ministro Acton*, Bari, 1943. D. SCARFOGLIO, *Lazzari e giacobini. La letteratura per la plebe*, Napoli, 1981. CATALOGO della Mostra di documenti, manoscritti e libri a stampa sulla Repubblica Napoletana del 1799 (nella sede dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici) Napoli, 1989. AA. VV., *La rivoluzione napoletana del 1799*, Napoli, 1899. (Albo pubblicato nella ricorrenza del primo centenario della Repubblica napoletana a cura di B. Croce, G. Ceci, M. D'Ayala, S. Di Giacomo).

aristocratici, giansenisti, giacobini, 'pentiti' del precedente regime e rivoluzionari in genere⁴⁴.

V. de Muro, che certamente dovette avere, nel passato, contatti con la famiglia reale⁴⁵, si schierò totalmente e sinceramente con l'indirizzo «più estremo» della rivoluzione. E così scriveva dei re «... La logica interessata di una giurisprudenza adulatrice e servile trovò de' sofismi per attribuire al Re lo Spoglio delle proprietà nazionali e del sostentamento del clero, e tra noi si sono vedute per molti anni le rendite de' vescovi, non meno che di tutti i benefici dello stato, servire ai capricci ed alla dissipazione del despota ...»⁴⁶.

Il pretino di paese, l'umile e dotto autore, lo stimato ed amato insegnante sempre ligio al dovere ed al potere, che, una sola volta, si era permesso di qualificare - ma citando Voltaire - alcuni libri *erudite immondizie*⁴⁷, ed affermare, poi con più coraggio, che «la ragione non ha potuto ancora rovesciar la barriera che si oppone ai suoi avanzamenti e che intercetta i lumi»⁴⁸, ora, egli viveva nella realtà il suo sogno repubblicano. E lo visse partecipando.

Scrisse ed inviò al Governo Provvisorio un *Piano di amministrazione e di distribuzione dei Beni ecclesiastici*⁴⁹.

Nel *Piano* egli chiede la «democratizzazione del clero» non come abolizione «degli ordini religiosi e de' gradi della chiesa» ma come realizzazione di una vera uguaglianza nel disporre dei beni ecclesiastici. E propone di «togliere quell'estrema disparità per la quale de' beni che la Nazione ha destinati al mantenimento del culto e de' suoi Ministri, pochi debbano godere tutto e la moltitudine non debba aver nulla».

Egli sostiene che di questi beni «gli Ecclesiastici non ne possono disporre [essi] ne sono usufruttuari solamente». Ed è compito della Nazione riportare questi beni comuni «al loro primitivo destino».

Nel corso dei secoli, però - egli sostiene - di questi beni *comuni* se ne appropriarono i Vescovi e poi i Papi che «richiamarono a sé soli la collazione de' benefici». I Re, in seguito, vi stesero «gli artigli impunemente».

E tra Papi, Re e Vescovi «il clero, in mezzo a tante ricchezze ... vive nella più desolante povertà».

Questa è la storia dolente e veridica de' beni che si dicono ecclesiastici».

⁴⁴ F. DIAZ, *Il settecento. Politici ed ideologia*, in «Storia della letteratura italiana» Milano, 1976. G. GALASSO, *I giacobini meridionali*, in «Rivista Storica Italiana» n. I. a. XCVI, 1984. R. ROMEO, *Illuministi meridionali. Dal Genovesi ai patrioti della Repubblica Partenopea*, in «La cultura illuministica in Italia» (a cura di M. FURINI) Firenze, 1957. M. BATTAGLINI, *Atti, ecc., op. cit.* «Elenco del fiscale processo compilato dalla Suprema Regia Giunta di Stato contro gli individui componenti il corpo di città ed altri Correi rubricati di delitto di lesa Maestà» (I, pp. 263-282) per il tentativo di istituire una Repubblica Aristocratica subito dopo la fuga del re per la Sicilia. G. M. DE GIOVANNI, *Il Giansenismo a Napoli nel sec. XVIII, ecc.*, Napoli, 1955. G. VACCARINO, *I patrioti anarchistes e l'idea dell'unità italiana 1796-1799*, Torino, 1955.

⁴⁵ La stampa del *Cours d'études* non sarebbe stata possibile se non ci fosse stato l'impegno, anche finanziario, della corte borbonica. Ferdinando IV intervenne personalmente, l'11 marzo 1788, presso il brigadiere D. Leonessa affinché incaricasse il tenente colonnello G. Parisi, ispettore della Reale Accademia Militare, di dar corso alla stampa dei libri di grammatica di Vincenzo de Muro. Cfr., A.S.M.N. (s.a.g.m.) cit. nota 14. «... Fu di sentimenti liberali, il che gli impedì di ascendere a più grandi onori e dignità, come pur desiderava la Regina Maria Carolina» in V. LEGNANTE, *Cenno storico-sociale di S. Arpino, Aversa*, 1969 (p. 19).

⁴⁶ M. BATTAGLINI, *Atti, ecc., op. cit.* (III, 1822).

⁴⁷ dall'*Introduzione* al «Corso di studi, ecc.», *op. cit.*

⁴⁸ *Ibidem*.

⁴⁹ M. BATTAGLINI *Atti, ecc., op. cit.* (III, pp. 1821-1825).

Per conformarsi allo spirito della chiesa, alle idee repubblicane e per rigenerare il clero bisogna ritornare all'uguaglianza evangelica.

«Qual sistema più repubblicano che la comunione dei beni? Qual idea più giusta che tutti del pari ed a proporzione godano del frutto delle loro fatiche? ...».

E, poi, esorta i Governanti della Repubblica «A voi spetta, Cittadini Rappresentanti, a voi spetta di uguagliare e proporzionare sì disparate fortune ...».

Il passato governo si appropriò di tutti i «i benefici vacanti» e li rimise in vendita. «Ma non fu egli solo a dissipare: bisognava che chiudesse gli occhi sui latrocinj altrui per non essere obbligato a computarli sul suo ... Squarcisi ormai il velo che asconde tutte queste abominazioni e rivendichi la Nazione que' beni che il tiranno e i suoi satelliti le hanno involato ...».

V. de Muro passa, poi ad elencare i beni ecclesiastici ed a suddividerli, a secondo la loro natura, in tre classi.

Dei beni appartenenti alla prima classe «i due terzi bastar possono al mantenimento del culto e del Clero ... un terzo si può versare nella Cassa Nazionale».

I beni di seconda classe dovranno confluire in un fondo della Repubblica, il quale possa «servire ad animare i talenti ed a sviluppare le virtù patriottiche».

I beni della terza classe servano a creare in «ogni Dipartimento quattro Ospedali Nazionali in distanza proporzionata fra loro ... e un Orfanotrofio dove si insegnerà il leggere e lo scrivere e qualche arte utile ed onesta: ma soprattutto imparino [i giovinetti] fin dalla puerizia, il mestiere della guerra e sia [l'Orfanotrofio] il seminario dell'armata della Repubblica».

E per una facile esecuzione del piano egli propone:

- «si dichiarino beni della Nazione tutt'i beni [ecclesiastici] distribuiti nelle tre classi enunciate ... »,

- si crei, per ogni Dipartimento, un Comitato di amministrazione e di distribuzione,

- che tutte le rendite, delle tre specie di beni, formino tre casse⁵⁰.

Il governo provvisorio della Repubblica ebbe vita troppo breve per poter discutere, approvare e mettere in atto il «Piano» di Vincenzo de Muro.

L'abate non fu il solo protagonista santarpinese negli avvenimenti dell'ultimo anno del secolo.

Dopo la partenza di Ferdinando IV⁵¹, il Vicario Generale⁵² entrò subito in conflitto con «gli Eletti e i Deputati».

Fra questi c'era il duca di Sant'Arpino, «eletto di città per Piazza Montagna»⁵³ che, insieme al principe di Canosa e ad altri nobili, sostenne che «la città si voleva dichiarare

⁵⁰ Sui rapporti fra il clero ed il governo rivoluzionario: G. DE ROSA, *Vescovi, popolo e magia nel Sud. Ricerche di storia socio-religiosa dal XVII al XIX secolo Napoli*, 1971. R. DE MAIO, *Società e vita religiosa a Napoli nell'età moderna*, Napoli, 1971. P. PIERI, *Il clero meridionale nella Rivoluzione del 1799*, in «Rassegna Storica del Risorgimento» n. 4, a. XVIII, 1930. Sul contributo degli ecclesiastici alla Repubblica Partenopea: G. Capecelatro, arcivescovo di Taranto; C. M. Rosini, vescovo di Pozzuoli; B. della Torre, vescovo di Lettere e Gragnano; M. Natale, vescovo di Vico Equense; G. A. Serrao, vescovo di Potenza; F. S. Quartulli, L. De Conciliis, G. Arcucci, L. Vuoli, sacerdoti; F. Conforti e V. de Muro, abati; e di F. Astore, S. Pistoia, G. Campana, G. Cestari, F. N. Annonj, O. Tataranni ed altri cfr. A. PEPE, *Istituzioni ed ecclesiastici durante la Repubblica Partenopea*, in «Rassegna Storica dei Comuni» n. 49-51, a. XV, 1989.

⁵¹ e di tutta la Corte da Napoli per Palermo, il 23 dicembre 1798.

⁵² «... Priacché S. M. (D. G.) si fosse imbarcata per andare in Palermo lasciò per suo Vicario Generale coll'Alter Ego e colle più estese facoltà il Generale don Francesco Pignatelli ... e ... alla testa dell'armata il Capitano Generale Barone Mack ...» in M. BATTAGLINI, *Atti, Leggi, ecc., op. cit.* (I, 263).

⁵³ *Ibidem* (I, 282).

Repubblica»⁵⁴. Si cercava di istituire una «Repubblica Aristocratica»⁵⁵. Tentativo⁵⁶ fallito miseramente dall'incalzare degli avvenimenti.

Nei primi giorni di gennaio, l'esercito francese, guidato dal generale J. E'. Championnet, dilagò nei territori del Regno.

«Gli eletti di città» intavolarono trattative. Capua, che eroicamente aveva fermato l'avanzata straniera, dopo l'armistizio di Sparanise (del 10 gennaio 1799) fu ceduta ai Francesi; ai quali si sarebbero dovuti dare anche due milioni e mezzo di ducati.

I Regi Lagni divennero la linea di demarcazione dei due eserciti. Fuggito il re, fuggito il Vicario, l'esercito borbonico allo sbando⁵⁷, il popolo insorse; a Napoli contro quel che restava del potere e contro i giacobini, nella provincia contro i «traditori» e gli invasori⁵⁸.

Anche il paese di Sant'Arpino fu subito in armi.

I contadini senza terra, i coloni sfruttati, i poveri da sempre proruppero in un odio selvaggio verso la classe padrona: il ricco, il nobile, il paglietta, il prete, che ora poi, favorivano l'invasore⁵⁹.

Più di tutto il loro odio si volse contro l'esercito francese che avanzava (da Aversa e da Marcianise).

I Galli (come li indicava il buon curato del paese) erano «gli uccisori dei re, i profanatori delle cose sacre, i barbari» che calpestavano il sacro suolo della piccola patria⁶⁰. E

⁵⁴ *Ibidem* (I, 265).

⁵⁵ «... il giovane principe di Canosa, dichiarato fellone perché propose ... il mutamento del principato in aristocrazia» in P. COLLETTA *Storia del Reame di Napoli* (V, 14, 7). Anche in G. BELTRANI, *Il magistrato di città a Napoli e la difesa del principato di Canosa per i fatti del Novantanove*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane» Napoli, a. XXVI, 1901. La partecipazione del duca di Sant'Arpino a questo tentativo è riconfermata dal fatto che dopo il ritorno del Borbone lo troviamo in carcere [M. BATTAGLINI, *Atti, Leggi ecc., op. cit.* (I, 282)]. Con il trionfo della Repubblica Partenopea un Gabriele Sanchez de Luna entrerà nella «Organizzazione Amministrativa» e farà parte dei «cittadini deputati» guardiani del porto [M. BATTAGLINI, *Atti, Leggi ecc., op. cit.* (III, 2069)].

⁵⁶ forse mai esistito se non come «congiura di palazzo». A dire il vero il «caso» fu montato dal Vicario Generale F. Pignatelli (dopo la sua fuga da Napoli e il suo arresto a Palermo, per ordine del re) come difesa al suo *non operare*.

⁵⁷ ... *Quel medesimo Mack, che poco prima portava per tutto il terrore, lo sterminio, e la strage, assalito come traditore in Casoria da i Lazzaroni, che domandavano la sua testa; quest'orgoglioso Mack, non trovando in alcuna parte scampo veruno, è obbligato il dì 1° piovoso (20 gennaio) a rifugiarsi col suo stato maggiore nel Quartier Generale di Championnet ... dal CORRIERE DI NAPOLI E DI SICILIA del 21 febbraio 1799.*

⁵⁸ Nel *Rapporto al Direttorio* (da Napoli, il 24 gennaio 1799) il generale Championnet così scrive: ... *una grande fermentation régnait dans Naples. En effet le général Mack (capo degli eserciti borbonici) est obligé de se réfugier parmi les franpais. Les lazzaroni désarment une partie de l'armée royale... et menacent de nous attaquer...*

Ils attaquent les avant-poste de Ponte Rotto; ils sont repoussés...

La première division comandée par le général Dufresse, fit prisonniers, à Aversa trois cents cavaliers ... La deuxième division, commandée par le général Duhesme, prend positon après avoir battu, en diverses rencontres, des masses de paysans, et brulé un village ...

[Testo in G. PEPE, *Memorie, ecc., op. cit.* (I, 28)].

⁵⁹ ... *Vi era in fondo alla coscienza di quel popolo calunniato un intimo senso, sia pure confuso, di giustizia, che era stato profondamente turbato da tradimenti di cui esso era, o credeva di essere, vittima; vi era in fondo all'anima di quel popolo un intenso affetto al proprio paese, che ora vedeva calpestato dallo straniero. Vi era al fondo di quella coscienza la vecchia avversione del povero contro il ricco ...* in N. RODOLICO, *Il popolo agli inizi del Risorgimento nell'Italia Meridionale 1798-1799*, Firenze, 1925 (p. 120).

contro loro si scagliarono, in una disperata guerra popolare, autonoma dalle sollecitazioni della Monarchia e dei ceti reazionari⁶¹, i Santarpinesi.

In paese si combatté accanitamente dal 16 al 17 gennaio 1799. Molti morirono. Dalle annotazioni del parroco, i rivoltosi caduti per essersi battuti senza prudenza e senza paura, contro l'esercito francese, con licenza del Rev.mo Capitolo, furono sepolti avanti la cappella delle Anime del Purgatorio nella chiesa parrocchiale di s. Elpidio⁶².

Con la vittoria e la proclamazione della Repubblica Partenopea incominciò, in tutto lo stato, una terribile repressione non meno crudele di quella che sarà poi la borbonica⁶³.

E ancora una volta due santarpinesi salirono agli onori della storia. Erano i fratelli Ferdinando e Giovan Battista della Rossa, dipendenti del Banco di s. Egidio.

Implicati nella «congiura realista» dei fratelli Baccher e denunciati da Luisa Sanfelice de Molina⁶⁴, furono arrestati la notte del 6 aprile 1799⁶⁵.

Processati e condannati (colpevoli solo di essere fedeli al loro giuramento monarchico) affrontarono la morte da eroi.

Furono fucilati, con altri, nella piazza di Castelnuovo a Napoli il 13 giugno dello stesso anno, quando⁶⁶ il cardinale Ruffo era alle porte della città⁶⁷.

⁶⁰ ... *Ho veduto ... pianger le madri sul destino dei loro teneri figlioletti, che si stringevano al collo e singhiozzando baciavano perché prevedevano che essi avrebbero servito di pasto alle soldatesche francesi ... Ho sentito ... parlare a vicenda delle vituperose licenze, che i Francesi si sarebbero prese, contra alla femminile onestà, degli empi riti ... del divieto de' Sacramenti, dell'uso tra loro introdotto di sbattezzarsi, della loro poligamia ... e di mille altri infami atti di barbarie e di empietà ...* Rip. da A. MOZZILLO, *La sirena inquietante*, Napoli, 1983 (not. 3, p. 141).

⁶¹ A. MOZZILLO, op. cit. [(p. 106) e ricca bibliografia (pp.141-150)].

⁶² I caduti, in armi, secondo l'ordine di registrazione, furono: - Gennaro Tamburino, marito di Maria Coscione, di circa 40 anni; - Pietro Pezzella, figlio di Elpidio e di Adriana Marroccella, di circa 22 anni;

- Nicola Lettera, marito di Maria Cicatiello, di circa 43 anni;

- Pasquale Arbolino, figlio di Luca, marito di Carmela Caracciolo, di circa 30 anni;

- Pasquale Galioto, figlio di Giovanni, marito di Gelsomina ... di circa 40 anni;

- Andrea Dell'Aversana, figlio di Giacobbe, marito di Maria Maiello, di circa 50 anni;

- Aniello Pezone, marito di Massimina Scattone, di circa 30 anni;

- Domenico Pianese, marito di Margherita Pezone, di circa 30 anni;

- Crescenzo Faicchia, figlio di Giovanni, di circa 35 anni;

- Domenico Silvestro, vedovo di Gesualda de Iorio, di circa 32 anni;

- Domenico di Vichia, di circa sedici anni.

Dal *Libro dei morti* anno 1799. Chiesa Parrocchiale di s. Elpidio, in Sant' Arpino.

Un'indiretta testimonianza della presenza, in paese, dell'esercito francese ci è data da ciò che scrive F. P. MAISTO [op. cit. (p. 153)]:

... *I nostri vecchi raccontano che all'epoca dell'irruzione dei Francesi nei nostri villaggi, il popolo tutto era in preda ad una profonda e indicibile costernazione. All'entrare nel nostro paese (era una notte) un drappello di soldati si vide innanzi la veneranda figura di un Vescovo*

...

⁶³ M. BATTAGLINI, *Atti ecc.*, op. cit. (II, 2103).

⁶⁴ I congiurati hanno approntato dei *biglietti di esenzione* per farsi riconoscere nei giorni della imminente rivolta filoborbonica. Gerardo Baccher dà uno di questi biglietti a Luisa Sanfelice; questa lo consegna al suo amante Ferdinando Ferri, repubblicano e giacobino. La denuncia al Governo Provvisorio viene compilata da Vincenzo Cuoco, amico della Sanfelice, e firmato da Ferdinando Ferri.

⁶⁵ La *Pentita*, non appena interrogata, fa i nomi di tutti gli *amici* del Baccher. Per questo suo eroico comportamento sul MONITORE NAPOLETANO (del 13 aprile 1799) Eleonora Pimentel de Fonseca la chiamerà *Madre della patria ... Salvatrice della Repubblica*.

⁶⁶ già dal 5 giugno, ad Afragola e Casoria, i realisti combattevano di nuovo.

E con le truppe del cardinale⁶⁸ arrivò pure l'avvocato Antonio della Rossa, ministro degli interni nel primo governo della «restaurazione»⁶⁹. Noto giureconsulto, aveva ricoperto cariche nel precedente regime borbonico e condotto un'accesa guerriglia contro la repubblica «filofrancese».

Egli era il padre dei due giovani Ferdinando e Giovan Battista, fucilati dai repubblicani pochi giorni prima⁷⁰.

Era nato a Sant'Arpino⁷¹. E il suo palazzo di famiglia si trovava, nello stesso paese, a poca distanza da quello di Vincenzo de Muro.

L'abate cercò rifugio proprio a Sant'Arpino; paese, in quel momento, il meno adatto ad accogliere un reduce dalla «gloriosa sconfitta».

Il suo nome, con altri della sua famiglia, apparve subito in una lista di «Rei di Stato»⁷², della zona aversana. Ciò fa supporre che il ruolo avuto da Vincenzo de Muro nella rivoluzione fosse più rilevante di una semplice partecipazione «intellettuale».

⁶⁷ in M. BATTAGLINI, *Atti ecc., op. cit.* (III, 2128) i fratelli della Rossa occupano il 320 ed il 330 posto nell'elenco dei condannati a morte dai tribunali repubblicani.

Sulla congiura dei Baccher (con qualche notizia sui della Rossa) fra le tante opere:

B. CROCE, *Luisa Sanfelice e la congiura dei Baccher. Narrazione storica con giunta di varii documenti*, Trani, 1888.

C. CRISPO MONCADA, *Luisa Sanfelice. Notizie tratte dai processi della Giunta di Stato*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane» Napoli, 1899 (a. XXIV, n. 4).

B. CROCE, *La rivoluzione napoletana del 1799. Biografie, racconti, ricerche*, Bari, 1953.

N. INGENITO, *Luigia de Molino in Sanfelice e la reazione alla Repubblica del '99 in Napoli*, Bari, 1958.

M. FORGIONE, *I dieci anni che sconvolsero Napoli*, ivi, 1990.

⁶⁸ Sul cardinale F. Ruffo, fra le tante opere: A. CIMBALI, *La lunga marcia del cardinale Ruffo alla riconquista del Regno di Napoli*, Roma, 1967 (a cura di M. Battaglini); D. SACCHINELLI, *Memorie storiche sulla vita del cardinale Fabrizio Ruffo*, Napoli, 1836; A. HELFERT, *Fabrizio Ruffo, Revolution und gegenrevolution von Neapel*, Vienna, 1882.

⁶⁹ Il 15 giugno il cardinale F. Ruffo nomina il Governo Provvisorio, formato da: *Vivenzio*, delegato per gli Affari di Casa Reale; *Simonetti*, Segretario di Stato per gli Affari Giustizia, Grazia ed Ecclesiastico; *Antonio della Rossa*, Direttore della Polizia Generale (Ministro degli Interni); *Zurlo*, Direttore della Reale Segreteria di Stato e di Finanze; *Amati*, Ufficiale della Segreteria del Vicario Generale; *Ruffo F.*, Ispettore della Guerra; *Clari*, Maresciallo di Campo; *Duca della Salandra*, Capitano Generale dell'esercito.

⁷⁰ V. LEGNANTE, *Cenno storico-sociale di S. Arpino*, *op. cit.* (pp. 19-24).

⁷¹ il 20 luglio 1748, da don Giuseppe e donna Grazia de Luca. Fu battezzato due giorni dopo coi nomi di Vincenzo Antonio Maurizio. Dal *Libro dei Battezzati*, anni 1748, 1750. Chiesa parrocchiale di s. Elpidio, in Sant'Arpino. Nello stesso *Libro*, al 17 ottobre 1750 è segnata la nascita di Tommaso della Rossa, fratello di Antonio. Dall'annotazione del parroco si ricava che Giuseppe della Rossa (il padre di entrambi) era dottore e che un suo fratello era prete.

⁷² Per Sant'Arpino i *Rei di Stato* che vengono annotati sono: *d. Vincenzo Muro*, sacerdote; *d. Domenico Muro*, avvocato; *padre Raffaele Muro*, minimo, arrestato; *d. Carlo Muro*, notaio, arrestato; *d. Ascanio d'Elia*, arrestato; *d. Francesco Coscione*, sacerdote, esiliato nell'isola di S. Stefano; *d. Andrea Coscione*, dottore, fuggitivo; *d. Nunziante Coscione*, sacerdote, arrestato; *Magnif. Genn. Coscione*, padre e fratello rispettivo dei Coscioni, arrestato; *d. Genn. Abruzzese*, chirurgo, arrestato; *d. Andrea Giglio*, speziale, arrestato; *Vincenzo Falace*, sartore, arrestato; *d. Lorenzo Zarrillo*, arrestato. In «Rassegna Storica dei Comuni» a. XII, n. 31-36; 1986. L'unico che sarà, poi, giudicato e condannato all'esilio a vita è *Raffaele de Muro* [M. BATTAGLINI, *Atti ecc., op. cit.* [III, 2118]]. Degli altri non se ne è trovata traccia. Solamente a titolo di cronaca si cita uno *Zarrillo* che risulta eletto nella G. P. della Repubblica il 27 gennaio 1799 e sostituito il giorno dopo [*Ibidem* (III, 2042)] per essere, poi, arrestato il 12 marzo [*Ibidem* (III, 2048)].

Abbandonato l'insegnamento nella Nunziatella, per sfuggire alla reazione borbonica, egli «scompare».

Solo dopo i due indulti di Ferdinando IV⁷³, lo ritroviamo a Sant'Arpino, paese martire dell'invasione francese e della repressione repubblicana.

Qui l'abate non dovette avere vita facile. E si «chiuse» negli studi.

Pubblicò solo un

- Elogio funebre di d. Matteo Mormile, parroco di Sant'Arpino. Orazione⁷⁴. Mentre nello stesso periodo⁷⁵ finiva di scrivere una

- Traduzione italiana del trattato di Dionisio Longino *Del Sublime*, corredato di note critiche al testo greco⁷⁶

e un primo volume delle «nuove»

- Ricerche storiche e critiche su Atella⁷⁷.

Non si sa quando, egli scrisse anche un

- Trattato per lo studio della storia dal principio del mondo a' tempi nostri⁷⁸, e forse una

- Dissertazione colla quale dimostrasi che s. Elpidio, vescovo di Atella, fu l'Elpidio Africano, sbandato dall'Africa nella persecuzione dei Vandali sotto lo imperatore d'Occidente Valentiniano III⁷⁹.

Purtroppo del *Sublime* di D. Longino, il *Trattato sulla Storia* e la *Dissertazione su s. Elpidio vescovo* sono ancora inediti⁸⁰.

Forse la vista quotidiana delle vedove e degli orfani dei caduti contro i francesi o della madre dei due della Rossa⁸¹, uccisi dai repubblicani, forse il rimorso o più probabilmente la reazione per *le funeste circostanze in cui (l') involsero l'invidia, la malevolenza*⁸², o l'odio per *la più atroce calunnia d'uno scellerato*⁸³ gli dovettero ispirare gli

⁷³ del 23 e dell'11 luglio 1800.

⁷⁴ Napoli, 1802.

⁷⁵ tra il 1802 e il 1803.

⁷⁶ dalla Lettera a Caianiello, op. cit.

⁷⁷ ... *Le Ricerche storiche e critiche su Atella non sono state mai date alla luce e il manoscritto che io avea compilato mi fu involato* già sono molti anni. *Nell'ozio al quale sono condannato e dal quale non desidero di uscire mi sono messo di nuovo a far queste ricerche, e già la materia va crescendo sotto la mano, e già sono in grado di pubblicarne quanto prima un primo volume* ... (dalla Lettera a Caianiello, op. cit.).

⁷⁸ Il marchese di VILLAROSA (in E. DE TIPALDO, *Biografia ecc., op. cit., s.v.*) scrive che il fratello di Vincenzo, l'avvocato Domenico, conservava i manoscritti della *Traduzione del Longino* ed il *Trattato per lo studio della storia* [cit. in P. NATELLA, *Precisazioni ecc., op. cit.* (not. 18, pp. 129-130)].

⁷⁹ Il dott. Florindo Ferro di Frattamaggiore, nel 1904, possedeva questo manoscritto, col nome dell'autore cancellato. In sac. GIOVANNI LETTERA, *Compendio storico della vita di s. Elpidio, vescovo di Atella, antica città della Campania, Fondatore e Patrono del Comune di Sant'Arpino*, Aversa, 1904 (edito da Giovanni Limone e riveduto ed emendato dall'avvocato Giuseppe Maria Limone). Quest'ultimo, in una nota (pp. 52-53) fra l'altro scrive ... *Il prelodato dott. Ferro è d'avviso che quello scritto sia opera del chiarissimo abate Vincenzo de Muro ... sia perché alcune lettere del nome Vincenzo sono ancora visibili, sia perché la calligrafia e lo stile sono uniformi a quelli di altri manoscritti.*

Poiché il Lettera svolge lo stesso tema del de Muro e sostiene le stesse tesi, la *Vita di S. Elpidio* del Lettera, conclude il Limone ... *può bene, per le ragioni su esposte, considerarsi un compendio.*

⁸⁰ L'Istituto di Studi Atellani da anni sta ricercando i manoscritti e spera, un giorno, di poterli pubblicare.

⁸¹ Anche la madre dell'abate era una della Rossa. Forse erano anche parenti.

⁸² Dalla Lettera a Caianiello, op. cit.

⁸³ *Ibidem.*

- Epigrammi⁸⁴

e, forse, altre cose andate disperse.

Anche se egli scriveva *'nell'ozio al quale sono condannato e dal quale non desidero uscire'*⁸⁵, non appena ebbe l'occasione, fuggì dall'*ozio paesano*.

Il 30 marzo del 1806 Giuseppe Napoleone era re di Napoli. Ed essere stato *Reo di Stato* divenne titolo di merito.

E Vincenzo de Muro si trasferì definitivamente nella capitale, dove lavorò come direttore⁸⁶ del periodico «La Gazzetta Napolitana».

L'anno dopo, ritornò ad insegnare nella «sua» Nunziatella materie letterarie⁸⁷.

Quasi a recuperare il *tempo dell'ozio*, tra la fine dello stesso anno e l'inizio del 1808, insieme a V. Cuoco, rifondò l'Accademia Pontaniana per lo studio e la ricerca storica, filologica, filosofica.

E ne venne eletto Segretario Generale Perpetuo.

Già nell'*adunanza* del 20 agosto 1808 dell'Accademia egli vi leggeva

- Delle favole atellane e de' loro esodi, e nell'*adunanza* del 10 maggio 1809

- De' primi abitatori della Campania e dell'Opicia propriamente detta.

Le due comunicazioni furono pubblicate nel 1° volume degli «Atti della Società Pontaniana», del 1810, insieme ad una

- Introduzione

dove egli elencò gli scopi ed i progetti della rinata Accademia.

Nell'*adunanza* del 31 luglio 1810 egli leggerà una nuova «memoria»:

- Epoca dell'arrivo delle colonie tirreniche o siano etrusche nell'Opicia, che sarà pubblicata nel 2° volume degli «Atti della Società Pontaniana», nel 1812.

Nel contempo forse, continuava la sua attività di giornalista e, certamente, quella di docente nella Nunziatella.

Un «premature fata»⁸⁸ lo rapì al mondo il 9 gennaio 1811 a Napoli⁸⁹.

Il paese «volle» subito dimenticare il suo prete più scomodo.

Anche Domenico de Muro⁹⁰, benché fossero passati 29 anni dalla morte del fratello, nella *dedica*⁹¹, all'opera su Atella⁹² dell'abate, prudentemente *dimenticò* di parlarci di Vincenzo de Muro.

Solamente dopo più di 70 anni⁹³ dalla morte, il Municipio di Sant'Arpino si decise ad apporre una lapide sulla casa natale dell'abate. Ed anch'esso *dimenticò* di ricordare Vincenzo de Muro come educatore, giansenista e giacobino.

⁸⁴ P. NATELLA, *Precisazioni ecc.*, op. cit. (in Appendice B, pp. 137-139).

⁸⁵ Dalla *Lettera a Caianiello*, op. cit.

⁸⁶ o come organizzatore. In P. NATELLA, *Precisazioni ecc.*, op. cit. (p. 131).

⁸⁷ ... (G. Parisi, dopo circa 20 anni, tornava a dirigere la Nunziatella) ... al suo fianco V. Covelli, al quale era affidato il compito di elaborare i programmi scolastici, e l'abate Vincenzo de Muro, responsabile delle materie letterarie ... in S. CASTRONUOVO, *Storia ecc.*, op. cit. (p. 40).

⁸⁸ Dall'Epigrafe dettata da P. NAPOLI SIGNORELLI, *Elogio alla memoria del sacerdote Vincenzio de Muro*, in «Atti della Società Pontaniana» v. II, 1812.

⁸⁹ «Atti della Società Pontaniana» v. III, 1819.

⁹⁰ anche se in pieno regime borbonico.

⁹¹ ... E' ben noto tra letterati il nome del fu Abate Vincenzo de Muro cattedratico di eloquenza, e direttore de' studi nella real Accademia Militare della Nunziatella. Le sue opere date alla luce mentre vivea sono state applaudite in tutta l'Italia, ed oltramonti ancora ... (p. 1). E di Vincenzo de Muro nient'altro.

⁹² V. DE MURO, *Ricerche storiche ecc.*, op. cit. Solo questa opera, sicuramente e malamente riveduta dal fratello, diede all'abate una «certa notorietà» in paese. Lavoro conosciuto e citato invece anche da stranieri quali T. Mommsen, J. Beloch ed altri.

⁹³ anche se in regime savoiardo e patriottardo. Anzi la rivoluzione antiborbonica del 1799 era considerata un prodromo del Risorgimento italiano.

Invenimus
 Jam vero
 Anno Domini Millesimo Quingentesimo nono die decima Januarii
 Januarius de ... de ... Mariae Concionem annorum circiter quadraginta
 et in Communione ... existens animam suam reddidit
 et tunc et inconvulsi prudenter periculis se exposuit in periculo
 interfectus est sepultus est in Ecclesia Parochiali in sepultura
 ...
 Petrus
 Petrus de ... de ... et ... anno
 exivit viginti ... in periculo tunc se
 exposuit interfectus est cum ceteris sepultus est in Ecclesia
 Parochiali in sepultura ...
 Nicolaus
 Nicolaus de ... de ... anno
 draginta ... interfectus est a ...
 sepultus est in Ecclesia Parochiali in sepultura ...
 Crescentius
 Crescentius de ... de ... die decima
 Januarii
 Crescentius de ... de ... in Communione ...
 animam se reddidit annorum circiter triginta quinque
 interfectus a ...
 alius de ... de ... in Ecclesia Parochiali sepultus est
 cum ceteris ...
 Eodem die
 Eodem die ... de ... annorum circiter triginta
 et in Communione ...
 interfectus a ...
 alius de ... de ... in Ecclesia Parochiali sepultus est
 cum ceteris ...
 Dominicus
 Dominicus de ... de ... annorum circiter septuaginta in Communione ...
 interfectus est a ...
 alius de ... de ... in Ecclesia Parochiali sepultus est
 cum ceteris ...

I caduti nella guerriglia popolare contro gli «invasori» francesi. Dal *Libro dei morti*, anno 1799, Chiesa parrocchiale di s. Elpidio, in Sant'Arpino (CE)

Cathartes aura - in Dän. vilkings fugt - vore = vore fied skidmager.

[illegible][illegible][illegible][illegible][illegible]

**Altri santarpinesi morti nella guerriglia antifrancese. Dal *Libro dei morti*, anno 1799.
Chiesa parrocchiale di s. Elpidio, in Sant'Arpino (Caserta).**

celebrativa per il bicentenario della nascita dell'Abate ed *indicare* a tutti coloro che ammirevolmente si battono per un Cristianesimo evangelico e sociale, Vincenzo de Muro come maestro e precursore.

VINCENZO DE MURO

APPENDICE



Vincenzo de Muro
Filosofo Istoric Poeta

N. MORELLI, *Vita dell'ab. Vincenzio de Muro* in AA. VV., «Biografia degli uomini illustri del Regno di Napoli, ornata de' loro rispettivi ritratti» Napoli, 1822 (v. VIII, f. 118) per il ritratto *ideale*.

M. BATTAGLINI, *Atti, Leggi ecc., op. cit.* (III, pp. 1821-1825) per il «Piano di amministrazione e distribuzione dei Beni ecclesiastici, ecc.».

P. NATELLA, *Precisazioni ecc., op. cit.* (pp. 137-139) per le poesie e per la «Lettera a Cajaniello».

P. NAPOLI SIGNORELLI, *Elogio ecc., op. cit.* (p. 124) per la prima epigrafe.

G. PARENTE, *Tesoretto ecc., op. cit.* (I, p. 83, n. LXXVI) per la seconda epigrafe.

E infine la

LAPIDE, posta in Sant'Arpino, via de Muro n. 15.

IL PIANO

PIANO DI AMMINISTRAZIONE E DISTRIBUZIONE DI BENI ECCLESIASTICI DIRETTO AL GOVERNO PROVVISORIO

[della Repubblica Partenopea. (Senza data ma del 1799. Manoscritto in D. Marinelli *Documenti*, p. 52 n. 274)].

Quando io parlo di democratizzazione del clero non intendo già che l'uguaglianza repubblicana non debba conservare la distinzione degli ordini e de' gradi della Chiesa: ma intendo sì bene, che debba togliere quell'estrema disparità per la quale de' beni che la Nazione ha destinati al mantenimento del culto e de' suoi Ministri, pochi debbano godere tutto e la moltitudine non debba avere nulla.

I. E' indubitato, in primo luogo, che la proprietà di quei beni appartiene alla Nazione che gli ha a tale oggetto separati dagli altri, alla Nazione impegnata a mantenere il Culto della Religione che professa. Gli Ecclesiastici non ne possono disporre, ne sono usufruttuari solamente. Dunque è, fuor di dubbio ancora, che può la Nazione medesima richiamarli al loro primitivo destino, da cui le successive vicende gli han fatto di lunga mano deviare.

II. Egli non è men certo che nella primitiva intenzione della Chiesa i beni a lei donati dalla pietà de' fedeli erano comuni, poichè servir doveano giusta l'esempio degli Apostoli e la regola di S. Paolo, al sostentamento di tutti quelli che servivano all'altare, del Vescovo non meno che di tutto il resto del clero. Crebbero colla potestà le obbligazioni, e fecesi di nuovo una massa comune, la quale distribuita in quattro parti e forniva la necessaria sussistenza al Vescovo, al Clero, ai poveri e tutto quello che faceva d'uopo per la celebrazione de' Divini Misterj e per lo mantenimento della Chiesa. Ma subito che all'umiltà ed alla carità, ne' Capi succedette l'avarizia, l'ambizione e l'orgoglio, si separò la mensa del Vescovo da quella del Clero e si può ben credere che quella raccolse tutto, o la miglior parte certamente.

Questo attentato non trovò resistenza nel cieco rispetto del clero e nell'imbecillità de' governi. Il Clero pertanto doveva vivere e bisognò che s'inventassero i benefici. I fedeli animati dalla loro divozione verso le reliquie ed i sepolcri de' Martiri, cominciarono nella pace data al Cristianesimo, a fabbricar chiese e cappelle che furon dette Martiri, dotandole di competente fondo per lo mantenimento di esse e di un sacerdote che doveva servirle. E come queste si moltiplicarono, si fece la legge che niuno potesse essere ordinato sacerdote se non avesse il suo titolo, vale a dire che fosse addetto al servizio d'una Chiesa, dai cui fondi dovesse ricevere il suo bisognevole. Aprirono allora gli occhi sopra i benefizi i Vescovi, vollero disporre a loro talento, e da quel punto non furono più la dote di qualunque ordinando, ma crebbero gli agi e le ricchezze de' loro familiari e delle loro creature: il rimanente restò, per la seconda volta, spogliato. Ad esempio de' Vescovi, i Papi che non lasciarono mai nulla intentato per ingrandire la loro autorità, richiamarono a sè soli la collazione de' benefizi lasciando un'ombra ai Vescovi dell'autorità che si avevano arrogata. Allora calarono nella Corte di Roma i benefizi di tutta la cristianità. Dispiacque quest'usurpazione ai Re, non perchè già vedevano ingiustamente spogliato il clero de' suoi beni, ma perchè li consideravano come una preda, alla quale avrebbero potuto stendere gli artigli impunemente. La logica interessata di una giurisprudenza adulatrice e servile trovò de' sofismi per attribuire al Re lo Spoglio delle proprietà nazionale e del sostentamento del clero, e tra noi si sono

vedute per molti anni le rendite de' Vescovi, non meno che di tutt'i benefizi dello stato servire ai capricci e alla dissipazione del despota. E il clero? Il clero, in mezzo a tante ricchezze, è il Tantalò della favola, vive nella più desolante povertà.

III. Questa è la storia dolente e veridica dei beni che si dicono ecclesiastici: or se la rivoluzione ha rigenerato lo stato richiamato gli uomini al godimento de' loro naturali e primitivi diritti da cui tante false ed oppressive politiche istituzioni l'havevan fatto decadere, qual via migliore e più giusta e più santa è più conforme allo spirito della chiesa e alle idee repubblicane, qual via, dico, migliore per rigenerare il clero che richiamarlo al primitivo stato, in cui la disciplina di Cristo e degli Apostoli lo lasciò? Qual sistema più repubblicano che la comunione dei beni? Qual idea più giusta che tutti del pari ed a proporzione godano del frutto delle loro fatiche? Perché un Vescovo, il cui esterno ministero, il più delle volte non si riduce ad altro che a poche e lucrose funzioni, dee godere di più migliaia e non debba averne nulla il prete che confessa, che giudica, che ammaestra il popolo, che assiste gli infermi? Sia pure il suo mantenimento più lucroso: ma per meritargli la venerazione del popolo, non è necessario che sia lussureggiante e fastoso. Abbia pur egli un appannaggio proporzionato alla sua dignità, ma non sia il prete ridotto alla mendicizia.

A voi spetta, Cittadini Rappresentanti, a voi spetta di agguagliare e proporzionare sì disparate fortune, da voi a nome dell'Umanità, a nome della Repubblica implora ed attende il clero di tutto lo stato questo atto di giustizia repubblicana. E con tanto maggior fiducia lo spera che, dominando l'opinione del popolo egli presta e crede poter prestare sempre maggior servizio alla Repubblica, ammaestrandolo ed ispirandogli idee, spirito e virtù repubblicane. Con questo beneficio adunque, state certi che aggiungerete agl'infiniti ligami che attaccano il clero alla Repubblica, quello ancora non men forte e indissolubile e dolce della gratitudine; e l'attaccamento del clero sarà garante della fedeltà e dell'attaccamento del popolo.

IV. Se è vero, Cittadini Rappresentanti, che niuno può, senza ingiustizia somma, disporre delle proprietà nazionali se non la Nazione medesima, e ciò solo in caso di vera e somma necessità e di utilità evidente, voi conterete al certo trarre infine dilapidazioni del passato governo quella di appropriarsi le vendite di tutti benefizi vacanti e di esporli in vendita ancora.

Ma non fu egli solo a dissipare: e bisognava che chiudesse gli occhi sui latrocinj altrui per non essere obbligato a computarli sul suo. Quanti benefici sono divenuti allodiali delle famiglie e l'oro sparso a larga mano ha fatto di leggieri autorizzare l'usurpazione. Squarcisi ormai il velo che asconde tutte queste abominazioni e rivendichi la Nazione que' beni che il Tiranno e i suoi satelliti le hanno involato.

V. Io distinguo a tenore della lor natura i bene ecclesiastici. In una classe pongo i beni de' Capitoli, delle Collegiate, delle Parrocchie, e quelli che portano il titolo di Diaconie, Rettorie e Priorati, perché annesse alle Parrocchie per coadivare la Cura, e le Cappellanie finalmente ed i legati di messe. In un'altra ripongo le Badie, i Benefici semplici, le Commende ed i Priorati di Malta e dell'Ordine costantiniano. Appartengono ad una terza classe i luoghi Pii destinati ad opere di pubblica utilità.

VI. I beni annoverati nella prima classe non solo bastano, a giudizio mio, al mantenimento del culto e del clero, ma oltrepassando ancora la giusta e convenevole misura e tanto più se conviene che sia più limitato il numero de' Vescovadi che appena formar dovrebbero una parrocchia?

Non si potrebbero anettere a Vescovadi più vicini e più grandi? Che sono, per esempio, i Vescovadi di Civita Ducale, d'Aversa, di Carinola, d'Aquino, di Lacedonia, di Santangelo de' Lombardi, di Capellaneta, di Scala e Ravello, di Massa, di Bova, di Bitonto e di S. Mario? I preti poi benché siano stati limitati alla ragion dell'un per cento sotto il governo passato, ognun vede tuttavia che sono ancora di troppo, quando debbano tutti fare il loro dovere e, dall'adempimento del loro dovere ricevere il loro sostentamento. Io credo, che basterebbero quattro per mille; ma dovendosi avere riguardo agli ammalati, ai bimbi, ai giovani senza esperienza, si potrebbe estenderne il numero al sei per mille.

VII. Dunque fatto un calcolo all'ingrosso, io veggo che due terzi di questi beni bastar possono al mantenimento del culto e del Clero ed alle spese necessarie di esazione e di amministrazione, tanto più che queste ultime si possono risparmiare ancora sopra l'altre due classi di beni. In guisa che un terzo delle vendite della prima classe si può versare nella Cassa Nazionale e destinare ai bisogni della repubblica ed al sollievo de' popoli. Ed intanto volgasi alla Nazione il peso di tante tariffe di Curia e di tanti diritti di Stola che sono l'oppressione del popolo e lo scandalo de' buoni.

VIII. Ma che faremo dei beni della seconda classe? Questi sono stati sempre promessi al merito; ma dati sempre alla sorpresa, all'intrigo e alla protezione. Ma sarà la Repubblica più grata che non è la Corte di un Despota, verso gli uomini che la servono con zelo, che la sostengono col loro coraggio che illustrano con i loro talenti? Sì certamente, non sarà più illuminata che non sono un sultano ed il vizio per distinguere gli uomini di solido e vero merito da quelle inette creature alle quali sono stati quei beni il più delle volte profusi? Non ascolteranno le voci del popolo i di lui Rappresentanti, quelle voci che non penetrarono mai nel tempio di quei Numi malefici; non rispetteranno l'opinione, il biasimo e l'approvazione del pubblico, giudice infallibile del merito e della virtù. Sì certamente; tanto si attende dalla nostra virtù, Cittadini Rappresentanti, e dai nostri lumi. Dunque la Repubblica ha bisogno di un fondo col quale possa riconoscere i servizi di coloro ch'impiegarono a di lei prò i loro talenti e i loro sudori.

I beni della seconda classe potranno formar questo fondo e serviranno ad animare i talenti ed a sviluppare le virtù patriottiche.

IX. I beni della terza classe sono di loro natura designati ad opere pie di pubblica utilità. Ve n'ha assai in ogni Dipartimento e più nella Capitale. Ma sono mal distribuiti e molto peggio amministrati. Vi sono ricchissime fondazioni; le opere prescritte non giungono, pertanto a sollevare i mali del popolo. Il numero dei mendici cresce all'infinito, ed è argomento sicuro di cattiva amministrazione. La vecchiaia impotente non ha un asilo ove finire onoratamente i suoi giorni. L'innocente puerizia non ha un luogo ove possa ricevere un'educazione conveniente a' Cittadini. L'infermo non trova dappertutto un ricovero pubblico ove ricever possa soccorso o alleviamento a' suoi mali. Abbia dunque ogni Dipartimento quattro Ospedali Nazionali in distanza proporzionata fra loro, ove concorrer possano gl'infermi da tutte le parti di esso senza incontrare l'inconveniente di morire pria di giungervi. Questo stabilimento utilissimo per se stesso gioverà ancora ad impiegare utilmente nel servizio pubblico tanti giovani patrioti alunni di Apollo e di Esculapio. Abbia ogni Dipartimento un orfanotrofio, ove si allevino gli esposti, gli orfani, i vecchi impotenti. A questi si somministrerà il vitto ed il vestire, ai primi si insegnerà ancora il leggere e lo scrivere e qualche arte utile ed onesta: ma soprattutto imparino fin dalla loro puerizia il mestier della guerra e siano il seminario dell'armata della Repubblica. Questi, giunti all'età propria per le armi andranno secondo il bisogno de' varj corpi a rimpiazzare il vuoto che lascia la diserzione e la morte. Avrà così due

vantaggi la Repubblica, il primo di risparmiare le spese della reclutazione volontaria e l'odiosità della forzosa: il secondo di aver nelle giovani reclute soldati veramente avezzi alla vita ed al mestier militare.

Queste sono le mie considerazioni nel presente argomento che io, Cittadini Rappresentanti, sottopongo ai vostri lumi. Eccovi, poi, un metodo pratico per la facile esecuzione.

1. Si dichiarino beni della Nazione tutt'i beni distribuiti nelle tre classi enunciate nel numero V.

2. Si crei, per ogni Dipartimento, un Comitato di amministrazione e di distribuzione. Questo sia composto d'un Presidente, di due altri membri, di un Razionale e di un Segretario. Passino in potere del Comitato tutte le mappe de' fondi ecclesiastici che sono nel Dipartimento, così quelle che si sono fin oggi conservate dalla Delegazione del Monte frumentario, come quelle che si conservano negli Archivi de' Vescovadi, de' Capitoli e degli altri luoghi Pii e del Tribunale misto.

3. Il Comitato avrà cura di fare gli affitti di tutt'i fondi esistenti nel suo Dipartimento, di raccoglierne tutt'i frutti o in generi o in moneta, di rivendicare i corpi usurpati o nascosti con frode, o alienati sotto la passata amministrazione. Avrà, a tale oggetto, un esattore per ogni Cantone, e un magazzino o stia per riporvi i frutti che si pagano in generi: baderà ancora a venderli nei tempi opportuni per ridurli in moneta. Ma non ponga mai mano a questi fondi verun Tribunale, veruna Delegazione i quali han ruinata ogni cosa.

4. Di tutte le rendite delle tre specie di beni, il Comitato ne formerà tre casse. La prima conserverà la rendita de' beni annoverati nella prima classe. La seconda conserverà le rendite de' beni enunciati nella seconda classe. La terza conserverà le rendite de' così detti Luoghi Pii.

5. Delle somme riscosse nella prima classe si farà un numero determinato di porzioni tutte eguali, ma più o meno grandi a ragione della quantità de' beni e del numero di coloro che ne debbon partecipare. Il terzo di tutte le porzioni si verserà nella Cassa Nazionale. Per gli altri due terzi si farà la distribuzione a questa ragione, che ogni prete semplice ne abbia una, due il Parroco, due il Canonico, due e mezzo le dignità e le prebende canonicali delle cattedrali, e cinque il Vescovo, acciocché si conservi nel clero una virtuosa emulazione. Tutt'i preti col Parroco, i canonici col Vescovo concorreranno al mantenimento del culto ed al sollievo de' poveri a proporzione delle porzioni di ciascuno. Ne' casi di straordinarj bisogni, di straordinarie calamità della Chiesa e del popolo, potranno ricorrere al Comitato. Le Messe, pertanto, saranno da tutti celebrate a beneficio del Popolo. Ed acciocché non abbia luogo alcuna frode, sarà determinato il numero delle Chiese in ogni Cantone e il numero dei Preti che le serviranno.

6. Delle somme riscosse nella seconda classe si formi una Cassa di remunerazione a disposizione della Nazione e de' di lei Rappresentanti. Servirà per premiare gli uomini che nella Repubblica si distinguono nelle lettere, nelle armi e in ogni sorta di utili talenti.

7. De' beni enunciati nella terza classe le cui rendite sono nella terza cassa, si faranno, in ogni Dipartimento, quattro Ospedali Nazionali ed un Orfanotrofio, colle leggi e condizioni esposte al numero IX.

8. Il Comitato spedirà ogni mese uno o due Commissarj per vedere nella faccia del luogo, lo stato di questi stabilimenti; darà conto ogni anno alla Rappresentanza Nazionale dell'introito, della distribuzione, di ciò che resta a disposizione della Nazione, dell'esecuzione di quelle opere pubbliche alle quali sono i varj fondi destinati, e di tutte le sue operazioni relativamente all'amministrazione di tutte e tre le classi de' beni.

[Vincenzio de Muro]

LE POESIE

I

(*Epig. [ramma]*)

Heic Atellanae cernis monimenta ruinae;
Hospes, ni plane es saxeus, illacryma.
Tecta aequata solo, nubes tegit horrida caelum
Et tota exploso pulvere terra tremit.
Errat atrox mortis passim properantis imago
Hic fugit, hi lugent, ardet is, ille cadit.
Ferre malis seri his poterant solum aequa nepotes,
Haec facies mundi jam pereuntis erit.

II

(*Tetrasticon sotto il ritratto del padre*)

Infelix, insane Pater, tu caussa malorum
Exitii nobis, tu tibi caussa necis.
Impie, quicquid erat, solus pejora merebas
O utinam inde nihil deteriora feras.

III

(*Tetrasticon sotto il ritratto della figlia*)

Heu nata, heu sic nunc patrio sis reddita caelo!
Debebas fato sed meliore frui.
Porro turba frequens te coram ardebat amantum,
Ignis eras, igni facta repente cinis.

IV

(*Nell'estremità del quadro*)

Disticon

Faxint heu superi, miseros heic igne peremtus
Aeternum ne illic altera flamma voret.

UNA LETTERA

S. Arpino 26 Maggio 1803

Illustrissimo Signor Canonico,
[don Antonio Cajaniello]

quanto mi è cara la memoria che dopo tanti anni conservate ancora di me, altrettanto mi duole della impossibilità di appagare il vostro desiderio, e molto più di andare incontro al vostro genio. Le funeste circostanze in cui m'involsero l'invidia, la malevolenza e la più atroce calunnia d'uno scellerato mi han fatto smarrire quanto io avea delle cose da me scritte. Io non ho nessuna copia né delle due Grammatiche ragionate, né dell'Arte di scrivere, né del Ragionamento sull'educazione letteraria, né della Storia dell'Accademia Militare, né dell'omaggio renduto al Re nel suo ritorno dalla Germania, né di altre cosucce minori e volanti. Le Ricerche storiche e critiche su d'Atella non sono state mai data alla luce e il manoscritto che io avea compilato mi fu involato già sono molti anni. Nell'ozio al quale son condannato e dal quale non desidero di uscire mi son messo di nuovo a far ricerche, e già la materia va crescendo sotto la mano, e sono già in grado di pubblicarne quanto prima un primo volume. Mi trovo anche di aver terminata una traduzione italiana del trattato di ... Longino «Perí Ipsus» che ho corredato di note critiche al testo greco - e questa è anche pronta per la stampa. Posso per ora mandarvi solo l'orazione funebre del parroco nostro ma siccome questa non fu che lavoro di poche ore così non può meritar altro che compatimento da un uomo come voi. Io ve la mando e voi ne formerete quel giudizio che vorrete. Vedrò se posso aver da Napoli qualche copia delle altre cose e le soggetterò volentieri al vostro purgatissimo occhio. Intanto vi ringrazio, quanto so e posso, dell'onor che mi fate e vi prego di credere che non si può essere con maggiore stima e rispetto di quel che son io, di Vostra Signoria Illustrissima devotissimo obbligatissimo servidore ed amico.

Vincenzio De Muro

LE EPIGRAFI

MEMORIAE
NUMQUAM PERITURAE
VINCENTII A MURO PRESBYTERI
PII PROBI SCIENTISSIMI
PRAEMATURO FATO
GRAECIS LATINISQUE LITTERIS AC
SEVERIORIBUS DISCIPLINIS
ABREPTI
OPTIME DUM PONTANIANAE SOCIETATIS
MUNERE PERPETUO A SECRETIS
PERFUNDERETUR
STYLIQUE AMABILITER VENERES
PHILOSOPHIAE LAUDABILITER PLACITA
UNDIQUE SCITISSIME DIFFUNDERET
HOC
MAERENTES GRATIQUE
ATRATI
CONTRA VOTUM
PONTANTANI
P
MDCCCXL

L'AB. VINCENZO DE MURO
STORIOGRAFO DI ATELLA
NELL'AVERSANO SEMINARIO
DELLA EBRAICA GRECA E LATINA LINGUA
FU SPERTISSIMO
E DELLA FRANCESE ED ITALIANA
CULTORE E SCRITTORE A NIUNO SECONDO
NEL COLL. DELLA NUNZIATELLA E DELLA R. MILIT.
ACCADEMIA
MAESTRO E DIRETTORE
SEGRETARIO PERP. DELLA PONTANIANA
SEPPE RISECARE IL TEMPO
PER MOLTE SUE OPERE E DISSERTAZIONI
CELEBRATISSIME.
TANTE BENEMERENZE LO COSTITUISCONO
DI S. ARPINO SUA TERRA NATALE
E DELLE ITALICHE LETTERE
ONORE PRECIPUO LUME SPLENDIDISSIMO.
IN QUESTA CASA
IL DI' 27 APRILE 1757
NACQUE
L'ABATE VINCENZO DE MURO
STORIOGRAFO DI ATELLA
ARCHEOLOGO LETTERATO ORATORE LINGUISTA

ALL'ILLUSTRE CONCITTADINO
IL MUNICIPIO

Deliberazione consiliare 1° ottobre 1884

Vincenzius
 Pasquale
 Elpidio
 Domenico
 Francesco
 Fortunatus
 de
 Muro.

Anno Domini millesimo septingentesimo quinquagesimo
 de aera decima nona. *Archiep.*
 Ego *P. Pasquale de Luca* Presbyter, ac *P. Elpidio de Luca*
 Sacerdos infans de decima nona. *Archiep.*
 eiusdem diebus septimo ex *Archiep.* *P. Pasquale de*
Archiep. *P. Pasquale de Luca* *Archiep.* *P. Pasquale de*
 et nomen Vincenzius Pasquale Elpidio, Domenico,
 Fortunatus, cum de sacro *Archiep.* *P. Pasquale de*
P. Pasquale de Luca *Archiep.* *P. Pasquale de*

Annotazione per il battesimo di Vincenzo, Pasquale, Elpidio, Domenico, Francesco,
 Fortunato de Muro ... Dal Libro dei battezzati, anno 1757. Chiesa parrocchiale di s.
 Elpidio in Sant' Arpino (Caserta).

Nella Sala Consiliare di Frattamaggiore, il 20 gennaio 1993, presentazione del volume, edito dal nostro Istituto,

FRATTAMAGGIORE

di SOSIO CAPASSO

Alessandro Manzoni fa dire alla presunta fonte dei Promessi Sposi «l'istoria si può veramente deffinire una guerra illustre contro il tempo, perché togliendoli di mano gli anni suoi prigionieri anzi già fatti cadaveri, li richiama in vita, li passa in rassegna e li schiera di nuovo in battaglia». Proprio quello che, almeno a mio credere, intende fare Sosio Capasso - ultimo in ordine di tempo di una non nutrita schiera di cultori di storia e memorie frattesi - proponendo, a distanza di mezzo secolo (ed è già cosa eccezionale), la seconda edizione - cito le sue parole - di «una storia della nostra città sufficientemente approfondita, di scorrevole lettura, senza eccessi di erudizione, ma senza trascurare fonti e documenti», con il fine di mettere in rilievo l'importanza della città, ma anche con il nobile e purtroppo desueto intento di «gettare uno sprazzo di luce sul suo popolo» probo e laborioso, formato non soltanto da uomini illustri o «protagonisti», ma anche e soprattutto da quelle «masse» di anonimi che, al dire dell'Ecclesiastico (44,9) «sono scomparsi come se non fossero mai nati» e che invece per Capasso «sono sempre state protagoniste degli avvenimenti stessi, perché, senza di esse, nulla i potenti avrebbero potuto realizzare».

La storia cittadina è stata fatta e si può fare in modi diversi; il venerando amico che questa sera opportunamente festeggiamo ha scelto quello più classico, già caro, in particolare, agli storici del secolo scorso. E' ben noto infatti che, nel solco del patrimonio autentico o adulterato su cui si fondava l'idea di nazione, ognuna delle «cento città d'Italia» si propose di inserirsi nel contesto nazionale con un segno peculiare e caratterizzante; alla scoperta della gloria delle «piccole patrie» si dedicarono, a cominciare dal '700 e nello schema della storiografia erudita, gli storici locali. Capasso stesso sottolinea le difficoltà di questo tipo di storiografia e come essa sia spesso avara di riconoscimenti, pur annoverando tra i suoi cultori storici di grande significato e pur meritando, in qualche misura, l'apprezzamento di Benedetto Croce.

Non è questa la sede per riaprire l'annoso dibattito sulla cosiddetta storia locale, ma vorrei solo ricordare, tra le altre, l'affermazione di Lucien Febvre «non ho mai conosciuto e non conosco che un solo ed unico modo di ben comprendere e collocare la grande storia ed è quello di conoscere a fondo per prima cosa, in ogni suo sviluppo, la storia di una regione o di una provincia», un concetto ripreso, anni dopo, da Mario Del Treppo per il quale «quanto più una ricerca è circoscritta spazialmente tanto meglio essa sfrutterà la densità della documentazione consentendo conclusioni veramente di carattere generale».

E quella del nostro Mezzogiorno poi è storia tra le più «stuzzicanti», di quelle da «far venir fame» per dirla con Marc Bloch, perché, come ha scritto di recente proprio Giuseppe Galasso, «nel Mezzogiorno, come del resto in ogni dove, quando se ne sa leggere e se ne sa sentire la vicenda con la necessaria densità e tensione morale, sono sempre vissuti e convissuti molti Mezzogiorno: così nel senso etico e culturale, così nel senso sociale economico istituzionale ecc.».

Frattamaggiore dunque, nelle belle pagine del preside Capasso, va a ritrovare la sua matrice in tre nobilissime città (Miseno, Cuma ed Atella) e all'intersezione di tre civiltà, compiacendosi di queste sue radici antiche e oramai quasi due volte millenarie, al pari di quella semplice donna della Firenze «sobria e pudica» - della quale Cacciaguida, nei limpidi versi danteschi, lamenta la perdita - che un tempo «traendo alla rocca la chioma

/ favoleggiava con la sua famiglia / di Troiani di Fiesole e di Roma»; poi la lunga storia raccontata dal Capasso, per vari segmenti, giunge fino al tormentato oggi.

Ma tra tanta materia offerta credo che a me competa piuttosto ed anzi solo qualche considerazione, pur rapida, sul periodo medievale.

A non voler considerare il problema complesso delle origini, perché non basta la prima menzione che se ne fa nei documenti (nel nostro caso la prima metà del X secolo) ad accertare gli inizi di un insediamento, né ad indicarne necessariamente una presenza o una funzione, almeno nel senso politico-istituzionale, l'antica *Fracta* mi pare che cominci ad assumere un suo più significativo ruolo in connessione con la fondazione della nuova Aversa voluta dal normanno Rainulfo Drengot in una posizione strategica, all'incrocio delle vie tra Napoli e Capua, tra l'interno e il mare, nell'ampia pianura della Liburia ricevuta in dono dal duca Sergio di Napoli; il nuovo insediamento, - pur testimoniato nei primi tempi come «castrum», si qualifica quasi da subito per una serie di preoccupazioni politiche dei suoi fondatori, come una città e di questa infatti, ha scritto Paolo Delogu, possiede «le due istituzioni che da sole caratterizzano la città, un mercato stabile, non soltanto per i prodotti locali, ma anche per il commercio delle grandi distanze, gestito da Amalfitani ed Ebrei che fondano in Aversa i loro quartieri e finalmente una diocesi, creata su istanza del conte da Leone IX».

Una situazione che giustifica ampiamente, come ha notato assai di recente Errico Cuozzo, una diversa struttura ed un nuovo orientamento del sistema viario intorno a Napoli, articolato su quattro direttrici che, con una scelta ben precisa, collegavano la città al territorio campano ed in particolare ai suoi casali e cioè alla terra, le cui rendite erano ancora indispensabili per i milites e per le loro attività delle armi; le strade diventavano così funzionali allo svolgimento del lavoro agricolo e delle connesse attività artigianali, favorendone in più un notevole incremento a tutto vantaggio della nobiltà feudale. Una di esse, l'antica via che muoveva dalla porta Capuana per arrivare a Capua, con la denominazione di «via transversa», raggiungeva ora, attraverso una biforcazione a Capodichino, i nuovi insediamenti ed in particolare appunto Aversa, rivitalizzando, per conseguenza, tutta l'area intorno a Fratta.

Si deve ricordare inoltre che la frontiera tra il Ducato di Napoli e la Contea di Aversa correva proprio lungo la direttrice Fratta-Grumo-Giugliano-Lago Patria e che Napoli, dalla conquista dei Normanni e fino a tutto il regno di Carlo I d'Angiò, pur restando un centro di grande importanza, non fu più città-capitale, risiedendo la Corte dapprima a Palermo e poi in Capitanata e quindi si costruì un sistema viario che escludeva di fatto il Regno e privilegiava i casali, anche perché da essi giungevano in città gli approvvigionamenti; questa organizzazione dei tracciati viari muterà ancora con Carlo II, quando invece proprio da Napoli, ora sede della Corte, partiranno le nuove importanti vie di comunicazione e le direttrici del commercio regnicolo, come «la strada della Puglia» e quella «della Calabria».

Ma il bel volume del Capasso non dimentica l'importanza, come è nella tradizione medievale, della chiesa madre «fulcro - Egli dice - di ogni palpito dell'anima della nostra gente attraverso i secoli», talora manifestato nella forma drammatica dell'antico rito di *lingere lingua terram*, né la devozione per S. Sosio, (uno dei compagni del martire Gennaro), l'*athleta Christi* le cui sante reliquie, così care ai Frattesi, erano venerate già da prima che fossero rinvenute da quattro sbigottiti chierici nel castrum di Miseno, protette da una pietra su cui l'immagine del santo si mostrava, dice il cronista, *titulata litteris et angelicis coronata manibus*; da lì sarebbero poi state traslate a Napoli, dove furono accolte dal popolo che cantava in coro *Graecam Latinamque psalmodiam sonoris vocibus*, una testimonianza ulteriore della polimorfa cultura di questa città nel Medioevo.

Di S. Sosio, come ricorda Raffaele Calvino in un breve contributo pubblicato nel 1976 in «Campania Sacra», la più antica raffigurazione risale alla fine del V secolo e si trovava nella catacomba superiore di S. Gennaro a Capodimonte, mentre un'altra, del secolo successivo, era visibile, ancora a Napoli, nella catacomba di S. Gaudioso presso la basilica di S. Maria in valle sanitatis.

Molto ancora si potrebbe dire del libro del carissimo Sosio Capasso, ma il tempo, come di consueto, fa rovina su di noi e poi altri ne hanno già parlato o ne parleranno tra poco con ben diversa dottrina; vorrei aggiungere soltanto che questo lavoro in molte parti, soprattutto in quelle non brevi riguardanti stagioni alle nostre più vicine e temi più propri delle scienze sociali o economiche, sembra aderire metodologicamente all'auspicio che Giuseppe Galasso formulò in un lontano congresso dell'Associazione dei Medievalisti italiani (S. Margherita Ligure, 1978), suggerendo che anche «in altri tipi di discipline si riuscisse a farci riconoscere la possibilità effettiva del conseguimento di certe dimensioni storiche».

Interessanti mi sembrano infine le parti dedicate l'una alle vicende più attuali di Frattamaggiore, alle sue strade e ai suoi edifici, all'industria canapiera ed alla sua crisi e l'altra alla ricostruzione delle biografie dei frattesi illustri che hanno lasciato nobile traccia di sé nei più vari campi, dalla cultura alle arti, all'imprenditoria, all'apostolato sociale che merita il premio celeste. Mi piacerebbe però ricordare - con divertita ironia e quasi a voler rendere più lieve il clima giustamente austero della serata, senza tuttavia voler minimamente ledere la grandezza del personaggio - che di uno di questi «illustri», Giulio Genoino, Croce raccolse nel terzo volume dei suoi *Aneddoti di varia letteratura* l'irridente e caustico epigramma anonimo che corse per Napoli quando il Genoino fu nominato bibliotecario del Ministero napoletano degli Interni, dove peraltro non c'era una biblioteca:

«Giulio fu prete e non salì l'altare,
compose versi e gli mancò la vena,
scrisse commedie e gli fallì la scena,
fu dilettante senza dilettare;
ed è, per colmo di fortuna cieca,
bibliotecario senza biblioteca».

Ma è tempo che io mi avvii davvero alla conclusione: questa circostanza così particolare non consente né chiede che si riproponga il discorso della duplice lettura della storia del Mezzogiorno, quella «al negativo» di Nicola Cilento e l'altra «in positivo» di Giuseppe Galasso, che peraltro sono meno distanti di quanto si possa supporre, e tuttavia ho sempre ferma nel pensiero l'esortazione del mio defunto maestro, amico del nostro don Sosio, a ricercare nella prospezione storica quali siano stati «gli esiti negativi del passato sul nostro presente, quali le resistenze, le permanenze le remore secolari che hanno provocato non il progresso ma la regressione e talora la degradazione politica e sociale» delle nostre terre, generando inoltre «diffidenza verso il potere che viene da lontano e facendo perdere in conseguenza il senso dello Stato, come è ancora oggi nella mentalità diffusa e comune», senza però rinunciare, avvertiva ancora Cilento, alla speranza di ripetere un giorno, forse presto, la risposta della scolta edumea in Edom nell'Oracolo di Isaia: «è ancora notte ma verrà il mattino».

Anche per questo mi commuove molto leggere il «commiato» dell'Autore dalla sua opera, il suo augurio sommerso che essa, mentre tutto un «piccolo mondo antico» frattese, dolce nella memoria, va scomparendo ed anzi è già scomparso, possa essere per tutti i suoi concittadini e per i loro «discendenti più lontani un atto d'amore, una certezza di fervida fede»; del resto, mi pare, il passato a volte è ipocrita, ma a volte è anche

scritto di una difficile tradizione di valori e poi, come vuole polemicamente Fernand Braudel, spesso «non sono gli uomini a fare la Storia, ma la Storia a fare gli uomini».

GERARDO SANGERMANO

PERIODICI RICEVUTI

CAPYS, *Miscellanea di Studi Campani*, CAPUA (CE).

LA NOSA VARSEJ, *Portavoce della famiglia vercellese*, via Vallotti, 32, VERCELLI.

IL CALITRANO, *Periodico bimestrale di storia, dialetto, tradizioni, ambiente di Calitri* (AV), via A. Canova 78, FIRENZE.

LA CITTADELLA, *Periodico di storie e culture locali*, via Roma, Biblioteca Comunale di MORCONE (BN).

LO SPETTRO, *Mensile di politica, cultura, ecc., della zona aversana*, via Zampella 48, CARINARO (CE).

I POPOLARI, *Periodico di politica, informazioni e cultura*, Corso Trieste, CASERTA.

L'ARTISTICO, *Rivista del «Circolo Politecnico» fondato nel 1888*, Piazza Trieste e Trento 48, NAPOLI.

POLITICA MERIDIONALISTICA, *Rivista mensile di cultura, economia, attualità*, Corso Umberto 22, NAPOLI.

PROGRESSO DEL MEZZOGIORNO, *Semestrale per gli studi e le ricerche per lo sviluppo del Mezzogiorno*, viale Comola Ricci 155, NAPOLI.

CONSUEUDINI AVERSANE, *Pagine di cultura varia della zona aversana*, via Diaz 52, AVERSA (CE).

RASSEGNA del Centro di Cultura e storia amalfitana, via Annunziatella 14, AMALFI (SA).

LA GAZZETTA DI GAETA, *Periodico di culture e storie del basso Lazio*, GAETA (LT).

PRECISAZIONE

Nell'ambito della mostra dei documenti sulla «Repubblica Partenopea», gentilmente messa a disposizione dall'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, in occasione del Convegno Nazionale di Studi su **Domenico Cirillo e la Repubblica Partenopea**, organizzato dal nostro Ente culturale a Grumo Nevano, l'Istituto di Studi Atellani inserì un «tabellone autonomo» di una trentina di documenti e fotografie riguardanti la rivoluzione del 1799 nella sola zona atellana, messi a disposizione da vari collaboratori. Per rendere più ricco il «numero speciale» della RASSEGNA STORICA DEI COMUNI (anno XV, n. 52-54, 1989. Copertina gialla) pubblicato per l'occasione, riportammo alcuni di questi documenti "atellani" senza un ordine preciso.

Poiché a pag. 46 del suddetto numero speciale saltò, in tipografia, un riquadro - come si evince dalla mezza pagina rimasta bianca - con i nomi di coloro che avevano dato i documenti e le fotografie, frutto di personali ricerche, ci sembra giusto, anche se in ritardo, indicare i nomi dei «fornitori» (e, per i documenti pubblicati, le pagine del sopraindicato numero della RASSEGNA):

Caputo F. (p. 6), Ciuonzo E., D'Errico E. (pp. 8, 16, 33), De Santis V. (p. 10), Lettierio F., Morgione A., Pezzella A., e chiediamo scusa per le eventuali dimenticanze.

Preghiamo i Ricercatori, gli Studiosi di storia locale, i nostri Lettori e gli Aderenti all'Istituto di Studi Atellani di comunicarci, al più presto, i termini ed i modi di una loro eventuale collaborazione avuta col Prof. Tammara Vergara, per urgenti comunicazioni.

Hanno aderito all'ISTITUTO DI STUDI ATELLANI

- Amministrazione Provinciale di Napoli
- Amministrazione Provinciale di Caserta

- Comune di S. Arpino
- Comune di Frattaminore
- Comune di Cesa
- Comune di Grumo Nevano
- Comune di Frattamaggiore
- Comune di S. Antimo
- Comune di Afragola
- Comune di Marcianise
- Comune di Casavatore
- Comune di Casoria
- Comune di Giugliano
- Comune di Quarto
- Comune di Qualiano
- Comune di S. Nicola La Strada
- Comune di Alvignano
- Comune di Teano
- Comune di Piedimonte Matese
- Comune di Gioia Sannitica
- Comune di Roccaromana
- Comune di Campiglia Marittima

- Università di Roma (alcune cattedre)
- Università di Napoli (alcune cattedre)
- Università di Salerno (alcune cattedre)
- Università di Teramo (alcune cattedre)
- Università di Cassino (alcune cattedre)
- Università di Leeds - Gran Bretagna (alcune cattedre)
- Istituto Universitario Orientale di Napoli (alcune cattedre)

- Istituto Storico Napoletano
- Accademia Pontaniana
- Istituto di Cultura Italo-Greca
- Gruppi Archeologici della Campania
- Archeosub Campano

- Biblioteca della Facoltà Teologica «S. Tommaso» (G. L. 285) di Napoli
- Biblioteca Museo Campano di Capua
- Biblioteca Provinciale Francescana di Napoli
- Biblioteca «Le Grazie» di Benevento
- Biblioteca Comunale di Morcone
- Biblioteca Comunale di Succivo

- Associazione Culturale Atellana
- ARCI di Aversa
- Associazione Culturale «S. Leucio» di Caserta
- Pro Loco di Afragola

- Cooperativa Teatrale «Atellana» di Napoli
- Grupp Arkeojologiku Malti (Malta)
- Kerkyraikón Chorodrama (Grecia)
- Museu Etnològic de Barcelona (Spagna)
- Laografikos Omilos Chalkidas «Apollon» (Grecia)
- 28° Distretto Scolastico di Afragola
- Istituto Magistrale St. «Giovanni da Procida» con maxisperimentazione Informatica e Linguistica – Procida
- Liceo Ginnasio Stat. «F. Durante» di Frattamaggiore
- Liceo Ginnasio Statale «Giordano» di Venafro
- Liceo Scientifico Statale «Brunelleschi» di Afragola
- Istituto Statale d'Arte di S. Leucio
- Istituto Magistrale «Brando» di Casoria
- VII Istituto Tecnico Industriale di Napoli
- Liceo Classico Statale «Cirillo» di Aversa
- Istituto Tecnico Commerciale «Barsanti» di Pomigliano d'Arco
- Istituto Tecnico «Della Porta» di Napoli
- Istituto Tecnico per Geometri di Afragola
- Istituto Tecnico Commerciale Stat. di Casoria
- Liceo Ginnasio St. di Cetraro (CS)
- Istituto Tecnico Industriale Statale «Ferraris» di Marcianise
- Liceo Scientifico Stat. «Garofalo» di Capua
- Istituto Tecnico Industriale Statale «F. Giordani» di Caserta
- Scuola Media Statale «M. L. King» di Casoria
- Scuola Media Statale «Romeo» di Casavatore
- Scuola Media Statale «Ungaretti» di Teverola
- Scuola Media Stat. «M. Stanzione» di Orta di Atella
- Scuola Media Stat. «G. Salvemini» di Napoli
- Scuola Media Statale «Ciaramella» di Afragola
- Scuola Media Statale «Calcara» di Marcianise
- Scuola Media Statale «Moro» di Casalnuovo
- Scuola Media Statale «E. Fieramosca» di Capua
- Scuola Media Statale «B. Capasso» di Frattamaggiore
- Direzione Didattica di S. Arpino
- Direzione Didattica di S. Giorgio la Molar
- Direzione Didattica (3° Circolo) di Afragola
- Direzione Didattica (1° Circolo) di Afragola
- Direzione Didattica (1° Circolo) di S. Felice a Cancell
- Direzione Didattica di Villa Literno
- Direzione Didattica Italiana di Liegi (Belgio)
- Associazione Culturale Atellana
- ARCI di Aversa
- Cooperativa Teatrale «Atellana» di Napoli